Camburini

CONTINUAZIONE

DELLE

LETTERE

TEOLOGICO-POLITICHE

SULLA PRESENTE SITUAZIONE

DELLE COSE ECCLESIASTICHE.

TOMO SECONDO.

1794.

(PAVIA)

LETTERA VI.

In cui si rischiarano alcune difficoltà, ed alcuni equivoci, che nascono dall' uso, che si suol fare di certi termini, e di certe nozioni vaghe, e confuse nel trattare dell' origine, ed indole delle Società, e del Principato Civile.

Voi mi sollecitate, Amico, a continuare le mie osservazioni politiche sul sistema adottato dall' Abate Spedalieri intorno all' origine, ed ai diritti della Società, e del Principato civile, e per darmi un maggiore eccitamento a ciò fare, mi fate l'onore di dirmi, che avete aggradite le mie Lettere antecedenti, e mi lusingate colla speranza, ch' esse possano riuscire utilissime al pubblico nella presente turbulentissima stagione. Mi assicurate, che il quadro, che vi ho presentato nella mia V. Lettera dei generali difetti, ne' quali l'Autore è caduto nel trattare di questa materia, vi sembra attissimo a persuadere chiunque della insussistenza, e della frivolità dell' immagina-

 to

to ſiſtema . Ma voi mi ricordate la parola, che vi ho dato di ſcendere in altre mie Lettere a qualche eſame particolare dell' opera infeliciſſima del Signor Spedalieri, ed io non niego di avere impegnata con voi la mia fede. Io per altro avea riſervato queſto lavoro all' ozio della villeggiatura, in cui la libertà della campagna, ed un' aria più pura ſogliono iſpirare una maggior lena di ſcrivere. Aggiugnete, che riandando io più attentamente queſt' opera ſciagurata dell' Abate Spedalieri mi ſono accorto di avere, dirò così, eſaurito tutto il ſucco della prima parte di eſſa colle rifleſſioni, che vi ho eſpoſte nella mia V. Lettera, e che calcolando eſattamente ciò che mi reſta non ritrovo ſe non ſe deſcrizioni ipotetiche, ed arbitrarie, od immaginazioni più poetiche, che filoſofiche, e quindi non ſaprei come trattenervi con ulteriori oſſervazioni, che poſſano intereſſare la voſtra attenzione. Ad ogni modo volendo io ſecondare le voſtre premure, e mantenere la promeſſa già fatta m'ingegnerò di finire l'incominciata intrapreſa col fare brevemente l'analiſi di alcune eſpreſſioni, modi di dire, e di alcuni principj, di cui egli fa uſo in queſto ſuo libro, e che per eſſere ſoggetti ad equivoci, ed a vaghe, ed indeterminate nozioni ſogliono produrre nella mente degli

uo-

uomini una perniciosa illusione, Ciò servirà non solamente ad una piena confutazione del chimerico sistema dello Spedalieri sui diritti della Società, e della Sovranità temporale, ma servirà ancora a premunire non pochi dell' età nostra contro la seduzione, che loro possono fare simili maniere di dire, le quali sono familiari oggidì nell' opere de' moderni Filosofanti, e segnatamente del Signor Rosseau, e del Signor Mably, sulle traccie de' quali ha tessuto il nostro Scrittore il suo infelice lavoro. Mi restringerò a brevissime riflessioni, non essendo mio intendimento di fare un trattato di questi argomenti, ma solamente di comunicarvi i miei scarsi lumi, che servano di qualche rischiaramento alle vostre difficoltà.

Principierò da quelle nozioni, che sono tritissime in bocca de' nostri Filosofi Giuspublicisti, cioè di stato *primitivo*, *innato*, *naturale*, *avventizio* dell' uomo. Non ci sono espressioni più familiari di queste, e nello stesso tempo non ci sono di esse espressioni più vaghe, ed equivoche. Imperciocchè non essendo queste accuratamente determinate portano insensibilmente il men' accorto Leggitore ad una illusione, che gli fa travisare la natura delle cose più chiare, e luminose. Si

dice per esempio non essere la società civil lo stato primitivo, ed innato dell' uomo, e ciò sembra vero, poichè la società civile non potea essere quel primo stato, in cui l'uomo fosse collocato dal Creatore. Di qui si conchiude essere la società civile uno stato avventizio, cioè non nato coll' uomo, ma fatto da lui. Eccovi tosto in campo le convenzioni, ed i patti degli uomini, coi quali si concepisce formata da loro la civil società, non potendosi intendere, come essendo la società una fattura degli uomini essa siasi da essi formata senza convenire, e contrattare tra loro. Questa maniera di dedurre sembra naturalissima. Ma voi vedete, che tutta si appoggia alla idea di stato *primitivo*, *innato*, *naturale*, *avventizio* dell' uomo. Conviene dunque fissare esattamente le nozioni di questi stati per conoscere la forza, e la rettitudine delle deduzioni, che da esse si vogliono derivare.

Io dunque procurerò di fissarle. Voi già vi accorgete, che io qui non voglio parlare dello stato *primitivo*, ed *innato*, in cui fu posto il primo uomo, che uscì dalle mani del Creatore. Parlo dello stato *primitivo*, ed *innato*, in cui ora nascono i figliuoli di Adamo. La Religione mi dice non essere questo stato lo stato primitivo dell' uomo; e la

retta

retta filosofia mi conferma in ciò che mi palesa la Revelazione, coll' accertarmi, che l'uomo attuale qual nasce al presente, non poteva uscire dalle mani del suo Fattore, troppo ciò repugnando all' idea del sapientissimo artefice, ed alla natura di un' essere ragionevole, quale noi siamo. Quindi la retta ragione mi fa risguardare lo stato presente dell' uomo come uno stato di decadenza, uno stato secondario, uno stato di pena, in cui l' uomo si precipitò per sua colpa; sotto il qual aspetto l' hanno risguardato non solamente coloro, che furono illustrati dal lume della revelazione, ma ancora i più savj filosofi del Gentilesimo. Ma intanto dovendo noi ora parlare non del primo uomo, ma dei figliuoli di lui, voi vedete che io non debbo comprendere nella mia definizione, quel primo stato che non esiste più, e che fu il vero *primitivo*, ed *innato* stato dell' uomo, ma solamente lo stato presente, ed attuale, in cui nacquero, e nascono i descendenti di Adamo.

Io pertanto col nome di stato *primitivo*, ed *innato* intendo quello stato, che non dipende da un fatto umano, ed in cui l'uomo nasce, e vi si trova senza ch' egli vi abbia mai pensato, o fatta cosa alcuna per esservi posto. Tal è lo stato della indigenza, del-

la perfettibilità delle sue facoltà naturali, de' suoi rapporti essenziali colla prima causa. L'uomo attuale si trova in questa situazione per necessità di sistema, per un seguito della sua natura, e per la necessaria combinazione delle cose, e delle essenziali relazioni tra loro, independente affatto da qualsivoglia operazione, elezione, o scelta concertata dagli uomini. Al contrario lo stato *avventizio* dell' uomo s'intende quello, che presuppone un fatto dell' uomo stesso, in conseguenza del quale egli si trova posto nella tale situazione. Tal' è lo stato di padre, e di madre. Questo presuppone il matrimonio, il quale è un fatto dell' uomo stesso, e per cui egli ha acquistate le relazioni di padre, e di madre.

La parola per altro di stato *avventizio* può fare un' equivoco. Ond' egli è bene distinguere lo stato *avventizio* in due altri stati. Altro è lo stato avventizio *naturale*; ed altro è lo stato avventizio *elettivo*, ossia *libero*. Lo stato avventizio naturale presuppone un fatto dell' uomo, ma fatto voluto dalla natura, cioè dalle sue naturali inclinazioni, e dall' ordine immutabile da essa stabilito. Tal' è lo stato di marito e di moglie, lo stato di famiglia, e di società naturale. Questo stato presuppone un fatto dell' uomo, cioè il matrimonio; ma la natura generalmente parlando

lando vuole questo fatto umano, e fa sentir la sua voce colla costituzione degli organi umani, colla reciproca inclinazione dei sessi, cogli impulsi inseriti nell' uomo ec.. Dunque lo stato di marito, e di moglie, e di società naturale è un risultato, un' appendice, una sequela della natura dell' uomo, e delle indigenze, in cui l' uomo nasce. Lo stato poi avventizio *libero*, ed *elettivo* è quello stato, in cui l' uomo si colloca per se medesimo, per sua libera scelta, senza che la natura vel determini co' suoi impulsi e colle sue inclinazioni primitive. Questo stato sarà un risultato della educazione, dei modi di pensare acquistati, degli abiti contratti e da mille combinazioni esteriori. Tal è per esempio lo stato di medico, o di avvocato, al quale taluno si determini.

Spiegati di questo modo i termini senza che alcuno mi possa muover contrasto, trattandosi di definizioni nominali, stimo cosa opportuna di stabilire alcuni principj, o se volete teoremi o chiari per se medesimi, o facilmente dimostrabili per così condurvi a poco a poco al punto della quistione con idee chiare, e precise. Osservo primieramente che non si può mettere in questione, se Iddio abbi da principio creata per un' azione immediata la società civile. Imperciocchè volendosi ancora

pre-

prescindere dall' autorità dei libri di Mosè, le storie tutte delle nazioni ci rappresentano l'origine del genere umano derivata da un primo uomo creato da Dio, che in seguito fecondò di altri uomini la terra, e propagò sulla faccia del globo terrestre la umana specie. L'ordine presente della umana propagazione ci fà conoscere, che gli uomini non sono nati come funghi dalla terra, ma che uno derivando dall' altro ci dà una catena, che ci fà rimontare fino ad un primo, che di tutti fosse il progenitore. Non potea dunque esservi in questo sistema al principio del mondo una civil società, poichè questa non è l'unione di molte famiglie, che non poteva aver luogo nel tempo, in cui non v'era che una sola famiglia; da cui tutte le altre in seguito derivare doveano. Non si può dunque dire, che la società civile fosse lo stato primitivo, ed innato dell' uomo, cioè quello, in cui fosse posto l'uomo da Dio nel momento della sua creazione.

Quindi ne viene in secondo luogo come una conseguenza legittima, che lo stato della civil società sia uno stato avventizio, cioè sopravvenuto alla formazione dell' uomo, ed in sequela di alcuni fatti degli uomini. Prima di concepire una moltitudine di uomini insieme congiunti con reciproci vincoli di do-

veri,

veri, e di offizj, conviene, che lo concepisca un' uomo, ed una donna accoppiati tra loro, ed intenti alla educazione della prole; e quindi vegga a sorgere la prima famiglia sotto l'autorità de' parenti, e da essa diramarsi altre famiglie, sintantochè moltiplicate queste piccole società naturali producono un numero di famiglie, che possono costituire una società grande, cioè un' aggregato notabile di molte famiglie, che insieme unite sotto la direzione di un Capo acquistino il nome di civil società. Convien dunque supporre molti fatti dalla parte degli uomini prima della origine della società civile. Egli è dunque fuor di dubbio, che la società civile è uno stato avventizio, e che sopra un tal punto non può cadere questione.

Tutta dunque la questione si ridurrà a cercare se la società civile sia uno stato avventizio *naturale*, oppure avventizio *elettivo*. Nel sistema del Signor Rousseau, che preso nelle sue melanconie dalla noja della civil società volle sognare, che lo stato, al quale la natura ha destinato l'uomo, sia lo stato di solitudine, ossia lo stato selvaggio, e brutale, si capisce chiaramente, che la civil società sia uno stato avventizio elettivo, e libero, cioè formato dagli uomini per una libera scelta, e per una disposizione arbitra-

ria, e capricciosa. In questa favolosa ipotesi s'intende come gli uomini errassero prima soli, e ramminghi per le foreste, contenti, e paghi di que' pochi piaceri, che gli somministrava la provida, e savia natura, e che solamente per una corruzione di cuore, e di spirito abbiano concepito la bizzarra idea di unirsi tra loro, e formare con patti, e convenzioni arbitrarie la civile società, fonte, com' egli pensa, di tutti que' mali, che hanno fatto sentire ai mortali quanto cattivo consiglio sia stato lo scostarsi da quell' aurea semplicità, che la natura avea architettata per condur l'uomo alla sua felicità. Qui, come vedete, ha luogo il suo *contratto sociale*, che ha poi ingannati tanti altri filosofanti, i quali l'hanno addottato per base dei loro ragionamenti sui diritti, e sui doveri dell' uomo, senza riflettere, che per addottare quel contratto sociale convien anche addottare la idea di quell' uomo selvatico destinato dalla natura a vivere separatamente dagli altri uomini, di se solo pago, e contento. Il Signor Rosseau per essere coerente a se stesso ha piantata per base del suo contratto sociale il suo sognato sistema dell' uomo isolato, e selvaggio. Ma molti dei di lui seguaci hanno abbracciata la ipotesi del contratto sociale, e nello stesso

tem-

tempo pretendono, che l'uomo è destinato dalla natura alla civil società, nè si accorgono, che in tal maniera destruggono il loro amato contratto sociale, come vedrete in appresso.

Noi pertanto si avvicineremo a quel punto, che solo può dar luogo a questione su questo argomento. Si cerca, se lo stato della civil società sia uno stato avventizio *naturale*, oppure avventizio *elettivo*, ed *arbitrario*. Il Signor Spedalieri concede, anzi si affatica a provare, che l'uomo è destinato dalla natura alla società, che la di lui costituzione creata da Dio lo chiama a convivere cogli altri uomini; che questo è l'ordine stabilito dal Creatore, ed il fine da lui prefisso alla specie degli uomini. Ma se la cosa è così, come dunque può mettere in controversia, se la civil società venga da Dio, o sia un' effetto di un libero contratto sociale? Fermiamoci un momento su questo articolo. Chi ha creato la costituzione dell' uomo ha dichiarato abbastanza di volere i necessarj risultati, e le inseparabili relazioni, che nascono dalla medesima costituzione. Non si può dubitare di una tal verità, qualor si parli di un' artefice, che operi non all' azzardo, ma con previsione, e con un fine, come certamente opera l'autore della natura. Iddio ha

ha voluto la propagazione della specie umana, ed ha quindi voluto lo stato del matrimonio unico mezzo da lui stabilito per propagarla. Iddio, che secondo lo Spedalieri ha formato il linguaggio degli uomini, gli ha certamente destinati a vivere insieme, come avendo egli date le ali agli uccelli gli ha destinati a volare; e così avendo posto l' uomo nella indigenza, e nella infanzia ha dichiarato abbastanza di volere lo stato di famiglia, ossia la società naturale. Se dunque concedesi similmente, che la società civile è un risultato necessario della costituzione naturale dell' uomo, è d'uopo concedere ch' essa sia un' effetto della volontà espressa del Creatore. Il dire, che la vuole il Creatore, ed il dire, che la vuole la costituzione dell' uomo formata dal Creatore torna allo stesso. Chi forma un triangolo forma la di lui proprietà essenziale di avere i trè angoli eguali a due retti. L'una e l'altra cosa è un' effetto della medesima volontà. Posto dunque per vero, che la costituzione naturale dell' uomo esiga lo stato della civil società non si può più negare, che la civil società sia voluta espressamente da Dio, e si cade in una turpissima contradizione volendola repetere da un libero contratto sociale.

Alcuni s'impicciano colla distinzione di

azione

azione *immediata*, e di azione *mediata* del Creatore. Ma nel nostro proposito cessa tosto l'imbroglio, spiegati, che sieno i termini. La società civile per essere l'unione di molte famiglie esistere non potea da principio, quando non esisteva, che una sola famiglia. Iddio pertanto, il quale avea stabilito, che si propagassero le famiglie successivamente, non potea da principio *immediatamente* creare la civil società. Ma ciò vuol dire, che il supremo Creatore non ha formata la civil società da principio, e tutta in un punto; ma non vuol dire, ch' essa non sia stata preparata da lui da principio, architettata, e successivamente condotta al suo termine. Ora niuna dirà, che un' opera non sia un vero prodotto dell' artefice per non essere stata fatta in una volta sola, ma successivamente, e a poco a poco condotta al suo fine. Il Mondo istesso fu successivamente creato da Dio; e la Religione Cristiana istessa non ebbe il suo compimento, che nella pienezza de' tempi, cioè dopo più secoli, che scorsero dal principio del Mondo, in cui essa fu architettata, fino alla venuta di Gesù Cristo, in cui ebbe la sua perfezione. Dunque è una questione di puri termini nel nostro proposito il dedurre l'origine della civil società dall' azione *immediata*, o *mediata* dal Crea-

tore

tore. Ciò può escludere un stato *innato*, ma non uno stato voluto espressamente dal Creatore.

Di fatti il Creatore fin da principio gettò i fondamenti di questo grand' edifizio che si dovea col tempo innalzare. Egli preparò fin d' allora i semi, e gli elementi dell' opera complicatissima della civil società. Imperciocchè egli creò l' uomo, e la donna, e stabilì, che coll' unione di essi si dovesse moltiplicare il genere umano. Ecco lo stato del matrimonio, stato innato, elementare della futura società. A questo successe lo stato di famiglia, e di società naturale. Iddio lo volle espressamente, poichè pose l' uomo in uno stato d' indigenze irreparabili senza l' ajuto altrui; e diede all' uomo una lunga infanzia per avvezzarlo così all' ajuto de' suoi simili, e per attaccarlo ad essi con un sentimento durevole di amore, e di gratitudine. Ond' egli non andasse vagando qua e là solo, e ramingo, ma stasse in famiglia allettato dai dolci legami di figlio, e di fratello, e quindi altre famiglie formasse egli pure, elementi più prossimi della futura società grande, che si dovea formare. Crebbero così le famiglie; e perchè coll' accrescimento delle medesime si accostasse il genere umano al compimento della civil società, avea già dato

all'

all' uomo lo ſtato di *perfettibilità* delle ſue facoltà naturali, ſtato *innato*, e *primitivo*, che portando l' uomo allo ſviluppo delle ſue forze, e delle ſue facoltà creſcer faceva i biſogni reciproci, e quindi ſentire la neceſſità dei reciproci ajuti. A miſura che crebbero le famiglie, coll' azione, e reazione dei talenti, e delle forze degli uomini ſi ſpiegò, e ſi ſvolse aſſai più la forza nativa dell' eſſere ragionevole. Queſta forza più eſteſa abbracciò una sfera maggiore di oggetti, per cui ſi ſentì il biſogno di unire gli officj di molte famiglie, e così eſaurire i biſogni ſcambievoli. Di queſto modo collo ſtato di *perfettibilità* il Creatore fece all' uomo ſentire il ſuo intereſſe, ed inſieme la neceſſità di una unione più grande di quel che foſſe la ſocietà naturale; o per dir meglio fece all' uomo ſentire il biſogno di eſtendere tra molte famiglie quei vincoli di reciproco affetto, ed ajuto, che lo teneano legato nelle ſocietà naturali. Eccovi dunque l' unione di più famiglie, e quindi condotta al ſuo termine dal Creatore la ſocietà civile da lui prima delineata, e per così dire abbozzata nelle ſocietà naturali, e collo ſviluppo della naturale coſtituzione dell' uomo a ſuo tempo perfezionata. Una follia è dunque il negare, che la civil ſocietà ſia ſtata un' opera eſpreſ-

famente voluta dal Creatore e da lui ſteſſo architettata, e compiuta.

Sembra impoſſibile, che negare ſi poſſa una tale verità, che riſulta sì chiara dalla contemplazione della natura dell'uomo. Ma ſpeſſo gli uomini ſi laſciano ingannare da certe diſtinzioni, o modi di dire che in ſoſtanza non laſciano nella mente ſe non ſe idee vaghe, e confuſe, che ſono l'origine di molti equivoci. Tal è la diſtinzione accennata di azione *immediata*, o *mediata* del Creatore relativamente alla civil ſocietà. Tal è ancora la celebre diſtinzione di volontà, e di cauſa generale, e di volontà, e di cauſa particolare, applicata al noſtro argomento. Si concede eſſere Iddio cauſa generale della civil ſocietà. Egli fu, che fece l'uomo capace di convivere co' ſuoi ſimili in un commercio di reciproci officj, e doveri. Di queſto modo Iddio è cauſa generale di tutti gli effetti sì morali, che fiſici, che naſcono dalle cauſe da Dio preparate a produrli. Ma ſi nega che il Creatore ſia concorſo come cauſa ſpeciale, e con una volontà particolare all' edificio della civil ſocietà. Queſto edificio è ſtato una ſemplice fattura dell'uomo, benchè avendo Iddio formato l'uomo capace di compire sì grand' opera, in ultima analiſi eſſa ſi dice voluta da Dio. Così ragionano i noſtri Filoſofi,

paghi

paghi e contenti di questa scolastica distinzione che sembra giusta in se stessa senza darsi la pena d'investigare, s'essa abbia luogo nel proposito, di cui si tratta, e se corrisponda alla connessione de' principj i quali da essi si ammettono.

Non mi stupisco, che il Sig. Rosseau adoperi una tal distinzione. Egli pone per vero il suo sogno dell'uomo isolato, e solitario. Egli confessa essere stato l'uomo fatto da Dio capace di contrarre una società co' suoi simili. Ma in questo sistema la società è stata lasciata al puro arbitrio dell'uomo. Egli per puro capriccio potea deviare da quello stato primitivo, cui l'avea destinato l'autore della natura; e difatti per libera scelta arbitraria l'uomo ha lasciate le selve, e si è fatto abitatore delle città per vivere insieme cogli altri. Secondo questa idea Iddio non è concorso alla grand' opera della civil società se non come causa generale, cioè per aver fatto l'uomo capace di formare una unione co' suoi simili, quando egli la volesse formare! Ma non si è interessato il Creatore perfargliela volere, nè gli ha commandato di volerla; nè gli ha date le leggi per formarla, e per reggerla? L'uomo ha voluto formarla per se medesimo; anzi in questo sistema l'uomo ha operato contro la volontà particolare

del Creatore, che avea destinato l' uomo a vivere separato dagli altri, solo e rammingo alla maniera de' Bruti per le foreste. Egli violò l' ordine stabilito da Dio nel momento, che lasciò di essere solitario, e che seguì il capriccio di rendersi cittadino. Se dunque il Sig. Rosseau usa tal distinzione, egli è almeno coerente a se stesso.

Ma egli è ben molto strano, che se ne serva, chi pensa aver Iddio creato l' uomo non solamente capace di formare la società, ma destinato di proposito alla medesima; di avergli perciò impresso nel fondo dell' animo l' amor de' suoi simili per allettarlo a volerla; di averlo posto nello stato di una estrema indigenza per metterlo nella necessità di formarla, e di aver in esso scolpite le leggi necessarie per l' edificio della medesima. Chi pensa in tal modo, egli è costretto a confessare, che l' autore della natura ha voluto la società con una volontà particolare, e che come causa speciale è concorso alla costruzione di quest' opera complicatissima. Noi non abbiamo altra regola per discernere nell' autore della natura le volontà, che si chiamano generali da quelle, che si dicone particolari. Il fine espresso dal Creatore, ed i mezzi da lui addottati per conseguirlo caratterizzano un' opera espressamente voluta da

lui

lui. Così col volere Iddio nell' uomo uno stato d'indigenza, bisognoso dei vicendevoli officj ha dichiarato abbastanza di voler che gli uomini convivessero insieme. In tal modo Iddio ha istituito il matrimonio, e la società naturale; ed in tal modo dichiarò le sue volontà nelle leggi della natura impresse da lui nel cor dell'uomo per regola della sua condotta morale. Ne' di fatti è meno efficace per esprimere le volontà del Creatore la voce della natura, che si fa sentire nel cuore dell'uomo, di quel che fosse efficace la voce di Dio sul monte Sinai per far intendere per mezzo di Mosè al popolo d'Israele le volontà sue santissime. Non parla meno chiaro Iddio col fatto, e colla voce della natura, di quel che parli nell' ordine soprannaturale col mezzo della rivelazione, la quale è certamente un' effetto della volontà particolare di Dio. Il Signore fece un' espresso comando ai nostri progenitori di crescere, e di moltiplicare coll' uso del matrimonio il genere umano. Ma questo comando si fa sentire all' uomo colla voce della natura espressa nella costituzione dell' uomo, e nella naturale inclinazione dei sessi. Questa voce non è meno potente e meno chiara per esprimere la volontà del Signore di quel che sia il formale precetto, che si legge

 ne'

ne' libri di Mosè intimato a bocca da Dio stesso all'uomo. Se si volesse restringere la volontà particolare di Dio unicamente a ciò, che Iddio opera o per se stesso senza l'intervento delle cause seconde, e in un modo straordinario, eccettuata la creazione delle cose, poco o nulla rimarebbe nell'ordine naturale, che dir si potesse voluto da Dio come da causa particolare. Tutto sarebbe un puro effetto della volontà generale di Dio.

Si dee dunque conchiudere essere l'opra un' effetto della volontà particolare di Dio, e dell' azione immediata di lui, qualora il Signore siasi abbastanza spiegato di volere quell' opera coll' inferire nell' uomo gli impulsi a volerla, col porlo nella necessità di volerla, e col dargli i mezzi, e le leggi per volerla, e formarla. Queste sono le azioni del Creatore, colle quali concorre all' edificio dell' opera. Di questa maniera egli costrusse la civil società. L'amore impresso nel cuor dell' uomo verso i suoi simili è un' effetto dell' azione immediata del Creatore. Lo stato d'indigenza, che chiama l'uomo alla unione cogli altri, è un' effetto immediato del piano dello stesso Creatore. Il linguaggio, e le leggi atte a formare la società sono parimenti un' effetto immediato del dito di Dio, che aprì la lingua dell' uomo al

par-

parlare, e scolpì quelle leggi nella natura dell' uomo. Dunque fu Dio stesso, che vuolle costrutta la civil società. Non importa, che questa grand' opera siasi a poco a poco formata e coll' intervento delle cause seconde. Basta, che Iddio abbia voluta questa successiva progressione, e ch' egli abbia preparate, e modificate le cause a formar l'opera da lui determinata. Anche nel grand' edificiò della società soprannaturale Iddio ha voluto una certa progressione successiva, e si è servito del mezzo degli uomini, e vi è concorso, e vi concorre il libero arbitrio degli uomini stessi. Ma perchè vi concorre l'arbitrio, e l'opera' dell' uomo come causa mossa, preparata, e modificata da Dio al conseguimento del fine ideato, quindi niuno dirà, che l'edificio della società soprannaturale non sia un' effetto dell' azione immediata, e della volontà particolare di Dio. Lo stesso a proporzione si dee dire della civil società, alla quale gli uomini sono stati determinati da una inclinazione della natura, e spinti dal proprio interesse; e da una necessità preparata dal Creatore per supplire ai bisogni dell' uomo, e finalmente forniti da Dio stesso di quelle leggi, ch' erano necessarie a formarla. Dunque qualunque sia la parte, che vi dovgano aver gli uomini nel fare quest' opera compli-

plicatissima, egli sarà sempre vero, che Iddio ha voluto espressamente, e con una volontà particolare la civil società. Così parmi, che sieno levati gli equivoci; e determinate l' espressioni vaghe, e confuse, che si sogliono usare in questa materia; e quindi ridotta la cosa a nozioni semplici e chiare, senza entrare nella metafisica questione, che si suole agitare generalmente sulle volontà generali, e particolari dell' autore della natura, questione involuta in mille scolastiche sottigliezze per la maggior parte inutili, e vane, che hanno fatto sparire dagli occhi anche il vero punto di veduta, sotto il quale si dee ammetter in Dio una volontà generale. Io senza entrare in sì spinose ricerche, che darebbero luogo ad un' amplissima discussione hò stimato bene di attenermi al comune parlare degli uomini; ed alle nozioni più ovvie, e più naturali; che detta il buon senso di ragionare, e che sono le più utili per essere le più istruttive.

Neppur ho voluto diffondermi a ribattere il sognato sistema dell' uomo isolato; e selvaggio; sì perchè molti valorosi Scrittori hanno già dissipata questa chimera del Signor Rosseau; e sì ancora perchè questa non era il mio scopo, non essendomi io proposto se non se di levare gli equivoci, coi quali l'Abate Spedalieri può ingannare i suoi Leg-

gitori

gitori ; e forse egli stesso è rimasto ingannato . Lo Spedalieri è troppo lontano dall' adottare il sistema del Signor Rosseau circa lo stato primitivo dell' uomo ; anzi egli si affanna a provare essere la civil società lo stato dell' uomo primitivo, e naturale. Onde non mi restava se non se di togliere quella confusione d'idee ; colla quale egli ha fatto illusione a se medesimo, e può farla a' suoi Leggitori.

Osserverò più tosto, che ciò che si è detto fin qui circa l' origine della società civile, applicare ancora si dee all' origine del pubblico potere : Imperciocchè questo è un elemento essenziale della civil società ; la quale non potrebbe formarsi ; e molto meno sussistere senza una pubblica autorità ; che la governasse. Questa è una verità limpidissima, nè v' ha alcun che la nieghi. Lo stesso Spedalieri non solamente la concede ; ma si affatica a provarla con varj argomenti. La sola idea di società civile ne somministra una prova evidente. Se gl' individui della umana specie volessero tutti governarsi per se medesimi ; la loro unione essere non potrebbe che un numero di più famiglie isolate tutte, e divise, di cui avrebbe ciascheduna i particolari interessi, ed ufficj ; che sarebbero più tosto di ostacolo, che di vincolo per

l'unio-

l'unione di un reciproco commercio di officj, e di ajuti, attesa l'indole attuale degli uomini, e la collisione inevitabile delle umane impetuose passioni.

Voi vi accorgete, che io parlo dello stato attuale in cui siamo. Nel felice stato della innocenza, in cui avrebbe dominato la ragione come sovrana, non c'era d'uopo di un freno, che tenesse a dovere le passioni degli uomini; e quindi il genere umano, perseverando in quello stato, non avrebbe avuto bisogno d'una sovranità, che lo governasse, e che col terrore e colla pena tenesse a dovere i malvaggi; ma colla sola tutela delle leggi scolpite nel cuor degli uomini si sarebbe conservato quieto e tranquillo in una amichevole unione senza collisione d'interessi, o contrasto di passioni, che perturbasse la pace degli uomini. Ma nel rovescio, in cui cadde l'umana natura per il peccato, una unione di famiglie analoga al fine, cui è destinata la civil società, richiede necessariamente una mente pubblica, ed un pubblico potere, e che invigili alla pace di tutte le famiglie, che garantisca per tutti l'esercizio de' proprj diritti, che promuova il vantaggio di tutti col promuovere il pubblico bene, ed impedisca finalmente, o ripari i disordini, che nascono dalle private passioni

degli

degli uomini. Egli è dunque il pubblico potere, la mente pubblica, la sovranità un' elemento essenziale dell' edificio della civil società. Quindi ne viene per legittima conseguenza, che chi ha architettato il piano della società civile esser debba ancora l' autore del potere e della forza pubblica. Si possono ad un' opera già costrutta fare da mano straniera modificazioni, ed aggiunte arbitrarie. Ma le parti essenziali della medesima, gli elementi tutti, che la compongono non possono non aver per autore se non l' artefice istesso dell' opera, la quale finalmente non è altra cosa; che il complesso degli elementi, e delle parti essenziali, da cui essa è composta. Onde sarebbe una vera contradizione l' imaginarsi che Iddio fosse l' artefice supremo della società civile, e non fosse l'autore della sovranità, senza la quale la civil società neppur può idearsi.

Se vogliamo seguire difatti quelle naturali illazioni, alle quali ci chiama la storia del genere umano, si vedrà chiaramente, come Iddio preparasse gli uomini alla subordinazione ad un capo, ossia ad una pubblica autorità essenzialmente congiunta col piano da lui formato della civil società. La lunga infanzia dell' uomo lo sottometteva all' autorità de' parenti; Eccovi lo stato di famiglia

glia destinato da Dio per scuola di subordinazione; e l'autorità dei capi di famiglia data da Dio per tipo dell' autorità dei Capi della civil società. Crescendo gli uomini sotto il patrio potere imparavano la sommissione, e l'ubbidienza a chi gli reggeva. Era ben naturale, che moltiplicate le famiglie non deviassero gli uomini dall' inveterato costume di una dependenza, e di una direzione, costume succhiato da loro col latte, e colla età sempre più radicato. Quindi ogni ragione ci porta a pensare, che cresciuto il numero delle famiglie queste tra loro si unissero più per abito, che per elezione a lasciarsi dirigere, e governare o da chi era più avanzato in età, o da chi era più fornito di lumi, e di probità di costumi. Eccovi un Re de' Popoli creato non dal capriccio degli uomini, ma dalla combinazione del sistema, in cui gli uomini nacquero. Anzi eccovi il Padre della prima famiglia divenuto col tempo il Padre, ed il Reggitore di più famiglie unite tra loro. Era cosa naturalissima, che le famiglie moltiplicate non deviassero da quei sentimenti di rispetto, e di dipendenza dai loro progenitori, coi quali erano state educate, e cresciute; nè si dee pensare, che quelle stesse famiglie cui la necessità o la scelta portava ad abitare altre terre, abbande-

donassero l'appreso costume, che formava una parte del loro essere intellettuale, e morale. Quindi non veggiamo nella più remota antichità alcun popolo, che non avesse un Capo che lo governasse. L'infanzia del Mondo è stata l'infanzia della sovranità, e questa si fece adulta per naturale combinazione di sistema col crescere delle famiglie. Perciò con ragione pensa il Bossuet, che il primo Governo trà gli uomini fosse la monarchia, per esser questa stata una necessaria sequela della società naturale, ossia dello stato di famiglia in cui l'uomo nacque, di fatti i più antichi scrittori sì profani, che sacri, ci mostrano i popoli governati dai Re fino dai primi tempi del mondo. Mosè, ed Omero i più vetusti scrittori che abbiamo, ci fanno fede di una tal verità. E' dunque una vera follia il fare curiose ricerche, ed arbitrarie ipotesi sopra l'origine della sovranità, che si vede delineata dalla mano di Dio fin da principio; e formata in seguito come una necessaria sequela dello stato primitivo dell'uomo.

Chi avea delineato un tal piano, ebbe cura, che gli uomini moltiplicati che fossero non perdessero di vista quelle traccie del pubblico potere, che il Creatore medesimo aveva loro mostrate nelle società domestiche, e naturali. Imperciocchè dopo averli educati con

una

una longa infanzia. allo stato di dipendenza, li lasciò in preda alle indigenze, ed ai bisogni reciproci, che gli costringevano allo stato di una vicendevole dipendenza. Volle inoltre dare all' uomo il diritto all' ajuto de' suoi simili per obbligarlo a sottoporsi al modo di realizarlo in caso di ostacolo dalla parte degli altri. Condannò l'uomo allo stato di fatica, e d'inopia, che costituisce la massima parte degli uomini sollecita de' proprj vantaggi, ma inabile a pensare, e provedere al pubblico, e comune vantaggio, che solamente può garantire i privati interessi degli individui. Finalmente il Creatore con una indicibile disuguaglianza di talenti, e di forze tra gli uomini della stessa specie, e coll' urto delle umane passioni fece sentire all' uomo il bisogno di una mente pubblica, e di una pubblica forza, che vigilasse alla pubblica tranquillità, ed impedisse i disordini, che recherebbe alla unione degli uomini la collisione inevitabile delle umane cupidità. Di questa maniera il supremo artefice mantenne viva nella mente degli uomini la immagine di quella sovranità, che avea egli abbozzata nelle prime società naturali, e col far sentire all' uomo ogni momento la necessità dello stato di dipendenza allontanò il pericolo, che l'uomo col crescere delle fami-

glie

glie e colla ſubdiviſione delle medeſime perdeſſe di mira lo ſtato di una ſubordinazione, cui ſi era per longo tempo avvezzato, e cui provava per una quotidiana ſperienza neceſſaria alla propria felicità. Tutto quanto era nell' interno dell' uomo, inclinazioni, deſiderj, facoltà intellettuali, e morali; tutto ciò che di fuori lo circondava, inopia, fatica, pericoli, paſſioni umane, preponderanza di talenti, e di forze, tutto ſerviva a conſervare in lui quel ſentimento di ſubordinazione ad un capo, il quale colla direzione, coi lumi, e con ſavie leggi gli facilitaſſe lo ſviluppo delle ſue facoltà, e lo aſſicuraſſe dai continui pericoli, che minacciavano l'uomo abbandonato a ſe ſteſſo, effetti benefichi, ch' egli avea riportato nella ſua infanzia ſotto la direzione di un Capo nella ſocietà naturale.

Di qui ſi capiſce, che l' uomo nell' uſcir dall' infanzia, e nella moltiplicazione delle famiglie non dovea penſare a ſtabilire un ſiſtema della ſovranità, nè imaginare patti, e convenzioni, da cui eſſa traeſſe l' origine. Non avea d' uopo di fare adunanze, di ſtabilir condizioni, di formare contratti per creare un capo, che reggeſſe la ſocietà. La ſocietà domeſtica, in cui era nato, più ingrandita, ed eſteſa era la civil ſocietà, e quindi il

Capo

Capo di famiglia, sotto cui era vissuto, trasportato alla unione di più famiglie diveniva il Sovrano. La società naturale è composta dalla unione di più individui; e la civil società è il complesso di più famiglie; e così il Capo della società domestica è il padre di famiglia; ed il Capo della società grande altro non è che il padre di più famiglie. Dunque la sovranità era una naturale sequela di quella società naturale in cui l' uomo nascea, e che perciò non aveva d' uopo, che di applicare il regime domestico all' accrescimento delle famiglie; ed a fare questa sì facile, e naturale applicazione lo spinse l' uso contratto, il suo interesse, ed una inevitabile necessità del sistema del genere umano voluta da Dio, perchè l' uomo non deviasse da quell' ordine di subordinazione fissato da lui per il piano della civil società.

Quindi a me sembra di poter dir con ragione che da quel sentimento naturale, che attaccava l' uomo alla idea di un governo, ne sortisse quel sentimento di venerazione, e direi quasi di culto, col quale i primi popoli soleano risguardare i loro Sovrani. Avvezzi l' uomini dalla natura fortificata per la educazione a considerare i Capi di famiglia come tante imagini del padre comune di tutte le cose, e come vicarj di quella divina Provviden-

videnza che veglia alla custodia del genere umano, veneravano i Capi delle società naturali colla più profonda sommissione di spirito, e di core, e risguardavano le loro disposizioni, ed i loro cenni come inviolabili, e sacra ne aveano la memoria, ed il nome. La storia dei primi tempi del mondo non solo descritta ne' libri di Mosè, ma ancora de' scrittori profani ci mostra fino a qual segno giungesse il rispetto, e l'amore de' descendenti verso i loro parenti. Era dunque cosa naturalissima, che coll' medesimo sentimento di venerazione, e di amore risguardassero i loro Sovrani ch' erano una naturale propagine della patria potestà, di cui avevano una idea sì magnifica e grande. Ognun sà, che i Sovrani de' popoli erano questi adorati come divinità, e che si teneano i loro cenni come tanti oracoli de' Numi stessi. Da qui naquero quelle dimostrazioni esteriori, che in seguito accompagnarono la grandezza dei Re, e l'ossequio, e la sommissione de' popoli. Voglio concedere che avesse in ciò parte anche la politica de' Regnanti. Ma l'effetto di questa principalmente dipendea da quel natural sentimento impresso nel cuor de' popoli verso i Capi della società naturale e quindi verso i Sovrani venuti poi per la moltiplicazione delle famiglie a far le veci di quegli. Su questo

 na-

natural sentimento si appoggiò la politica che di esso talvolta si abusò col portare i popoli alla più cieca superstizione.

Ma questo sentimento in sostanza, era giusto, e ragionevole, perchè nato dall' ordine stabilito da Dio fin da principio. Quindi Dio stesso si diede la premura di mantener vivo nell' animo de' popoli quel sentimento di amore, e di venerazione col far loro intendere essere i Re i suoi ministri, e luogotenenti sulla terra, portar essi la spada in suo nome, ed in suo nome amministrare sulla terra la giustizia in vantaggio di chi opera bene, ed in castigo di chi opera malamente. Egli stesso avvertì che il destino dei Re era in sue mani, che a lui solo sono responsabili della loro amministrazione, e che buoni, o cattivi sono mandati da lui per premio, o per castigo de' popoli. Anzi per fare capire una tal verità non solo al suo popolo, ma per esso anche alle altre nazioni volle prescrivere un rito particolare per ungere i Re, ed investirgli egli stesso di quel potere sovrano, con cui reggono i sudditi. Questa sacra cerimonia antichissima che dal Popolo Ebreo passò in costume anche presso altri popoli era una chiarissima prova della divina istituzione del potere Sovrano e servì a confermare mirabilmente quel primo sentimento degli uomini, e

la

la persuasione indi nata, e generalmente diffusa, che la Sovranità è un' opera dell' Altissimo, e che da lui ha l' origine, e tutta la forza.

Questo fu un savissimo provvedimento del Creatore. Imperciocchè di mano in mano, che allontanavasi il genere umano dai primi natali, e dalla primiera semplicità, si potea indebolire quel sentimento verso i Sovrani, che col mezzo delle società naturali volle da principio imprimere nel core de' popoli, diramandosi infatti sempre più le famiglie, e trasportate quà e là sulla faccia della terra varie colonie della specie umana, quei primi vincoli, che da principio unirono gl' individui sotto un capo di famiglia, ed indi più famiglie sotto un Capo più grande, si potevano colla serie de' secoli, e colla moltiplice separazione delle famiglie indebolire, e quindi si potea perder di vista l' ordine primitivo di Dio, e scolorarsi la imagine della Sovranità abbozzata dall' autore della natura nelle picciole società, ed indi cresciuta, e fatta adulta nel numero delle famiglie. Per questo volle Iddio ne' secoli posteriori palesare di sua propria bocca agli uomini questa verità troppo necessaria al mantenimento della società, ed alla sicurezza, e pace del genere umano. Questa economia medesima è stata usata da

 Dio

Dio anche relativamente ad altre verità non meno impresse nel cuor de' mortali, e col tempo oscurate, e sfigurate dalle passioni degli uomini, come sarebbe la unità di Dio, la di lui providenza, ed alcuni principj morali, che la voce della natura annunzia ad ogni individuo, che sia capace di riflessione, e di sentimento.

Per altro la storia del genere umano ci attesta, che in mezzo alla corruzione più grande di cuore e di spirito. Vi fu sempre tra i popoli un pubblico potere, ed una idea di Governo, argomento chiarissimo dell' opera di Dio, la quale, benchè possa in seguito corrompersi, e si corrompa tal volta dall' uomo, non soggiace però mai ad un total cangiamento. Quindi in mezzo a tutti i traviamenti dello spirito umano restano sempre indelebili alcune traccie di quei sentimenti, che impresse nel fondo dell' uomo la mano del Creatore. Si vede questa verità nel caso nostro chiarissimamente nella storia del genere umano. Si scorrano pure gli annali del mondo. Si troverà sempre in mezzo a tutte le convulsioni più grandi, cui soggiacque per innumerabili combinazioni la sorte de' popoli, si troverà sempre una idea di governo politico, una idea di Sovranità. Si spieghi ciò pure per il concorso

di

di mille cause naturali. Si attribuisca un tal fenomeno agl' interessi degli uomini, ad una vicendevole inclinazione, al sistema del genere umano. Si dovrà sempre riconoscere il dito di Dio, che fissò da principio, e mantenne quel sistema, che fece tra gli uomini durevole, e perenne il Principato, il quale perciò si dovrà credere un' opra di Dio, e non fattura dell' uomo, giacchè una costante sperienza ci mostra, che ciò, ch' è fattura dell' uomo soggiace ad instabile fortuna, e colle età si cangia, si corrompe e perisce.

Egli è vero, che il piano di una sovranità, che presieda al governo de' popoli, benchè stabilito dal Creatore medesimo, era suscettibile di varie modificazioni. Il pubblico potere, la mente pubblica essere potea in mano di un solo, o di più, e potea essere in varie maniere amministrata. Queste varie maniere di governo furono lasciate da Dio all' arbitrio degli uomini. Egli si contenne nel fare il piano essenziale della civil società, ed abbandonò alla scelta del genere umano la combinazione degli accessorj. Questa è la la differenza, come osserva Monf. Bossuet, che passa tra la civile, e la potestà sacra. L'una e l'altra riconosce Dio per autore. Ma volle Iddio nella potestà spirituale fissare anche il modo, e la economia del govern o

dell' anime. Laddove nella istituzione del governo civile le varie forme, e le varie maniere di amministrarlo furono lasciate alla libera scelta de' popoli.

Non è perciò maraviglia, che gli uomini abbiano successivamente variato nelle forme del governare. I più antichi popoli aveano stabilito sull' esempio delle società naturali uno stato di Monarchia, e le nazioni più tenaci delle antiche costumanze hanno assai più conservato un tal sistema di Governo politico. Ma gli abusi degli uomini, ed altre circostanze sono concorse a far cangiare presso molti la prima forma del pubblico potere, temperandolo in varii modi secondo le occorrenze per iscansare i disordini, che spesso ne venivano da una potestà troppo assoluta, e dispotica. Quindi sono nate le Monarchie temperate, le Repubbliche Aristocratiche, o Democratiche, ed altri Governi più o meno misti secondo i varj temperamenti, che diverse cause esigevano per il maggior bene de' popoli. Il Montesquieu nello spirito delle leggi ha ritrovate delle ragioni intrinseche delle varie forme di Governare nella natura dei climi, nelle abituali inclinazioni delle nazioni, nei costumi diversi delle medesime, nel genio della religione, nell' indole della educazione, ed al-

altre simili cause. Egli è certo, che le innumerabili combinazioni, alle quali secondo i tempi soggiacque la società degli uomini ha prodotti nella maniera di governare perpetui cangiamenti. Talvolta le cose della umana società erano ridotte a tal segno, che la cura de' popoli cadeva naturalmente in mano di quei pochi savj, che dagli altri si distingueano per sapere, e per probità. Ma egli è certo ancora che dal principio del mondo fino a noi si è sempre considerato uno stato di anarchia come uno stato violento, e contrario al pubblico e privato vantaggio degli uomini, e che tutti i popoli si sono sempre studiati di compiere tutto quel vuoto passaggiero, che talvolta lasciava nell' ordine pubblico la mancanza di una sovranità. Onde confermasi ciò che poc' anzi diceva essere la sovranità fissata dall' ordine stabilito da Dio per il bene del genere umano, benchè alla scelta degli uomini il Creatore abbia voluto abbandonare le varie forme del principato civile.

Ma qui non posso dissimulare un quesito, che naturalmente per le cose dette fin qui si presenta allo spirito, e che fà una forte impressione sull' animo di molti. Si domanda, se il popolo possa cangiare la forma del suo Governo? Il Sig. Abate Spedalieri si propone questa questione nel Cap. XVI. della prima

parte del suo libro primo, e la decide affermativamente. Ecco com' egli ragiona. „ Chi ha „ diritto di scegliere a suo arbitrio, purchè „ non leda i diritti acquistati da qualcuno, „ ha pur diritto di cangiare a suo arbitrio „ la scelta. Questo è sempre lo stesso di„ ritto di scegliere, che si esercita in tempi, „ e circa oggetti diversi „. Circa la clausola, che lo Spedalieri vi appone, della lesione del diritto di un terzo, ne parleremo fra poco. Ora consideriamo generalmente il quesito. Egli è naturale, che lo Spedalieri ripetendo l'origine della Sovranità da un vero verissimo contratto, se il Principe viola le condizioni essenziali del contratto fatto tra lui, ed il popolo, è naturale, dicea, che lo Spedalieri dee risponder di sì, cioè che il popolo può levare ad uno il Principato, e cangiare la forma dell' antico Governo. Anzi qualora la forma del Governo stabilita dal popolo riesca perniciosa al pubblico vantaggio per alcune combinazioni, che possono sopravvenire, si dovrà dir parimenti, che il popolo possa cangiarla ad arbitrio, se dal popolo nasce come da fonte il pubblico potere. Eccovi la ragione evidente. Il contratto degli uomini è la base della sovranità, ossia è il fonte della medesima. Ma la base di questo contratto è la felicità de' sudditi. Quindi la felicità è il fine, e la sovranità è

un

un mezzo . Qualora dunque avvenga , che la forma ſtabilita dal popolo per il governo della ſocietà rieſca di danno ai ſudditi , il popolo ha il diritto di cangiarla , giacchè in eſſo riſiede come in radice tutta la pubblica poteſtà . Lo Spedalieri non può diſpenſarſi dall' ammettere come vera anche queſta ipoteſi, ſuppoſti veri i principj , ſui quali egli fabbrica la Sovranità . Violi o non violi il Principe i patti ſuoi , ſe la forma del Governo è dannoſa , il diritto del terzo dee cedere al vantaggio comune della ſocietà . Così ſiamo sforzati a ragionare ſecondo i principj dello Spedalieri .

Ma ſembra , che la ſteſſa difficoltà ſi poſſa fare anche nel contrario ſiſtema , che repete immediatamente da Dio la Sovranità , mentre ſi concede dall' altra parte , che le varie forme del Governo ſieno laſciate da Dio all' arbitrio de' popoli . Imperciocchè dall' eſſere Iddio cauſa immediata del pubblico potere , ne ſiegue ſoltanto , che il popolo non abbia la facoltà di deſtruggere la pubblica poteſtà . L'uomo in tal caſo porterebbe l'ardimento a deſtruggere l'opra di Dio , e l'ordine ſtabilito da lui . L'uomo deſtinato alla ſocietà civile , e quindi alla ſubordinazione ad un Capo ſi metterebbe nello ſtato di *anarchia* , ſtato contrario alla natura , ed

in

in cui l'uomo non può esservi, che in un delirio universale, e starvi non può, che un momento. Ciò tutto è verissimo. Ma dall' origine da noi assegnata alla Sovranità non ne siegue, che il popolo non abbia la facoltà di cangiare la forma del Governo da lui stabilita e sceglierne un' altra, ch' egli giudica più conforme al bene comune. S'egli è vero, che le varie forme sono dell' arbitrio de' popoli, cangiando essi forma esercitano un diritto non sull' opra di Dio, ma sulla propria fattura, e atterrano quell' edificio divenuto rovinoso, ch' eglino stessi aveano prima innalzato colle proprie mani. Lascia il popolo intatta quella potestà, che viene da Dio, e solamente cangia il modo di amministrarla; ciò ch' è stato da Dio lasciato alla sua libera scelta. Dunque per l' effetto che importa allo scopo di questa questione, torna lo stesso sia col ripetere da Dio la sovranità, sia col farla nascere dal contratto sociale, purchè sia vero ciò che si concede d' ambe le parti, che gli uomini hanno il diritto di scegliere quella forma di Governo, che più loro piace.

Ecco la difficoltà esposta vi con candore. Voi vedete, amico, ch' essa merita una serie riflessione, e un' esame diligentissimo. Io m' ingegnerò di esporvi i miei sentimenti.

Voi

Voi giudicherete, se sia riuscito a sciogliere il dubbio proposto.

Io rispondo subitamente al quesito, e dico avere il supremo Creatore lasciata all' arbitrio degli uomini la scelta della forma del Governo, non già l' arbitrio di cangiare a talento la forma già stabilita. Egli ha voluto, che dipendesse dalla scelta de' popoli la varia maniera di governare, ma non ha lasciato all' arbitrio loro di cangiare la scelta già fatta. Con un tal piano Iddio avrebbe mal provveduto alla pubblica tranquillità. La società sarebbe stata sempre in pericolo appena formata; se da lui dipendesse il mutare a talento il Governo, ed il degradare ad arbitrio i Capi della società. Ogni Principato sarebbe mal fermo e sicuro per essere sempre esposto al capriccio del popolo. Troppo mobile, e leggera è la moltitudine. I mal contenti non mancano mai; nè mancano mai i talenti, che sappiano agitare le fantasie popolari. Frequenti sarebbero le insurrezioni delle nazioni contro i Sovrani, e l'esempio di un popolo sarebbe epidemico. Quindi il genere umano sarebbe in un perpetuo movimento, ed in una perpetua convulsione.

Invano lo Spedalieri si affanna a sclamare, che la tirannia debb' esser veramente grave, e notoria la colpa del Principe. Egli

stesso

ſtello ci avverte, che nulla v' ha di più facile, nè di più ordinario, che di formarſi per un' effetto dei pregiudizj una grande idea dalle più piccole coſe. Speſſo un bene ſi giudica un male, e male graviſſimo ſi reputa un mal leggeriſſimo, ed un mal volontario ſi crede tal volta un male, che proviene da cagioni, che non ſi poſſono impedire. S'ignorano ſpeſſo le naturali relazioni, che hanno fra loro le coſe del mondo. L'amor proprio dei ſudditi ingrandiſce gli oggetti, che feriſcono le proprie paſſioni, ed il proprio intereſſe. Qual coſa dunque più facile, che l' ingrandire i mali dello ſtato, e l' imaginare una tirannia inſoffribile! La colpa poi di ogni mal che ſi ſoffre nello ſtato, ſi ſuole per uſanza comune addoſſare al Sovrano. Non v'ha coſa più volgare, che di roverſciare ſul Principe la cauſa di tutti i diſordini. L'uomo è portato a trovare la via di autorizzare le ſue querele, e le premure ſue di cercar dei compenſi ai ſuoi mali, e ſembra a lui di trovarla nell' imaginare uno colpevole di ciò, che l'affligge. Queſto colpevole egli ritrova volentieri nel Principe, che lo regge. L'amor proprio vi trova in ciò il ſuo intereſſe. Queſto ſempre tende a dilatare la libertà raffrenata dalle leggi, e quindi ren-

de

de abitualmente indisposti gli animi del popolo contro il vindice, ed il tutore delle medesime. Di questa indisposizione di animi si abusano i mal contenti del Principe, che non mancano mai, nè mancano mai i colori per dipingere in aspetto cattivo le azioni del Principe agli occhi del popolo, il quale è già inclinato a prestarvi facile credenza; e riscaldato, che egli sia, le più nere calunnie, i paradossi più inverisimili tengono luogo di prova, e si converte tutto in aggravio del Principe. Nel riscaldamento nulla si pondera, nulla si esamina; ma sol si dichiara notoria la colpa del Principe. Le rivolte pertanto sarebbero sempre pronte, e di tratto in tratto i Principati sarebbero in convulsioni, ed in pericolo.

Ha un bel dire lo Spedalieri, che si debbano prima usare col Principe i mezzi della persuasione. Imperciocchè persuaso il popolo del suo diritto di cangiare ad arbitrio il Governo si compiace di se medesimo, e prende tutta l'aria di sovranità. Le umiliazioni, e le preghiere sono credute indegne della maestà del popolo. Egli è più tosto, ch' esige dal Principe raccomandazioni, ed officj. Si aggiunga l'amore della novità, per cui il popolo annojato della situazione presente si porta colla imaginazione nell' avvenire, e si pasce delle più lusinghiere speran-

ze.

ze. Allora il popolo è impaziente. I soccorsi, che potrebbero aspettarsi dal tempo, non si mettono a calcolo. Il male attuale lo preme, ed egli smania per la voglia di uscirne più presto che può. Egli non soffre dimore; non ascolta progetti, e finge talvolta di parlare di pace, mentre tutto si mette in opera, perchè nasca la guerra. Sono dunque mezzi inettissimi per metter argine al popolo i suggerimenti della persuasione, e degli ufficj, o di una longanime tolleranza per aspettare gli rimedj del tempo. Questi mezzi giusti insieme, e ragionevoli sono troppo contrarj all' indole della moltitudine, alla mobilità, ed inconstanza del volgo, ed all' attività delle umane passioni, che una volta che sieno poste in movimento, ed in fermentazione mal soffrono un freno, che tenda a restringerle dentro certi confini. Convien ignorare la natura degli uomini, e la energia delle passioni autorizzate da un preteso diritto per lusingarsi di metterle a livello colla ragione a forza di palliativi, di moderazione, e di prudenza.

Una illusione, ed un' inganno egli è pure il credere di allontanare i pericoli coll' esigere il consenso della nazione in corpo. Il Signor Spedalieri riconosce questo consenso nei voti della maggior parte del popolo.

Dun-

Dunque chi ha l'arte d'ingannare la plebe, tira seco il consenso della nazione. La moltitudine sollevata ispira terrore ai più saggi, che sono costretti a seguire il torrente del popolo, oppure impediscono di opporsi, eccovi in succinto i diversi partiti, eccovi le fazioni intestine, eccovi gli orrori della guerra, i mali dell' anarchia, ed il pericolo di una maggior servitù, mali tutti peggiori di quello, cui si volea rimediare. Vi ho accennato questo argomento nella mia V. lettera, e mi ricordo di avervi fatta la pittura di questi mali, e pericoli quasi colle stesse parole dello Spedalieri, come ho fatto ancora al presente nell' esporvi i pericoli, cui và incontro un popolo, che vuole muttare Governo.

Da questi pericoli, e da questi mali, che accompagnano sì fatta intrapresa, lo Spedalieri ne deduce, che *un popolo non dee portarsi agli estremi rimedj, se non in bisogni veramente estremi*. Noi caveremo da essi una più retta, e più legittima conseguenza; cioè che un popolo non ha mai il diritto di usare di questi estremi rimedj, per quanto sieno grandi, ed estremi i bisogni, non potendosi imaginare senza ingiuria del Creatore, ch' egli abbia dato agli uomini in alcun caso un diritto, che attesa l' indole del cor degli

uo

uomini , la natura delle umane paſſioni , il carattere della ſocietà , ed una coſtante ſperienza, ſarebbe fatale alla pubblica tranquillità , ed alla ſicurezza del Principato, e che ſebbene poteſſe per un raro accidente recare qualche vantaggio ad un popolo, tenderebbe per ſua natura a mettere in una perpetua agitazione , ed inquietudine tutto il genere umano. Un tal piano ſarebbe contrario alle idee, che abbiamo della ſapienza , e bontà del ſupremo artefice della civile ſocietà, e quindi ci coſtringe a conchiudere , che ſebbene Iddio abbia laſciato all' uomo la ſcelta di un Governo, non ha voluto laſciare allo ſteſſo il diritto di cangiare ad arbitrio la ſcelta già fatta. Per queſto Iddio ha vietato ſeveramente di reſiſtere alle legittime poteſtà da lui ſtabilite, ed ha obbligato i popoli a ſtar ſottomeſſi al loro Principe anche nel caſo, che eſſi ſieno da lui malamente trattati : Iddio che meglio conoſce il fondo dell' uomo di quel che lo conoſcano i noſtri moderni filoſofanti , ha preveduto che una ſola eccezione , che aveſſe egli fatto a queſta legge generale col laſciare ai popoli il diritto in qualche caſo di mutare ad arbitrio Governo, ſovraſtava un pericolo moralmente inevitabile a tutti i Principati , e ſarebbe caduto quel fine , per cui egli ſtabilito avea il Principato

ſulla

sulla terra, cioè per conservare la pubblica sicurezza, e tranquillità del genere umano.

Non è dunque vero generalmente il principio dello Spedalieri, che vi ho di sopra accennato, che *chi ha diritto di scegliere a suo arbitrio, ha pur diritto di cangiare a suo arbitrio la scelta*. Egli stesso si è creduto in obbligo di apporre una restrizione a questo principio col dire, *purchè non leda i diritti acquistati da qualcuno*. Onde inferisce, che scelto dal popolo un Principe, non possa il popolo deporlo ad arbitrio, avendo il Principe acquistato colla scelta del popolo un diritto di proprietà al Principato. Io non niego, che questa restrizione sia giusta. Dirò soltanto non esser dunque vero quel principio generalmente, ma essere suscettibile di restrizioni. Non mi potrà perciò il Sig. Spedalieri contendere il diritto di porre allo stesso principio altre restrizioni non meno ragionevoli, e giuste della sua. Eccone un' altra. *Chi ha diritto di scegliere a suo arbitrio, ha pur diritto di cangiare a suo arbitrio la scelta; PURCHE' IL SUPREMO LEGISLATORE NON ABBIA ALTRIMENTI DISPOSTO.* Riderà forse il Signor Spedalieri di questa mia restrizione, e mi dirà, ch' egli non vuol entrare in sagrestia. Ma intanto sarà obbligato a concedermi, che nella ipotesi, che

il Creatore avesse altrimenti disposto, non ne verrebbe per conseguenza, che possa taluno cangiare a suo arbitrio la scelta per avere il diritto di scegliere a suo arbitrio. Le divine disposizioni, che ci sono state rivelate dalla parola di Dio, non sono indegne dell' attenzione del filosofo Cristiano. Ora la divina Scrittura, e la tradizione costante della Chiesa Cattolica non ha mai riconosciuta lecita in alcun caso la ribellione de' sudditi contro il legittimo Principe. La Religione di Gesù Cristo ci fa risguardare la insurrezione contro il Sovrano come un' attentato sacrilego, e c' insegna apertamente non esservi mai legittima causa di rovesciare il Governo, cui siamo soggetti. Dunque Iddio ha dichiarato abbastanza, che per quanto liberi sieno i popoli nella scelta di un Governo, non ha loro lasciato il diritto di cangiare ad arbitrio la scelta già stabilita. Un filosofo Cristiano, che sinceramente esamini la rivelazione, vedrà che l'accennata ipotesi non è assurda; e che anzi diventa una tesi. Monsignor Bossuet nelle sue riflessioni contro il Ministro Juvieu, e l'Arnaldo contro i Protestanti hanno provato ad evidenza, che la rivelazione depone contro questo preteso diritto, ed hanno dissipate vittoriosamente tutte le cavillazioni, che i pretesi Riformati facevano interpretando a

ro-

rovescio alcuni fatti del vecchio testamento. Io vi rimetto a questi illustri scrittori, bastando a me di aver accennata la suddetta restrizione per farvi conoscere la falsità del principio generale stabilito dal Signor Spedalieri.

Nè credo, che il Signor Spedalieri vorrà negare essere Iddio padrone di porre alcune condizioni agli stessi contratti degli uomini, ch' egli giudica necessarie per il bene comune. Qual contratto più libero del matrimonio prima di scegliere la Sposa, cui l'uomo si unisca in società conjugale? Potrà dunque l'uomo cangiare a suo arbitrio la scelta? No; perchè il diritto positivo di Dio l'ha vietato, avendo dichiarato indissolubile il nodo conjugale fino alla morte dell' uno dei conjugi. Ora il Cristiano filosofo non dee unicamente considerare ciò che il diritto di natura potrebbe permettere, ma debbe ancora aver l'occhio alle aggiunte, ed alle restrizioni, cui è piacciuto di fare al supremo Legislatore per il pubblico vantaggio del genere umano. Che importa dunque, che fosse anche vero, considerata la cosa in se stessa, che chi ha il diritto a suo arbitrio di scegliere, abbia in cuore il diritto di cangiare a suo arbitrio la scelta, quando nel caso della sovranità, come nel contratto

conjugale, il supremo Legislatore ha voluto porre una eccezione, e render sì l'uno, che l'altro nodo indissolubile, e perenne?

Le vedute del Creatore abbracciano in tutta l'estensione non solo le relazioni delle cose coi particolari individui, ma col bene, e colla utilità di tutta la specie degli uomini. Esse comprendono l'intiero sistema del genere umano, e sorpassando alcuni particolari incomodi compone il suo piano a norma del bene generale, cui tutto si dee riferire. Il Creatore ha preveduto gl' incomodi, che ad alcuni individui potrebbero derivare dal contratto matrimoniale. Puo divenire inferma la moglie; può esser sterile; può esser importuna, inquieta, pazza, infedele. Par cosa dura alla libertà naturale dell' uomo, che egli non abbia il diritto di liberarsi da una compagna, che viola i patti, che riesce inutile al fine principale del contratto, che turba la sua privata felicità. Ma il Creatore calcolando i mali gravissimi, che ne verrebbero alla società, se avesse agli uomini lasciato l'arbitrio di sciogliere un nodo da essi contratto, per gl' incomodi particolari, che ne potessero risentire alcuni individui, ha voluto che siffatti gravami si debbano tollerar con pazienza dagl' individui in sacrificio del pubblico bene. Questa verità è

stata

stata, non dirò conosciuta, ma sentita da que' medesimi, che mossi appunto dagl' incomodi degl' individui, si sono indotti a tollerare il divorzio. Tali sono stati i Protestanti, che finalmente convinti da una lunga sperienza ora si mostrano assai più ritenuti, e temperanti nello sciogliere il nodo conjugale. La storia delle varie nazioni, che hanno permesso il divorzio ci convince abbastanza, che di tutte le leggi fatte dai Principi su questo articolo assai più savia è la legge del Creatore, che l' ha assolutamente proibito; e di questa verità ne resterà col tempo convinta anche la Francia, la quale nell' entusiasmo di una mal intesa libertà naturale dell' uomo si è lasciata strascinare a permettere il divorzio dei conjugi. La costante sperienza ha mostrato, che dove il divorzio è stato permesso, o si era circoscritto in maniera, che o non mai, o rare volte accadesse, come nella Repubblica de' Romani, e dove si era fatto frequente o si è dovuto restringere, o togliere affatto per i gravi disordini, che ne nascevano a danno della società. Saviamente dunque il Creatore a fronte di tutti gl' incomodi, che ne pateano risentire alcuni individui, ha voluto provedere al bene comune di tutto il genere umano col decretare indissolubile un nodo, da cui dipende la

conſervazione, ed il buon eſſere della umana ſpecie.

Lo ſteſſo ſi dica nel caſo noſtro della Sovranità. Libero è il popolo nella ſcelta di un Governo. Ma ſtabilito ch' eſſo ſia, è indiſſolubile il nodo, nè più è permeſſo di roverſciare la ſcelta già fatta. Un cattivo Governo è un gran male. Un moſtro è quel Principe, che tratta malamente i ſuoi ſudditi, e che invece di promuovere la loro felicità li porta all' inopia, ed alla miſeria. Egli è ſpergiuro, violatore dei patti, reo dinanzi a Dio, ed agli uomini, ma non per queſto è lecita la rivolta contro il Sovrano. Il rimedio ſarebbe peggiore del male. Laſciata che foſſe all' arbitrio del popolo la mutazione del Governo, tutte le Sovranità ſarebbero mal ferme, e ſicure, e per rimediare ai mali di una particolare nazione ei metterebbe in pericolo tutto il mondo, come avete veduto poc' anzi. Dunque ſaviamente il Creatore a fronte dei danni, che aver potea qualche particolare nazione da un cattivo Governo, ha voluto, che il Sovrano eletto foſſe intangibile, ed ha comandato di tollerar con pazienza que' mali, che derivano dal cattivo trattamento di un Principe, in ſacrificio del bene generale di tutto l'uman genere.

Queſta

Questa riflessione mi sembra convincentissima e basta sola per rischiarimento della proposta questione. Anzi ho ragione di dire, ch' essa abbia luogo, sebbene si volesse ripetere l' origine, non solo delle forme del Governo, ma dello stesso pubblico potere, dal sognato contratto sociale. Imperciocchè la ragione del pubblico bene tal volta esige, che sieno indissolubili alcuni contratti, sebbene sieno nati in origine dal libero consenso delle due parti contraenti; e ciò allora succede quando il contratto che si stabilisce non risguarda unicamente il particolare vantaggio delle parti contraenti, ma interessa il bene comune degli uomini. In tal caso quantunque dipenda dall' arbitrio degli uomini la scelta, non è più in arbitrio degli uomini di cangiare a talento la scelta già fatta essendovi la ragione della pubblica utilità superiore ad ogni privato interesse, che fa tacere il diritto preteso di cambiare ad arbitrio il contratto già stabilito. Di fatti se il principio accennato dal Signor Spedalieri ammette per di lui confessione la restrizione cavata dalla lesione del diritto di un terzo, molto più dee ammettere la restrizione, che risguarda la lesione della pubblica utilità, la quale è la legge suprema, cui si riferiscono tutte le leggi. Noi dunque potremo con fondamento

annunziare l' accennato principio colla restrizione sequente. *Chi ha il diritto di scegliere a suo arbitrio, ha ancora il diritto di cangiare a suo arbitrio la scelta*, *PURCHE' CIO' NON RIDONDI A DANNO DEL BENE COMUNE DEGLI UOMINI*. Questa limitazione mi pare giustissima. Imperciocchè s' egli è vero, come pretende lo Spedalieri, che il diritto acquistato da qualcuno in virtù dei patti rende irrevocabile una scelta fatta prima ad arbitrio, *per essere assioma manifestissimo di legge naturale, che si deve stare ai patti*, con più forte ragione esser dovrà irrevocabile la scelta di un Governo fatta per libero consenso del Popolo, per esser assioma manifestissimo, che tutti i contratti, e patti degli uomini debbon' essere sottoposti alle leggi del pubblico bene. Ora si è dimostrato, che il diritto di rivocare ad arbitrio la scelta di un Governo metterebbe in pericolo la pubblica tranquillità, ed esporrebbe ad una perpetua convulsione tutti i popoli del Mondo. Dunque ogni legge depone contro questo preteso diritto. Quindi non ha ragione il Sig. Spedalieri di riscaldarsi poi tanto contro l' Obbes per avere insinuato essere la scelta dell' imperante *irrevocabile*. L' Obbes non ripeteva da Dio l' origine della Sovranità, ma dalla libera cospirazione della nazione, per cui s'in-

s' intende la somma dei diritti del popolo trasferita nel capo della società. Ma vi ho fatto riflettere che l' Obbes per aver preveduto il pericolo, che sovrastava da questa ipotesi al pubblico bene, si è studiato di porre un' argine al rovinoso principio, e tra le altre cose ha preteso, che trasferito una volta il dominio nell' imperante, la Nazione non possa più spogliarlo senza il di lui consenso. Ciò che tende ad affermare essere siffatta traslazione *irrevocabile*. Il Signor Spedalieri si scaglia contro l' Obbes, e grida, ch' egli non prova, nè può in verun conto provare, essere questa traslazione *irrevocabile*. Bisognava provare, egli dice, aver ciascuno trasferito il suo diritto nel Principe, e avergliele *dovuto* trasferire *irrevocabilmente*. Ma questo con buona pace del Signor Spedalieri resta abbastanza provato dalla natura e dal fine del supposto contratto, il quale viene stabilito per l' ordine e per la pubblica tranquillità, che di tratto in tratto sarebbe sconvolta, se la traslazione già fatta si potesse rivocare, ad arbitrio del popolo. La quiete dunque del genere umano rende indissolubile, ed irrevocabile questo contratto, e rigetta come assurde quelle condizioni, nelle quali piace allo Spedalieri d' involgerlo per indi renderlo un contratto ipotetico, e perciò *rivocabile* e *caduco*

se-

ſecondo le leggi dei contratti ipotetici. Si dee penſare più degnamente del piano che abbraccia tutto il ſiſtema della umana ſpecie, e ch'è la baſe del complicatiſſimo edificio della civil ſocietà, cui ſe ſi reca qualunque minima ſcoſſa porta ſempre conſeguenze infinitamente più grandi di tutti que' mali, che poſſono naſcer *pro tempore* da un cattivo Governo, e che ſono più o meno appendici dell' umano ſiſtema qualunque ſia la forma di Governo, che ſi ellega, o ſi cangi.

Non v'ha difatti un piano, un ſiſtema, una legge generale, che non ſoggiaccia ad incomodi. Gli avvenimenti umani ſono infiniti, ed infinitamente variabili. Le relazioni, che hanno tra loro le coſe del mondo ſono tante, e sì varie, e sì complicate, ch' egli è impoſſibile, che tal volta non ſi trovino in colliſione tra loro, ed il pubblico bene non urti col privato intereſſe di alcuni individui. Egli è impoſſibile di addattare tutti i caſi poſſibili ad una legge generale. La libertà degli uomini sì eſteſa, e sì energica renderebbe inimpedibili alcuni caſi particolari, ſebben foſſero preveduti, o preveder ſi poteſſero. Non può dunque un piano, od una legge generale comprendere tutti i caſi poſſibili, e quindi ſono inevitabili alcuni incomodi, per quanto ſia ſavia, e provida la legge univer-

versale. Talvolta per iscansare siffatti incomodi si fanno alcune eccezioni, o restrizioni alla legge. Ma convien serbare certe misure nell' uso di queste. Altrimenti potrebbe avvenire, che a forza di eccezioni cadesse il fine general della legge, e quindi pericolasse il bene comune, cui s' indirizza la legge. Una delle regole più necessarie cui la ragione, ed i principj di una giusta politica esigono nell' uso delle eccezioni, si è, che nessuna eccezione si faccia alla legge generale, qualora una sola eccezione fosse per rendere inefficace la legge; e per mettere in pericolo il pubblico vantaggio, il quale è il fine della legge medesima. Questa regola è conforme al senso comune, ed alle prime nozioni della politica. Se la eccezione apre il Campo alla destruzione del fine, cui la legge si riferisce, a nulla serve la legge, ed in tal caso per iscansare un male, o per ottenere un bene particolare si mette a cimento la salute pubblica, alla quale tutto si dee sacrificare. Su questo principio io non ho mai potuto approvare l'opinione di molti filosofi, e Giuspublicisti moderni, i quali pensano essere lecita la bugia in qualche caso, cioè quando si tratta di scansare un mal grave, o di ottenere un gran bene. Anche alcuni antichi sono stati di questo parere

rere, ed hanno recate in prova delle ragioni speciose. L'uso dei termini, essi dicono, essendo arbitrario, ed un' effetto delle convenzioni degli uomini, non è presumibile, che gli uomini volessero convenire nell' obbligarsi a dire il vero, quando col dire il falso senza danno del terzo si possa salvare l'onore, la robba, la vita, o migliorare notabilmente lo stato. Una grande utilità dee mettere una eccezione alla legge *ne mentiaris*. Noi dobbiamo la scoperta dei nuovi mondi ad una bugia fortunata. Quanti mali non si sono allontanati non solo dagl' individui; ma ancora dalla patria col mezzo di una bugia detta opportunamente. Non sembra dunque da condannarsi una eccezione alla legge generale, quando una tale eccezione può riuscire, e riesce spesso utilissima. Così ragionano questi filosofi, nè si mostrano persuasi delle ragioni, che loro sembrano troppo metafisiche, colle quali S. Agostino ha preteso di provare non essere in alcun caso mai lecita la bugia per aver essa una opposizione intrinseca alla somma veracità di Dio.

Io prescindendo dalle ragioni di S. Agostino sono indotto a credere essere illecita qualunque eccezione alla suddetta legge in virtù del principio, che or or vi dicea. Una sola eccezione, che vi si ponga per l'utilità, che

che si può acquistare, e per il danno, che si può scansare dicendo la falsità, fa cadere il fine principal della legge, e mette in pericolo la fede umana, la quale è la base, ed il vincolo della civil società. La idea dei beni, e dei mali è relativa alla diversa situazione ed alle diverse affezioni degli uomini. Le passioni sogliono ingrandire gli oggetti, che le interessano; Ognuno apprenderebbe per lecita la bugia nel caso in cui si veda interessato a proferirla. Il valor di un bajocco è un gran bene per un miserabile, e la perdita di una bagatella, che si ama con trasporto si reputa un male gravissimo. Onde varj essendo i giudicj degli uomini, ed invisibili essendo le infinite modificazioni, di cui è capace lo spirito umano, vana cura sarebbe il tentare di circoscrivere la eccezione della legge, e quindi in breve sparirebbe dal mondo la sincerità, e la fede degli uomini, che tutta si appoggia sulla gran base della legge, che vieta assolutamente di dire il falso. Quindi si dee rigettar come assurda, e pericolosa la suddetta eccezione, o restrizione della legge a fronte di tutti i danni, che in alcuni casi particolari ne possono risultare, dovendosi questi sacrificare al fine generale della legge, la quale risguarda il fermo legame di tutta la umana società.

Nella stessa maniera io ragiono in ordine alla

alla sovranità temporale . La legge che vieta di ribellarsi al Sovrano esser debbe assoluta , generale , inalterabile , poichè una sola eccezione , che vi si ponga , mette in pericolo la fermezza del Principato destinato a mantenere la pubblica tranquillità , e per liberare un popolo dalla oppressione , e dalla tirannia , apre un Campo larghissimo a mali peggiori , e pone in combustione tutto il genere umano . Se si stabilisce il principio per base di questa eccezione , che *chi ha diritto di scegliere a suo arbitrio abbia il diritto di cangiare a suo arbitrio la scelta* non v' ha più maniera di circoscrivere la restrizione fatta alla legge , e ciò per le ragioni , che vi ho addotte di sopra , ragioni fondate sul fondo del cuor dell' uomo , sul carattere della società , e delle umane passioni , e sulla perpetua sperienza delle Nazioni . Onde sarebbe sempre vacillante la sovranità , e perenne il conflitto tra il Principe , ed i Sudditi con danno di tutta l'umana specie . Di fatti se per confessione dello Spedalieri resta indeciso negli annali della Storia se sieno stati più popoli tiranneggiati dal Principe , oppure più Principi tiranneggiati dal Popolo , mentre ancora non c'erano i principj , e le teorie , che si sono trovate oggidì per giustificare le insurrezioni dei popoli contro il Sovrano, co-

sa

sa sarebbe mai, se i popoli fossero persuasi di questo preteso diritto, se si portassero alla rivolta per intimo sentimento, e con sicurezza di coscienza? Si vedrebbe di quando in quando sconvolto l'ordine pubblico, e tutta la società continuamente in pericolo, ed in convulsione. Ogni diritto vuol dunque, che non si dia mai caso, in cui sia lecita la insurrezione de' Popoli contro il Sovrano, e che a fronte di tutti i danni, che un popolo può soffrire dai cattivi trattamenti del Principe, inviolabile resti il Principato già stabilito. Ciò esige il calcolo de' beni, e de' mali. Ciò esige la sicurezza, e la quiete dell' uman genere. Onde apparisce quanto sia savio il piano del Creatore, che avendo egli stesso creato il pubblico potere, sebbene abbia lasciato all' arbitrio de' Popoli le varie maniere di amministrarlo, non ha però loro lasciato il diritto di cangiare ad arbitrio il Governo già stabilito.

Ma sembra assai dura cosa, che non abbia la nazione un rimedio per sottrarsi ai danni di un cattivo Governo. Sarà dunque la tirannia de' Popoli un mal desperato, che non ammetta alcuna speranza di guarigione? Dovrà dunque un popolo essere spettatore de' suoi mali gravissimi, e gemere

sotto

sotto il giogo di una insoffribile tirannia senza avere il diritto di usare alcun mezzo per liberarsene? Sarà forse un piano degno della sapienza del Creatore, e conforme alle idee dell' uman genere il lasciare esposti i popoli alle passioni del Principe senza alcuna speranza di rimedio, e sollievo? Eccovi Amico una speciosa obiezione. Credo, ch' essa non vi sorprenderà. Imperciocchè dal sin qui detto salta agli occhj la risposta, che la nazione nel supposto caso ha il diritto di usare di tutti i mezzi per liberarsi da' mali suoi, fuori di quello della rivolta contro il suo legittimo Principe. E' lecito il desiderio di liberarsi dai mali, che ci premono. Ma non è lecito qualunque mezzo per ottenere un tal fine. Si cerchi di mondare la casa, purchè non vi si appicchi il fuoco per purgarla. Non è permesso di uccidersi per uscire dai guai della vita presente. In alcuni casi la pazienza de' mali è di un assoluta necessità prescritta da ogni diritto naturale, e divino; e ciò succede, quando il rimedio è peggiore del male. Si può tagliare una parte del corpo per guarire da una cancrena. Ma sarebbe un delirio condannato da tutte le leggi il dare la morte per rimedio del male. Ciò sarebbe un distruggere, e non un risanare. Hanno dunque

que i ſuoi confini i mezzi , che adoperare ſi poſſono per riformare gli abuſi , e per rimediare al diſordini che ci ſono dannoſi . Ora avete veduto, che la ribellione al Principe è un rimedio peggior di que' mali , che ſi vogliono togliere . Dunque la nazione potrà uſare di tutti i mezzi fuori di quello della rivolta contro il Sovrano legittimo .

Potrà ella pertanto uſare dei mezzi della perſuaſione. Sono in ſua mano le rimoſtranze , le preghiere , gli officj , le mediazioni. Con queſti mezzi ella può indurre il Sovrano alla riforma di quegli abuſi , che ſono le fonti dei danni del popolo . Imperciocchè ogni forma di Governo è bella , e buona . Ogn' una ha i ſuoi vantaggi , ed i ſuoi incomodi , ſecondo l'indole delle coſe , che ſono maneggiate dagli uomini . Non ci ſarà mai una preciſa neceſſità di cangiare una forma di Governo per ſoſtituirne un' altra . Tutto il male ſta negli abuſi , che s'introducono per colpa degli uomini . Se queſti abuſi ſi levano , qualunque maniera di governare è atta preſſo poco egualmente a promuovere la pubblica felicità . Se una può eſſer mancante da qualche parte , ha il ſuo compenſo dall' altra . Dunque lo ſtudio della nazione ſi dee rivolgere non a cangiare la forma del Governo già ſtabilita , ma bensì

 a to-

non suggerendo il Santo nell' estremo bisogno per estremo rimedio se non se di ricorrere a Dio protettore de' popoli oppressi, egli era ben lontano dal suggerire negli estremi bisogni l' estremo rimedio del Regicidio, o della ribellione al Sovrano. Egli sapeva, che questo è un rimedio peggiore del male, escluso perciò da ogni ragion di Stato, da ogni diritto, e dall' ordine stabilito da Dio per la fermezza del Principato, e per la pubblica quiete degli uomini.

Ma se la cosa è così, la forma dunque di un Governo una volta stabilito dal Popolo dovrà essere perenne, ed immutabile, sebbene divenisse col tempo perniciosa alla pubblica felicità. Ora ciò ripugna al buon senso, all' interesse de' popoli, ed alla storia del genere umano, in cui si leggono le varie fortune, e le successive mutazioni dei Governi politici.

Ma primieramente io parlo qui unicamente della mutazione di Governo, che si vuol fare dalla nazione col ribellarsi al suo legittimo Principe. Sono infinite le cause, che possono portare, ed hanno portate alla società degli uomini le mutazioni di Governo, le guerre, le conquiste, i patti reciproci, il diritto di eredità, gl' universali infortunj, ed altre mille combinazioni hanno

 fatto

fatto spesso cangiar sulla terra i Governi politici. Onde non dee recar maraviglia la storia delle rivoluzioni politiche in varii tempi avvenute. Osserverò solamente, che tutti i popoli hanno sempre risguardato la ribellione al legittimo Principe come un attentato sacrilego, e come una maniera illegittima di mutare Governo. Non parlo dei tiranni deposti, ed uccisi per vendetta privata, che non si possono portare in esempio al nostro proposito. Parlo delle rivoluzioni politiche accadute per insurrezioni contro il Governo già stabilito. Nel momento della medesima si è fatta sempre sentire la impression del delitto; e quindi i primi insorgenti secondo il grido universale de' Popoli si sogliono caratterizzare come ribelli. Un Cesare presso i più savj Repubblicani ebbe da principio una simile infamia, e le sue mosse furono risguardate come sediziose. Ma col crescere del numero degli insorgenti, e coll' esito fortunato delle operazioni, prevalendo la forza, si rende finalmente legittimo ciò, che in origine si risguardava come illegittimo, ed illecito, e quindi per amore della pubblica tranquillità si addotta la mutazion di Governo introdotta dalla forza di una fortunata fazione, e molto più ciò

succede, qualora la mutazione introdotta ha l'aspetto di una maggiore utilità. Questa copre l'orror del delitto; anzi certi delitti utili presto si trasformano in eroismo presso coloro, che vi sono interessati. Ma non perciò il delitto perde la sua natura agli occhj della Religione, e della retta filosofia. Ma di questo argomento cavato dall' esempio de' popoli mi tornerà in acconcio di parlarvi nelle seguenti mie Lettere, e forse restereste convinto, che tutti i popoli sono sempre stati persuasi della massima della Religione Cristiana, non esser cioè in alcun caso mai lecita la ribellione al legittimo Principe.

Per altro vi voglio concedere, che col consenso della Nazione si possa fare legittimamente una mutazion di Governo. Non voglio qui litigare col Signor Spedalieri circa la unanimità, che si ricerca per il consenso della intiera nazione. So ch' egli si contenta del consenso dei più contro il Signor Obbes, il quale esige una unanimità matematica, cioè il consenso di tutti rigorosamente. Io crederei di poter asserire non esservi nelle Leggi della natura alcun dato, o alcun principio invariabile, che decida più tosto a favore della unanimità, o della pluralità nelle deliberazioni, che risguardano il pubblico bene. Parmi, che ciò di-

penda dall' uſo , e dalle convenzioni de' Popoli . So , che sì l'uno , che l'altro ſiſtema ha i ſuoi vantaggi , ed i ſuoi incomodi . Si riprenda il ſiſtema della unanimità ſtabilito dalla Coſtituzione della Polonia nelle diete libere . Ma riprendono il ſiſtema della pluralità aſſoluta per cui negli affari più importanti dello Stato , ed anche che riſguardano la ſalute della patria , un ſol uomo ha il terribile diritto di far piegar la bilancia , com' egli vuole , e da qual parte gli piace . Il ſiſtema della unanimità in tutti i caſi ſarebbe nocevole al ben generale . Onde atteſa l'indole degli umani giudicj eſſo non ſi potrebbe ſenza danno generalmente ſtabilire . Ma ſembra ancora aſſurda coſa , ed irragionevole , che ſi pianta il ſiſtema della pluralità aſſoluta in tutti i caſi anche più grandi dello Stato , come ſarebbe l' affare della mutazion di Governo . Vediamo in molti Governi , che la unanimità , e la pluralità ſia aſſoluta , ſia relativa , ſi addatta alla gravità maggior , o minor degli affari . Ciò torno a ripetere , dipende dai varj iſtituti degli uomini . Egli mi ſembra certo per altro , che trattandoſi dell' affare di mutar Governo , affare che riſguarda la ſalute di tutti , e di ogni individuo , ſia aſſai più perdonabile al Signor Obbes l' eſige-

re la unanimità, che al Signor Spedalieri il contentarsi di una pluralità assoluta, o poco più che assoluta; giacchè questa aprirebbe la strada a facilitare le insurrezioni, e nelle insurrezioni i partiti diversi, e le discordie intestine. Chi volesse allontanarsi dai due estremi coll' esigere in un' affare sì rilevante se non il consenso di tutti affatto gli individui, almeno l'unanimità morale delle persone di tutti gl' ordini, e ceti, che compongono la nazione, sceglierebbe la via più giusta, e più conforme alla natura delle cose, ed al buon ordine politico. Nell' affare rilevantissimo della Religione secondo l'istituto di Gesù Cristo le cose di fede non si debbon decidere se non colla unanimità al meno morale di tutti i Pastori. Ma io non voglio entrare in sì fatta discussione che non è per me necessaria. Io suppongo, che si abbia nel caso di cui trattiamo il consenso della intiera Nazione giusta le forme prescritte dagli usi, e dalle leggi costantemente osservate nello Stato.

Dico pertanto che conviene distinguere le varie forme del governo politico. Imperciocchè in una Democrazia essendo il popolo Sovrano, s' egli tutto cospira a scegliere un altra forma di Governo, la mutazione succede nei debiti modi, e senza contrasto. In un

Go-

Governo Aristocratico il pubblico potere sta in mano degli Ottimati. La nazione nulla può tentare contro la forma già stabilita. Essa può fare degli officj, e delle rimostranze, e quando gli Ottimati si uniscono ai voti della nazione, si fa del pari debitamente la mutazion di Governo. Nelle Monarchie se la elezione del Principe dipende *pro tempore* dai voti del Popolo, come succede nei Regni, che diconsi elettivi, e se la nazione tutta si accorda nel mutare la forma del Governo, essa può scegliere i momenti di *Sede vacante*, dove senza ledere i diritti di alcuno può pacificamente scegliere quella forma, che più le aggrada. Nel Regno ereditario, una famiglia ha acquistato il diritto alla successione del Regno. L'Arnaldo considera un tal diritto come un privilegio, che Iddio ha voluto legare alla tale famiglia. Il Sig. Spedalieri lo risguarda come una istituzione fatta dal popolo di una monarchia ereditaria. Questa istituzione però comprende dalla parte del popolo un sacro impegno non solo di stare attaccato ad una tal famiglia Sovrana, ma ancora di mantenerla sul trono con tutte le sue forze; e questo impegno esser dee assoluto, invariabile, ed irrevocabile, come vi ho fatto osservare. Dunque non si può fare mutazione di Governo senza il consenso del

Prin-

Principe, il qual' è il proprietario del Principato. Per ottenere un tale consenso ha la nazione tutti que' mezzi, di cui vi ho parlato, e se con questi mezzi ella si accorda col suo Sovrano, si potranno far di concerto tutti quei temperamenti nella maniera di governare, che si giudicheranno ispedienti. Di questo modo è la Polonia riuscita a temperare la sua Costituzione; e di questa maniera la Nazione Francese nel primo sistema di moderazione avea coll' approvazione del suo legittimo Principe rimediato a que' mali, che gli abusi aveano introdotti. Il solo mezzo vietato è l'uso della violenza contro il Sovrano. Questo ripugna al piano fissato dal Creatore, che non lascia ai popoli il diritto di cangiare ad arbitrio la scelta del loro governo, ma gli obbliga ad aspettare con pazienza il rimedio o dai suddetti mezzi di persuasione, o da Dio medesimo, che ha in mano il core dei Rè, e che fa volgere a beneficio de' popoli oppressi le combinazioni delle cose del mondo, disponendo tutto con infinita Sapienza secondo gli altissimi disegni suoi.

Da questo piano si è inseguito allontanato la Nazione Francese col lasciarsi trasportare all' eccesso di rivoltarsi contro il suo Principe, ma nel tempo stesso ha dato al mon-

mondo la prova più luminosa di fatto, che non v' ha cosa più perniciosa alla quiete degli stati del preteso diritto del popolo di mutare a talento il Governo già stabilito. La funesta catastrofe de' mali intestini, che devastano quell' amplissimo Regno, e la convulsione terribile prodotta in tutti i popoli dell' Europa attestano agli occhi del mondo la verità del nostro principio. Chi può trattener le lagrime al vedere le profondissime piaghe aperte dalla rivoluzione nel seno del più florido Regno, e le inquietudini, ed i danni gravissimi che ne ridondano a tutte le Nazioni Europee. Si faccia un calcolo imparziale dei mali sì esterni, che interni, che ha prodotto, e produce la pretesa regenerazione di Francia. Si aggiugne l' esito incerto di quel bene sognato, colla immaginazione del quale si sogliono tenere in entusiasmo le fantasie popolari, bene, che non si è ancora ottenuto, e che forse non si otterrà in qualche grado se non se con una serie ancora di tumulti, e sedizioni interne funestissime, e che anche ottenuto quando che sia con longo spazio di tempo, sarà uno scarso compenso dei danni sofferti, e che finalmente portato al grado di stabilità, e di fermezza soggiacerà secondo l' indole delle cose umane al pericolo moralmente

ine-

inevitabile di altri abusi, e d'altri danni, che chiederanno un nuovo rimedio, e quindi secondo il moderno Giuspubblico, di cui parliamo, nuove isurrezioni, e rivolte; si faccia dissi un calcolo di tutte queste cose, e poi si nieghi, se si ha il coraggio, che il piano de' nostri avversarj per sua natura non tenda a tenere in una perpetua convulsione tutti i popoli della terra, ed in un perpetuo pericolo tutti i Principati del mondo. Mi si nieghi, che non sia più savio sistema l' obbligare i popoli alla pazienza di alcuni mali reparabili col mezzo della persuasione, e col beneficio del tempo di quel che sia per un mal inteso amore dell' ottimo, o per fondare una Repubblica imaginaria di Platone porre il fuoco della discordia tra i Cittadini, e mettere al macello una gran parte del genere umano.

Anche nella mia V. Lettera vi aveva accennato siffatto argomento. Ma ho stimato bene di ritoccarlo nella presente col ridurlo a suoi principj, dai quali esso tira tutta la sua forza, principj giusti e conforme alle leggi del Calcolo politico, e della sana filosofia, Vi avrei potuto recare i monumenti della divina revelazione in prova del mio assunto. Ma primieramente io non avrei fatto che ripetere ciò che ha scritto Monsignor

Bos-

Bossuet, e tanti altri contro la sediziosa dottrina de' Protestanti su questo articolo. Dall' altra parte scrivendo io in un tempo, in cui i nostri moderni Giuspublicisti, e Filosofi amano di prescindere dalla parola di Dio, e si piccano di seguire la sola scorta della filosofia, e della politica, ho giudicato meglio di trattenervi con umani raziocinj dedotti da que' fonti, di cui stranamente si abusano i nostri avversarj. Io spero di essere riuscito a togliere gli equivoci, e rischiarare quelle difficoltà, che nascono per l'uso de' termini, e di nozioni vaghe, e confuse, che si sogliono adoperare nel trattare di questa materia. Vi parlerò nella seguente Lettera della sì decantata a dì nostri *Libertà*, *ed Uguaglianza degli uomini*. Queste sono le basi della Rivoluzione Francese, e queste sono le massime fondamentali, di cui si servono i moderni filosofanti per ingannare gl' incauti, e per riscaldare la fantasia della mal' accorta moltitudine. Sembra incredibile, che l' uso di alcuni vocaboli indeterminati, e confusi abbia tanta forza sul cor degli uomini, che gl' induca alla più perniciosa illusione. Ma chi non sa l'incantesimo, e la quasi magica forza di tutto ciò che lusinga il nostro amor proprio, e la superbia della nostra corrotta natura? E' incredibile il trasporto

del

del cuor dell' uomo verso tutto ciò, che ha un aspetto favorevole alla sua libertà, ed al suo orgoglio. Quindi non è maraviglia, che con queste molle un abile Artefice possa mettere in movimento, ed in trasporto la imaginazione de' Popoli, che sono naturalmente portati a dilatare la sfera della loro pretesa libertà naturale, ogni qualvolta le combinazioni li possono lusingare di un felice riuscimento. Gioverà dunque il parlare di queste due voci *Libertà*, *ed Uguaglianza* sì usate nella presente stagione a danno della Sovranità, e della quiete de'. Popoli. Gioverà l'analizzare accuratamente le idee vaghe, e confuse, che si legano per fare ai popoli una illusione, ed un inganno, e gioverà fissare di esse il vero, e legittimo uso secondo i dettami inalterabili della ragione, e della sana filosofia. Ciò servirà a convincervi sempre più dell' insussistenza del contrario sistema, e quindi della verità del piano stabilito dal Creatore per la quiete della Società, e per la fermezza del Principato Civile, piano ragionevole, giusto, e conforme all' interesse de' popoli stessi, come vi ho provato in questa mia, la quale spero, che sarà da voi aggradita, benchè scritta a precipizio, ed alla rinfusa.

Chi sa, che trovandomi in circostanze migliori non vi compensi in qualche modo nella Lettera susseguente della noja di questa. Sono intanto.

Fine della Lettera VI.

LETTERA VII.

Sulla libertà naturale dell' uomo in ordine alla ſocietà ed al Principato civile .

ECcomi alla Lettera VII. in cui vi ho promeſſo di trattare *della libertà naturale dell' Uomo* , parola sì trita a' dì noſtri , che forma le delizie de' moderni Giuſpubbliciſti , che produce un ſoave incanteſimo nel cuore de' popoli , e gl' inebria di un ſognato piacere , che egli porta all' entuſiaſmo ed al delirio , e che in queſta ſtagione ſi può dire la molla della convulſione ſorprendente , che agita tutta l'Europa . Altro non odeſi d'ogni intorno che riſuonar *libertà* . Le ſtampe , le converſazioni , i circoli , le lingue tutte non hanno di queſto nome altro più caro , nè più famigliare . Longa coſa ſarebbe l'inveſtigare le ragioni di queſto ſtrepitoſo fenomeno, e più longa coſa ſarebbe , e più implicata lo ſvolgere e ridire la ſerie di quelle cauſe, e di quelle combinazioni , che a poco a poco hanno preparato la ſtrada agli avvenimenti ,

che

che ora ci tocca vedere. Forſe a miglior agio, e in tempi più fauſti vi potrò trattenere ſu queſto argomento, che dovrebbe intereſſare l'attenzione de' Principi, e di tutti coloro, che amano ſinceramente la quiete de' popoli.

Al preſente vi parlerò dell' abuſo ſtraniſſimo, che ſi fa di queſta parola *di libertà naturale dell' uomo* per farvi conoſcere qual caos di confuſione porti nelle nozioni più naturali la fermentazione, dirò così, degli ſpiriti una volta ch' eſſa ſia eccitata. Mi ſtudierò di eſſere breve nel fiſſare le giuſte nozioni di queſto vocabolo, di cui la pretela filoſofia oggi ſi abuſa turpiſſimamente per agitare le fantaſie de' popoli a danno del Principato e della quiete pubblica. So che della libertà ed uguaglianza degli uomini ha trattato in un' opera ſtampata in Vienna, e riſtampata in Pavia il Signor Conte d'Ayala per tacere di altre operette, che ſi producono alla giornata ſu queſto argomento. Io laſciando agli altri le ſublimi diſcuſſioni politiche, mi reſtringerò alle idee più familiari, e più iſtruttive per diſinganno del popolo, che ſi laſcia ſedurre dal luſinghiero aſpetto di certe nozioni ſenza saperne il vero e legittimo loro valore.

Di fatti bello, luſinghiero, e caro al cor dell'

dell' uomo è il nome *di libertà* . Ma cerchiamo di grazia qual ſenſo abbia un tal nome nella bocca de' noſtri moderni Filoſofanti , e qual ſenſo aver debba ſecondo i principj di una ſana Filoſofia , e di una giuſta politica . Per libertà naturale dell' uomo ſi può intendere primieramente quel fiſico potere , che ha l'uomo di far ciò che vuole. Queſta è una forza inerente alla natura dell' uomo ineſauribile ſotto qualunque impreſſione , ed illimitata nella sfera delle ſue volizioni . L'uomo in virtù di queſto potere può voler tutto , può determinarſi a ſuo grado , e ſotto le ſteſſe ſue determinazioni ritiene un fondo per eſtinguerle, e per volere , e per determinarſi altrimenti . Queſta forza è la radice di ciò che ſi chiama libero arbitrio , dote ſublime , che la natura ha data all' uomo , e con cui l' ha diſtinto da tutti gli altri eſſeri creati . Queſta forza ſorge dall' amore di un bene ſommo , infinito, immutabile , che ſolo può eſſere la felicità , e la quiete di un Eſſere ragionevole , amore inſerito dalla natura nel cuor dell' uomo , e per cui egli ha un fondo ineſauſto , di cui qualunque parte s'impieghi dentro la sfera degli oggetti creati , ſempre laſcia un reſiduo da impiegarſi altrimenti . Quindi ne viene , che l' uomo ſotto qualunque impreſſione , o determinazio-

 ne

ne ritien sempre una forza di volere altrimenti. Questa è quella fisica libertà, che risguardata in se stessa non riconosce limiti, che la restringano, e per cui l'uomo è costituito Signore, ed arbitro di volere ciò, che gli piace; anzi di volere ancora ciò, che gli nuoce. Imperciocchè l'uomo sente in se medesimo un vero potere di precipitarsi per esempio da una finestra, e di uccidersi. Ciò non eseguirà certamente a mente sana, e serena. Ma non può negare di avere in se stesso un vero potere di farlo, qualor ciò volesse, e di poterlo ancor volere. Tanta è la estensione del fisico potere dell' uomo in ordine alle sue volizioni. Sà, che per la irresistibile tendenza, che ha l'uomo verso la sua felicità, non può volere il male come male. Ma sa ancora che per la sorprendente attività dello spirito, ond' egli è fornito, può far cangiare le cose di aspetto, e quindi può volere un male come un bene; ciò che poi torna al medesimo relativamente all' esercizio del fisico potere di cui si tratta.

Ma questo fisico potere non può essere quella libertà naturale dell' uomo sì decantata a dì nostri. Sarebbe una vera follia il volere stabilire una tal libertà, e sulla base di essa piantare un Governo politico. Qual cosa più contraria al buon essere degli uomini

di

di questa libertà senza limiti ? Qual cosa più ripugnante alla propria conservazione, e felicità degli stessi individui ? In ordine poi alla società come potrebbe questa formarsi sopra una base di un diritto, ossia potere di fare a talento ciò, che più aggrada ? Questo porrebbe un obice insuperabile alla unione degli uomini, che non possono vivere insieme senza avere diritti reciproci, e quindi reciproche obbligazioni di rispettarli vicendevolmente, obbligazioni, che sono altrettanti confini, che restringono la libertà naturale dell' uomo. Dunque un vero delirio sarebbe di chi volesse porre per base della società questo genere di libertà naturale. Essa si potrebbe porre per base di uno stato di guerra reciproca, non mai di una pacifica, e socievole unione, qual esser debbe la società degli uomini.

Tutta la natura per tanto dell' uomo ci fa intendere, che questo fisico potere, di cui l'uomo è dotato, sì attivo, e sì esteso considerato in se stesso, vien rinserrato dentro certi confini dalla costituzione dell' essere ragionevole. Sente l'uomo in se stesso una forza fisica di voler ciò che gli piace. Ma sente ancora in se stesso un' amore invincibile della propria conservazione, amore in lui impresso da quella mano istessa che lo formò

mò, e gli propose per fine la sua Felicità. Questo amore circoscrive il fisico potere, e con un freno lo restringe, e rinserra dentro certi confini, e gli fa intendere, che egli può volere tutto ciò, che non è contrario alla propria perfezione, e felicità. Eccovi un' altra libertà dell' uomo, non *fisica*, ma *morale*, ma non meno naturale della prima, poichè essa sorge non meno della prima, dal fondo di un essere ragionevole.

Nasce dunque l'uomo con un poter fisico illimitato, se si riguarda in se stesso, ma circoscritto dalla ragione dentro la sfera di certi oggetti; e ciò che è ammirabile si la estensione, che la restrizione di questo potere nasce dalla stessa costituzione naturale dell' uomo, il quale appunto essendo un essere ragionevole ha una forza appetente inesauribile, ed una capacità di volere illimitata, ma per esser ragionevole ha inoltre un freno, che la circoscrive, e la lega onde non possa spaziare indefinitamente per tutti gli oggetti. L'uomo che nasce porta seco questa capacità immensa di amore, e volere, ed insieme porta una legge di restrizione. Imperciocchè l'uomo anche isolato, e solitario ha certi doveri verso se stesso, e verso la prima causa, i quali sono immutabili per essere inerente alla natura di una intelligenza libera.

Quindi

Quindi l'uomo non può recare nocumento a se stesso, non può gettarsi da una finestra, non può uccidersi, benchè senta in se stesso il fisico potere di farlo. Similmente l'uomo destinato dalla natura alla società, ha in se medesimo certi doveri inviolabili verso i suoi simili. Quindi non può volere fare agli altri ciò che non vorrebbe che fosse fatto a se stesso. Ecco una nuova restrizione del fisico potere, la qual nasce dal fondo dell' essere ragionevole. Si risguardi dunque l'uomo in se stesso, ma non si separi ciò che nell' uomo è intimamente congiunto. Si ragioni di lui secondo il suo stato reale, e non secondo le precisioni mentali, per cui l'uomo si divide dal nostro intelletto, e si sostituisce l'uomo chimerico all' uomo reale. Si riconosca questo fisico potere, che ha l'uomo di far ciò che vuole; ma questo si unisca coi dettami della ragione, la quale non è meno essenziale all' uomo di quel che sia la forza di volere, e ciò che si chiama libero arbitrio. Allora si avrà la giusta nozione dell' uomo intiero, e reale, qual è in se medesimo. Laddove l'uomo degradasi, e si fa di esso un bruto animale, qualor si consideri la sua libertà *fisica* separatamente dalla sua *moral libertà*. In questo caso alla libertà morale converrebbe sostitui-

 re

re l'istinto inserito ne' bruti dal provido Creatore in supplimento della libertà morale, che loro manca. Gli stessi Filosofi più libertini anche nel sistema di una libertà senza leggi morali, ammettono se non altro un codice di leggi fatizie risultanti dal calcolo de' beni, e de' mali fisici. Tanto egli è vero che non può solo sussistere il poter *fisico*, che ha l'uomo di fare ciò, che gli piace, ma che ha bisogno di un freno, che lo ristringa, e lo regoli. Egli è dunque certo, che la facoltà elettiva dell' uomo riconosce alcuni legami in qualunque stato l'uomo si trovi. Quindi non è vero che l'uomo nasca libero, cioè padrone di far ciò che vuole indipendentemente da ogni legge. Egli è soggetto ai dettami della ragione, che mette un confine alla sua libertà illimitata, e la ristringe dentro la sfera di ciò che conviene alla sua natura, e perfezione. Non credo che i nostri Filosofi Giuspubbliciisti avranno, che ridire su questi principj elementari e primitivi del diritto naturale.

Resta dunque da spiegarsi cosa essi intendano col dire, e ripetere tutto il giorno, che l'*uomo nasce libero*. Vorran forse dire, che l'uomo quantunque nasca soggetto alle leggi della natura, nasce però arbitro, e padrone di se, non soggetto ad alcuno de'

fuori

suoi simili, indipendente, è signore delle sue azioni, in tutto ciò che risguarda la sua felicità! Ma primieramente la proposizione presa a rigore non è vera. L'uomo non nasce in questo stato d'indipendenza, e di assoluto dominio di se medesimo. Anzi egli nasce incapace di usare della sua libertà; nasce in uno stato d'infanzia, che vuol dire in uno stato d'indigenza, che lo assoggetta alla subordinazione per lo sviluppo delle sue facoltà sì del corpo, che dello spirito. Converrà dunque modificare la proposizione col dire che l'uomo non è veramente posto da principio in questo stato d'indipendenza; ma che per altro egli nasce col diritto di essere libero, cioè di essere educato per usare, quando che sia, della sua libertà, e per rendersi independente nell' uso delle sue facoltà, benchè queste debbano svilupparsi per un certo tempo sotto l'altrui direzione.

Ma neppur quest' ultima proposizione è vera assolutamente. Egli è vero che l'uomo nasce per essere educato ad usare della sua libertà quando che sia, ma sotto certe condizioni, e restrizioni, da cui viene circoscritto l'uso della libertà naturale dell' uomo. Ora la costituzione di un essere ragionevole, qual è l'uomo, lo destina a convivere co' suoi simili. Egli è dunque dalla natura destinato

 alla

alla società, la quale non potendo sussistere colla independenza degli uomini, esclude assolutamente questo sognato stato d'independenza. Quindi non è vero, che l'uomo nasca per essere educato ad usare della sua libertà con assoluto dominio, ed indipendenza.

Potrà essere vero soltanto, che ciascun uomo essendo libero egualmente, che gli altri suoi simili, un individuo come tale semplicemente non ha diritto maggiore sopra l'altro di quel che quest' altro l'abbia sopra di lui. Ma sempre sarà verissimo, che l'uomo essendo dalla natura destinato alla società, egli è destinato ad esser soggetto, non i singoli ai singoli, ma ad un capo che regga, e governi tutta la società. Questo è il fine dell' uomo, nè si potrà mai scansare la forza di questo argomento. L'uomo è destinato dalla natura a vivere in società: Ora la società non può sussistere senza un capo. Dunque l'uomo, è destinato dalla natura allo stato di subordinazione ad un capo. Non è dunque vero che egli nasca libero, ed independente, o che la natura lo prepari a questo stato d'independenza; mentre anzi la natura coll' infanzia lo sottomette all' autorità de' suoi simili, cioè de' parenti, e con ciò lo addestra allo stato di subordinazione troppo necessario nella grande società.

Di fatti

Di fatti l'uomo non ha minor bisogno della direzione de' parenti per lo stato d'infanzia di quel che abbisogni della direzione di un capo, qualor fatto adulto entra nella gran società. Imperciocchè come io vi dicea nella mia VI. lettera, la debolezza de' proprj lumi, e l'impeto delle passioni, che l'uomo sente in se stesso, lo costituiscono in un pericolo continuo d'ingannarsi nella scelta dei mezzi opportuni per ottenere la propria felicità, e quindi lo avvertono della necessità di un' autorità, che lo regga, e che lo guardi come dall' alto, perchè non inciampi, e non cada. Dall' altra parte dovendo egli convivere co' suoi simili soggetti non meno di lui alle stesse cagioni d'inganno, ed all' urto delle stesse passioni, egli ha bisogno d'essere garantito nell' esercizio de' suoi diritti da una pubblica forza, che metta fine alle liti inseparabili dalla unione degli uomini, e ponga un freno alle ingiustizie, ed alla rapacità de' cattivi. Lo stato dell' anarchia è un luminoso argomento di una tal verità. Costano assai cari alla umana società quei pochi momenti di perfetta anarchia, se mai per un passaggero delirio degli uomini talvolta succedono, ed in questo caso l'affrettarsi, che essi fanno per uscire dallo stato deplorabile in cui si trovano, e l'implorare

lo

lo stato di un' autorità, di una forza, e di un codice di leggi, fa veder chiaramente l'assoluto bisogno, che ha l'uomo di una pubblica forza che lo governi, e quindi il dovere ch' egli ha d' invocarla, e di sottomettervisi. Per questo facilmente s' intende, come dallo stato di famiglia passasse l' uomo senza per così dire avvedersene allo stato di subordinazione ad un Capo, che presiedesse all' unione di più famiglie. Convinti i fratelli del bisogno di un' autorità, che regolasse le famiglie, che si volevano unire in società, conoscevano il preciso dovere di scieglière un capo, e benchè fossero i fratelli uguali perfettamente tra loro nei diritti della natura, si viddero strettamente obbligati a stabilire una pubblica forza per provedere ai proprj bisogni, ed alla sicurezza de' suoi figliuoli, e nipoti. Onde confermasi ciò che vi dieeva nella mia lettera antecedente essere lo stato di Sovranità nato come appendice, o necessaria sequela dello stato di famiglia. Di qui si capisce ancora essere falsissimo, che l'uomo nasca libero nel senso di non essere soggetto alle leggi degli uomini. Le leggi civili non sono se non se una siepe per custodia delle leggi naturali. Esse tendono ad assicurare agli individui della società i diritti della natura, il libero esercizio dei medesimi, in ordi-

ordine alla felicità temporale, ed a promuovere i vantaggi dei singoli col bene del pubblico. Questa è l'indole, e questo è il fine della Società. Essendo dunque l'uomo destinato a vivere in società, è destinato a sottomettersi alle leggi dell' ordine pubblico. Dunque, anche sotto questo aspetto è falsissimo che l'uomo nasca libero, cioè non destinato ad essere governato dalle leggi civili essenziali al mantenimento, ed alla perfezione della civil società.

Sarà vero soltanto, che l'uomo nasce col diritto d'essere governato da ottime leggi. Quindi le leggi tiranniche distruttive del vantaggio degli uomini sono contrarie ai diritti dell' uomo, essendo contrarie al fine della società cui l'uomo è destinato. Ma il diritto di essere ben governato non è il diritto di essere independente; nè quel diritto anche nel caso di un cattivo governo dà all' uomo il diritto di rivoltarsi contro i Capi della Società. La rivolta contro il Sovrano, che ordinariamente è seguita dallo stato intermedio dell' anarchia, minaccia sempre lo stato di un mal peggiore di quel che sia un cattivo Governo. Onde in questa ipotesi la tolleranza è di un' assoluta necessità. Ha l'uomo il diritto d'essere ben governato; ma non ha il diritto di cercar

que-

questo fine con mezzi peggiori del male, ch' egli soffrè sotto un cattivo Governo. Ma di ciò vi ho detto abbastanza nella mia lettera antecedente.

Intanto ognuno vede, che la trita cantilena, che sentesi fra noi oggidì, che *l' uomo nasce libero, che la base della società è la libertà naturale dell' uomo* è un miscuglio di nozioni, e di voci inesatte, e confuse, di cui si serve la Filosofia del secolo per sedurre i sudditi contro i Sovrani, ispirando loro non so qual filosofica vanità, che li gonfia di se medesimi, e li rende intolleranti di ogni governo. Questo sarebbe il sistema dell' abuso della libertà naturale dell' uomo. La legge, che la restringe, altra cosa non fa se non se diriggere la libertà naturale al buon uso per conseguire il suo fine. Il dover della conservazione restringe la libertà, che ha l'uomo di cibarsi per esempio di ogni cibo in tempo di malattia. Questa restrizione non nuoce alla libertà, ma la indirizza al suo fine, e la perfeziona, coll' impedire che l'uomo non abusi di essa contro se stesso. Similmente essendo l'uomo dalla natura destinato alla unione co' suoi simili, la legge di sociabilità mette un freno alla libertà naturale dell' uomo e gli prescrive di non fare agl' altri, ciò che non vorrebbe che fosse

fatto

fatto a se stesso. Questa legge non ferisce la libertà, ma ne toglie l'abuso. Se si lasciasse a ciascheduna l'arbitrio di far ciò che vuole anche a danno degli altri, o non potrebbe formarsi l'umana società, o presto si discioglierebbe col mutarsi in uno stato di rapina e di guerra. Vengono ad appoggiare queste leggi di natura tratte dal fine dell' uomo, dalle sue relazioni essenziali, e dalla indole della società, vengono, dissi, in sussidio le leggi civili, le quali applicando ai casi particolari i generali principj sono interpreti dei diritti naturali dell' uomo, e vindici di essi contro coloro, che ardiscono di violarli. Quindi ben lontane le leggi civili d' intaccare la libertà dell' uomo, ne sono anzi custodi fedeli, e guide sicure per dirigerla al fine, cui essa tende, cioè alla perfezione dell' uomo.

Tanto è ciò vero, come poc' anzi diceva, che gl' istessi moderni filosofanti, i quali sì altamente decantano questa libertà naturale dell' uomo, convengono tutti nella necessità di un codice di leggi, che certamente sono restrittive della medesima libertà. Anch' essi la sottopongono alla legge dell' utile, e quindi al calcolo de' beni, e de' mali, il quale è la base dell' etica della filosofia oggidì dominante. Ma intanto si vede; che anche ne' loro capricciosi sistemi sono obbligati a tempe-

rare

rare quella sfrenata libertà dell' uomo, che essi chiamano naturale, e colla quale si studiano di sedurre gl' incauti. Ond' è facile cosa il dedurre, che in ultima analisi la smania delle loro rivoluzioni si riduce alla noja ed al fastidio dell' attual sistema di legislazione, ed al prurito di innovare nel sistema politico, come si è tentato, e si tenta tutto dì nelle mode del vestire, nelle scienze umane, nelle arti, e nelle lettere ec. L' amore della novità ha una gran forza sul cuor dell' uomo, e se quello si lascia troppo vago e licenzioso, presto diviene sfrenato, e sempre riesce pericoloso, poichè avvezza gli uomini al fastidio degli oggetti presenti, ed usuali, che perciò a poco a poco di tutto si annojano, e portano dappertutto le loro inquietudini. Onde non è maraviglia che dopo d' essersi lasciata senza alcun freno un' inquieta libertà di opinare e d' innovare in tutti i rami che risguardano la Religione e la società, sbucasse poi fuori anche la smania d' innovare nel sistema politico. Egli è troppo difficile di contenere gl' ingegni, e le affezioni degli uomini dentro i confini del retto, e del giusto. L' uomo è troppo ardente nelle sue voglie, e pende sempre dalla parte delle sue cupidità, e non aspetta per soddisfarle se non se le combinazioni favorevoli. Nell' ardore delle passioni si per-

si perde troppo facilmente di mira quel detto: *Est modus in rebus: sunt certi denique fines*. Io non intendo di condannare una nobile curiosità, che spinga a far nuove ricerche nelle arti, e nelle scienze umane. Io sò che ad essa si debbono i progressi dello spirito umano, che ci hanno recato una somma utilità. Intendo solo d'insinuare che si dovrebbe vegliare sulla massima; *ne quid nimis*; intendo solo di avvertire, che il popolo non è filosofo; che egli è capace di una solida intruzione; ma capace non è di sublimi astratte teorie, e che riesce per lui sempre pericoloso lo studio delle novità segnatamente negli oggetti religiosi, e politici.

Ma ciò sia detto per incidenza. Noi tornando al proposito, ed amando le semplici, e pure nozioni combatteremo mai sempre la falsa idea, che i nostri moderni Giuspubblicisti, de' quali parliamo, sogliono attaccare al *nascer libero dell' uomo*. Noi sosterremo mai sempre, che l'uomo educato per uno stato di *restrizioni* da farsi alla sua libertà naturale, restrizioni volute dalla natura, e non dal solo capriccio, o beneplacito degli uomini, benchè eglino vi possano far delle aggiunte secondo le circostanze de' luoghi, de' tempi, de' popoli. Noi negheremo costantemente, che l'uomo possa stare isolato, e che

non

non si determini a vivere co' suoi simili, se non se per sua libera scelta, e che da lui dipenda il formare la società con quelle condizioni, e con quei patti, che a lui piacciono. Noi diremo a costoro, che l' uomo nasce destinato alla società, e quindi alla subordinazione ad un Capo; che la società non è un risultato dei liberi voti degli uomini; ma bensì un effetto di una impressione, e di una legge naturale, che spinge gli uomini a vivere insieme; che finalmente la società ha per base quelle leggi, e quei patti, che necessariamente risultano dalle relazioni essenziali degli uomini, e dalle impressioni fatte dal dito di Dio nel cuor dell' uomo; e su queste traccie noi risponderemo a costoro, quando ognora ripetono, che *gli uomini nascono liberi*, *che in qualunque stato l'uomo si trovi*, *egli vi debb' essere per sua libera scelta*, *e quindi con un volontario patto reciproco*, o che essi non fanno cosa dicano, o che bruttamente s' ingannano.

Ma consideriamo di grazia, essi dicono, la prima famiglia, che nacque dai primi nostri progenitori, e consideriamola composta di molti fratelli. Facilmente s'intende, che tutti gl' individui di questa famiglia avvezzi a convivere insieme abbiano contratta una inclinazione alla società; e s' intende ancora, che

che assuefatti ad un governo domestico sotto la direzione del vecchio padre abbiano naturalmente acquistata la idea di ordine di subordinazione, di dipendenza. Ora supponghiamo, che avvenga la morte del padre comune. Eccovi tutti i fratelli egualmente liberi, sciolti egualmente da quel vincolo di subordinazione, che la natura formato avea tra i genitori, ed i figlj. Chi succederà per diritto di natura al governo degli altri? Se tutti sono liberi egualmente, niuno certamente ha sopra l'altro un maggior diritto. So che nell' antica storia grandi sono i privilegj dei primogeniti, o degli anziani in età. Ma la somma di tutti quei privilegj non somministra la idea di un rigoroso diritto dei primogeniti pel governo degli altri. Supponghiamo di fatti, che nata guerra, o dissidio tra i fratelli, uno di essi concepisca il pensiero di separarsi dal restante della famiglia, e piantare altrove un' altra colonia. Qual diritto, qual forza poteva impedire una tale separazione senza fare violenza all' altrui libertà naturale? Qual legge di natura restava violata con questa divisione? Niuna certamente. Eccovi dunque alcune verità, che necessariamente derivano da questa ipotesi non chimeriche nè contradittorie, ma semplici e naturali. La stessa sacra storia ci rappresenta la di-

primieramente, che non si deve confondere l'essenziale costituzione della civil società colle forme accidentali, ed accessorie della medesima, e quindi trasportar non si debbono le varie maniere delle nostre società alla società primitiva, che forse dall' unione delle prime famiglie. Chi non sa, che col tempo questo grande edificio ha ricevute nuove modificazioni, ed aggiunte secondo le circostanze varie sopravvenute, le quali modificazioni, ed aggiunte riconoscono la loro origine dai vicendevoli patti degli uomini. Ma noi consideriamo la società ne' suoi primi elementi, e nella sua essenziale costituzione, e la facciamo consistere nell' unione di molte famiglie in un commercio di reciproci officj sotto la direzione di un Capo. Considerata la società sotto questo aspetto, essa ha un fondamento nella natura degli uomini, e nelle loro relazioni essenziali. Si può un fratello separare dal restante di una famiglia, ed altra famiglia piantare. Non v' ha in natura un diritto, che glielo vieti. Anzi vi possono essere alcune combinazioni, che possono obbligarlo a dividersi, come nel caso dei due fratelli, de' quali fa menzione la sacra storia. Ma se la natura non ha una legge, che vieti questa esterior divisione, c' è nella natura una legge, che vieta la divisione dei

reciproci ajuti, ed officj. I bisogni vicendevoli delle famiglie costituiscono un diritto, ossia un dovere preciso di prestarsi i vicendevoli ajuti. La perfettibilità dell' uomo è un' altra ragione di questo dovere reciproco. Lo Spedalieri dalla perfettibilità dell' uomo deduce il diritto di essere ajutato dagli altri uomini. *Questa verità consolante*, egli dice, *si fa palese dal diritto, che ha ciascuno a tutto ciò, che è mezzo acconcio a conservarlo, ed a perfezionarlo, e dal riflettere, che gli uomini sono mezzi a ciò opportuni, e più che ogn' altra cosa*. Egli chiama questo diritto *imperfetto*, fuori del caso di una estrema necessità. Ciò poco importa al nostro scopo. Egli sarà sempre vero, che l'uomo ha un diritto d'essere ajutato dagli altri uomini, ed una obbligazione di prestare agli altri gli ajuti, che egli desidera per se stesso. Su questa base si fonda la massima scolpita nel cuor degli uomini dall' Autor della natura: *Non farai agl' altri ciò, che non vorresti, che fosse fatto a te stesso: Farai agli altri ciò che vorresti, che fosse fatto a te stesso*. Queste sono le leggi, e questi i patti, coi quali non gli uomini, ma Iddio ha legati gli uomini tra loro. Sieno dunque gli uomini liberi, sieno pure egualmente indepenienti. Essi non sono mai liberi da que-

questo dovere di prestarsi vicendevolmente gli ajuti opportuni alla propria perfezione, e felicità. Questo dovere ha per base la mutua somiglianza degli uomini, i bisogni reciproci, il sistema universale del genere umano. Dunque i fratelli della prima famiglia poteano senza violare alcun diritto, o legge di natura separarsi tra loro relativamente all' abitazione, ed al convitto domestico, ma non poteano rinunziare al dovere di avere tra loro un commercio di reciproci ajuti ed officj. Ora in questo commercio propriamente consiste l'essenziale costituzione della civil società. Dunque gli uomini non erano liberi nella scelta della medesima, ma vi erano determinati dalla stessa natura. Quindi chi avesse voluto separarsi in modo dagli altri, che interrompesse la corrispondenza dei vicendevoli officj per vivere solo a se stesso, avrebbe violato le leggi dell' ordine stabilito da Dio, ed avrebbe ripugnato alle leggi della propria perfezione, e felicità. Ecco dunque in qual senso, e come la natura esigeva la civil società.

Ora più volte si è detto, che la società non può sussistere senza un Capo, che la governi. Senza una forza pubblica, che costringa gli uomini ad usare tra loro i vicendevoli officj, mal sicuro sarebbe l'adempimento del dover naturale, o senza un fre-

 no

no, che moderasse l' impeto delle umane passioni, tutto sarebbe confusione, e disordine. Imperciocchè intento ognuno a se stesso trascurerebbe i doveri verso i suoi simili, e tacerebbe sempre la voce della natura nella collisione dell' interesse rispettivo degl' individui; e se talvolta il calcolo dei vantaggi, che derivano dall' unione cogli altri, muovesse a fare un commercio di reciproci officj, questo sarebbe ben presto turbato, e sconvolto dall' urto delle umane passioni, e generalmente si vedrebbe l' ignorante ed il semplice oppresso dal più industrioso, ed attivo, ed il debole dal più forte. Quindi i diritti più sacri della natura sarebbero ben presto calpestati. Il calcolo de' beni, e de' mali non è per la moltitudine. Esso può fare un sistema ordinato sul tavolino dell' astratto Filosofo, ma non nelle mani del popolo. Se sotto i più regolati governi a fronte della più esatta vigilanza, e giustizia de' Magistrati, il mondo è pieno di tradimenti, di frodi, di oppressioni, d' inganni, cosa sarebbe mai, se fossero gli uomini abbandonati a se stessi senza alcun freno di autorità, che vegliasse alla custodia dei naturali diritti, e col punire i colpevoli moderasse l' ardore delle umane passioni? Spesso giova ripetere una tal verità, che vi ho dimostrata nelle mie lettere ante-

antecedenti, essendo una verità capitale, e la base della sovranità temporale.

Ora tornando ai fratelli di quella prima famiglia, che vogliam contemplare, noi vediamo chiaramente, ch' essi poteano separarsi, e fondare altre famiglie distinte senza per altro interrompere il commercio de' vicendevoli officj, il quale è la base della unione degli uomini. Ma vediamo del pari che le famiglie distinte, e congiunte col vincolo di una reciproca corrispondenza di ajuti aveano bisogno di un Capo, che vegliasse al comune vantaggio, ed impedisse il disordine contrario all' unione voluta dalla natura. Dunque i fratelli volendosi da loro dividere aveano un preciso dovere di formare un governo, e di sciegliere un Capo, che presiedesse alla pubblica tranquillità. Essi doveano provedere per diritto di natura alla propria sicurezza, ed a quella de' loro figliuoli, e nipoti, e ciò ottener non poteano senza stabilire un ordine pubblico, ed una forza sufficiente a mantenerlo. Fossero dunque essi liberi, fossero pure tutti egualmente indipendenti. Eglino non erano liberi per violare questo dover naturale. La loro libertà di natura era soggetta a questa legge necessaria ed essenziale al vantaggio del genere umano. Potea essere del libero arbitrio

 la

la fcelta di quefto, o di quello a prefedere all' unione delle famiglie. Ma la fcelta di un Capo era di una precifa neceffità volnta dal naturale fiftema della fpecie umana. Effi erano obbligati a fottometterfi a quefta legge dell' ordine, che non era fiffata dall' arbitrio degli uomini, ma ftabilita dalla neceffità del fiftema piantato dal Creatore. Ecco per tanto in qual fenfo, e come la natura efigeva la fovranità temporale.

Stabilita così la legge della neceffità, la quale certamente è la voce dell' autore della natura, io ftimo fuperfluo l' indagare come i fratelli di quella prima famiglia dopo la loro feparazione fcieglieffero un Capo, che li governaffe. Allora fi paffa dalla queftione del diritto alla queftione del fatto, fulla quale non vi dirò, che poche parole. Io fo, che riandando le ftorie di tutti i tempi fino alla prima età del Mondo, io non trovo alcun popolo, alcuna nazione fenza fovranità, non efclufo il popolo eletto, il quale benchè governato immediatamente da Dio per mezzo di perfone divinamente ifpirate, volle tuttavia alla maniera degli altri popoli avere dei Rè fimili a loro, che li governaffero. Da qui ne ricavo effere la verità, di cui vi parlo, una verità di fentimento, e quafi d'iftinto più che di rifleffione, per effere ftata

una

una verità universale di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i popoli, argomento chiarissimo, il quale caratterizza la voce della natura non meno infallibile della voce della revelazione. Dallo stesso fonte a mio giudizio deriva quell'intimo sentimento de' sudditi, i quali a fronte dell' amore della indipendenza, e della libertà anche in mezzo al malcontento di un cattivo governo, e spesso in faccia ai demeriti personali del Principe, non lasciano di avere una viva impressione di rispetto verso la pubblica autorità, ed un' impressione sì viva, che non si cancella giammai dai più duri trattamenti di un cattivo governo, e se talvolta per un passeggiero delirio cadono nello stato di anarchia tosto richiamano la pubblica autorità, e ne vogliono il ristabilimento. Chiamate pure un tal sentimento un effetto dei bisogni dell' uomo, della necessità, di una perenne sperienza. Egli sarà sempre vero, che un tal sentimento universale, perenne, immutabile sorge dall' attuale sistema del genere umano, e quindi dalle leggi dell' ordine stabilito dal Creatore.

Per altro io mi ricordo avervi spiegato nella lettera antecedente, come dallo stato di famiglia sorgere naturalmente dovesse la sovranità, e come sull' esempio de' Padri delle

famiglie formar si dovesse il sovrano de' popoli. Qui vi farò riflettere di più, che risalendo alla prima età del Mondo, ciò riesce assai più intelligibile, qualor si consideri la longhissima vita de' primi Padri, che ci viene descritta nella sacra storia. L'annoso Matusalem per esempio, che visse più secoli, potè diramare tante famiglie, che tra loro distinte in breve spazio formar poteano una intiera numerosa popolazione. E' sorprendente il calcolo degli uomini, che possono propagarsi da una sola famiglia nel giro di quattro o cinque secoli. Basta dare una occhiata alla immensa moltitudine degli Ebrei, che nel giro di pochi secoli nacquero da poche persone emigrate in Egitto. Immaginiamoci dunque le numerose famiglie, che si diramarono dall' annoso Matusalem, e consideriamole tra loro distinte, ed unite col vincolo di reciproci officj, e doveri. Eccovi una società d'uomini ben numerosa. Ora egli è naturale il pensare che tutte vivessero sotto la direzione, ed autorità del primo lor Padre. La necessità di un governo, ed il tenero attacco de' figlj, e nipoti al progenitore non lasciano luogo a dubitarne. Eccovi dunque il Padre Matusalem sovrano di un popolo, non sovrano creato da un patto arbitrario, ma stabilito dal sistema delle gene-

ra-

razioni, e delle famiglie. Avvenuta poi la morte del vecchio padre, non è meno naturale il penſare, che l'anziano in età ſuccedeſſe al governo delle numeroſe famiglie, o per diritto di ſucceſſione, o per ſiſtema ſtabilito da que' Patriarchi. Traſportate poi col penſiero queſto coſtume agli altri popoli, ai quali colla emigrazione delle prime famiglie naturalmente paſſar dovea, capirete facilmente, come dai Capi di famiglia in quella età ſorgeſſero i Sovrani delle nazioni.

Queſto coſtume sì ovvio e naturale dovea ſoggiacere a cambiamento per le vicende, cui nell' età poſteriori ſoggiacque il genere umano, e per l'accorciamento avvenuto alla vita degli uomini inſieme con altre combinazioni, che nacquero colla diffuſione della umana ſpecie ſulla faccia di tutta la terra, e le quali portar doveano una rivoluzione nella primitiva origine della ſovranità. Allora dovea eſſere devoluta all' arbitrio de' popoli la ſcelta del Capo della ſocietà, e la varia maniera di governare. Ma queſto arbitrio de' popoli cadeva ſulla ſcelta della perſona, o perſone che ſi eleggevano al Governo, e ſui varj modi di governare, non già ſulla ſcielta in generale di un Capo, e di una pubblica autorità eſſenziale all' unione degli uomini voluta dalla natura, e perciò non dipendente.

dente dal loro volere, e già delineata da Dio ne' primi tempi del Mondo sul modello dell' autorità de' parenti, come vi ho accennato nella mia lettera antecedente. Distinguiamo per tanto la question del diritto dalla question del fatto. Per il diritto la sovranità è voluta dalla legge di necessità, dalle leggi dell' ordine stabilito da Dio, dal sistema del genere umano. Per il fatto poi a me pare naturalissima cosa il pensare, che ella derivasse ne' primi tempi dai Capi di famiglia, e fosse essa modificata sul modello dell' autorità de' parenti, e che in seguito distrutte le prime generazioni nelle varie parti del Mondo, le diverse combinazioni abbiano portata la scelta del Principe all' arbitrio de' popoli, sempre però sottoposti alla legge generale dell' ordine voluta espressamente da Dio, la quale dimanda necessariamente un Sovrano, ed un governo politico. Intanto per qualunque verso voi vedete escluso il favoloso patto sociale de' moderni Giuspubblicisti, dal quale si finge nata la sovranità, e la pubblica forza.

Mentre mi cadono dalla penna questi pensieri, mi giunge una longa e bellissima lettera di un rispettabile amico, al quale mi legano i più teneri sentimenti di amicizia, di stima, e di gratitudine. Questa lettera

piena

piena di ottime riflessioni massimamente contro il sognato patto sociale, delle quali farò uso nella lettera susseguente intorno *alla uguaglianza degli uomini*. Ma gli dispiace lo sforzo, che si fa di ritrovare in natura il fondamento, e l' origine della sovranità sui rapporti naturali dell' uomo alla vita sociale, essendo d' uopo, com' egli scrive, di fare un gran passo per andare dalla sociabilità naturale dell' uomo fino ai diritti del Trono. Su questo punto a me sembra di essermi spiegato abbastanza. Mi farò piuttosto carico di una objezione che egli mi fà sulla differenza del carattere della sovranità, e delle altre autorità, che si trovano in natura, cioè che sono fondate sopra relazioni capaci di sottomettersi per dover di coscienza l'altrui volontà. Queste autorità sono due. La prima che nasce dalla maggiore, o minore intelligenza, per cui gl' ignoranti sono obbligati a regolare la loro condotta coi lumi delle persone meglio istruite. La seconda è quella de' Padri rispetto ai figliuoli, per cui i genitori esercitano sopra di essi una vera, e legittima potestà, e questi per debito di coscienza sono tenuti di prestare ad essi i doveri di rispetto, di ubbidienza, e di vicendevole soccorso. La prima è fondata nell' amore di noi medesimi, per cui ciascuno è obbligato a perfezionare il suo essere fisico, in-

intellettuale, e morale. La seconda è fondata nella dipendenza, che la natura medesima ha posta fra i membri di una stessa famiglia in ordine alla sussistenza, conservazione, e perfezione di ciascheduno individuo.

Ora il carattere della sovranità è ben diverso dall'una, e dall'altra. Sono queste autorità parziali, ristrette a certi stati della vita, e limitate ad un certo genere di doveri. Laddove la sovranità ha per suo carattere proprio, ed essenziale di essere somma, ed illimitata, estesa a tutte le condizioni delle persone, e ad ogni azione della vita civile. Quelle sono autorità di semplice direzione, di persuasione e di lume, e questa è un' autorità di coazione, di forza, di comando, e d'impero. Quelle sono ritenute dentro i confini della verità, e del bene di ciascuno individuo, fuori del quale cessano di obbligare. Questa giugne a disporre della persona, dei beni, e della vita medesima de' sudditi, anche in pregiudizio della giustizia, e del pubblico bene. Per la quale essenzial differenza si distingue ancora la podestà ecclesiastica, la quale sebbene nel suo genere sia somma, ed universale, tuttavia non conosce dominazione, nè obbliga, le coscienze in pregiudizio de' veri spirituali vantaggj di ciascheduno. Ora un' autorità che im-

impugna la ſpada per farſi ſubbidire, che non perſuade, ma comanda, che diſpone di tutto con obbligo a tutti di ubbidire, che ſpeſſo comanda contro le regole della verità, e della giuſtizia, ſenza che alcuno poſſa reſiſterle, eſorbita certamente dalla natura, e dall' ordine ſtabilito dal Creatore. Dunque vano è lo sforzo di cercare in natura l' origine della Sovranità, ed aſſurda coſa è il pretenderla delineata nell' autorità dei capi di famiglia.

Ma non per queſto egli inclina al patto ſociale; anzi lo combatte vigoroſamente come chimerico, e contraddittorio. Egli concede che le ſupreme poteſtà vengano immediatamente da Dio, ſe non come autore della natura, almeno come autore, e conſervatore della ſocietà, come autore, e conſervatore dell' ordine; come punitor de' cattivi, e rimuneratór de' buoni ſu queſta terra, e finalmente come ſommo Imperante delle ſue creature. Egli prova una tal verità con varj teſti delle ſacre ſcritture, col conſenſo delle nazioni, e con ottime riflesſioni, che riducono il patto ſociale ad una ipoteſi contraddittoria, ed impoſſibile. Su queſto punto noi ſiamo perfettamente d' accordo. Una ſola differenza reſta tra di noi circa il caratterre della civil poteſtà, cui egli pretende eſſere affatto di-

verſa

versa dall' autorità de' parenti. Onde si dovrebbe conchiudere essere assurda cosa il credere delineato il governo civile nel governo domestico, ed il pensare che la Sovranità abbia per tipo l' autorità de' Capi delle domestiche società, come mi sono sforzato finora di dimostrarvi.

Ma questa nostra differenza non nasce se non se dalla idea, che si forma della sovranità temporale. Io temo, che da un equivoco nasca il diverso carattere che si vuol concepire tra la Sovranità, e tra l' autorità de' parenti. Io esporrò i miei pensieri su questo punto, e forse mi riuscirà di levare l' equivoco, che dà luogo ad una tal differenza. Riguardo in primo luogo la sovranità in se medesima, dipoi la risguarderò rivestita di tutti i diritti, che le competono nell' attuale sistema in cui siamo. Darò per altro de' miei pensieri un' abbozzo per non dilungarmi soverchiamente. Considerata la sovranità in se stessa sotto la idea di superiorità, di ordine, di direzione, di gradazione di forze, di lumi, e di subordinazione, essa conviene a qualunque stato del genere umano. Anco nello stato d' innocenza mi scrive un' altro dottissimo amico, vi sarebbe stata una specie di dipendenza. Nello stesso primo conjugio primitivo elemento di ogni società la scrit-

tura

tura santa ci rappresenta la primiera moglie come un' adjutorio del primo marito, e nella idea di adjutorio vi si ritrova quella di dipendenza. Così nell' altra idea dell' esser Eva osso dell' ossa, e carne della carne di Adamo vi si travede la idea di maggioranza e quella di minoranza. L' ordine adunque richiedeva, che Eva appunto come tratta da Adamo volontariamente da lui dipendesse, e gli prestasse quegli ajuti, pe' quali Iddio gliel' aveva data a compagna. Inoltre i figlj che sarebbero nati nella felicità di quello stato avrebbero preparato co' loro genitori un secondo elemento della futura società di tutti gli uomini. Ma la idea dell' ordine in loro impressa non avrebbe potuto esimer i figliuoli dalla volontaria subordinazione ai loro genitori. Tutto allora spirava concordia, ed armonia, e l' ordine abbelliva tutto. I primi uomini in terra già si vedeano destinati a propagare una gran società, e superiori a tutte le create cose, che loro rappresentavano il più ben ordinato spettacolo, a tenore ancora della individuale dipendenza del corpo dall, anima in ciascuno volontariamente, e per amore si riconoscevano posti in una reciproca, e vera dipendenza da Dio. In tal modo tutto armonicamente tendeva all' unità, e tutti gli esseri intelligenti venivano in ultim' analisi

come con un cor solo, ed un' anima sola a dipendere dalla prima verità, dalla somma ragione, e dalla essenziale giustizia. Ecco dunque il gran Padre di Famiglia, che è ne Cieli, unico, e solo indipendente per assoluta necessità alla testa di una ben nata ed avventurosa famiglia di esseri intelligenti. Da questa primitiva nozione di necessaria insieme, e volontaria dipendenza resta certamente esclusa qualunque idea di rimedio, e molto più di pena, perchè quello stato, se avesse durato non ammetteva nè idea di colpa, nè idea di male. Dunque la primigenia nozione di dominio, di sovranità esclude ogni idea di dipendenza penale, o non ci presenta che l'amore dell' ordine, il quale esigeva una gradazione, ed una subordinazione, in cui appunto consiste la bellezza del sistema tanto fisico che morale dell' Universo.

Ma ben presto il peccato sconvolse quest' ordine, e vi sostituì il disordine. Questo portò lo scompiglio nell' uomo, e mise in un movimento irregolare le di lui affezioni, e vi pose la guerra contro lui stesso, e lo fece disposto e proclive ad essere in guerra co' suoi simili; e siccome il peccato avea posto come un muro di divisione fra il Ciel e la terra, così ruppe quella soave armonia, che dovea regnare fra gli uomini, ma il pec-

peccato non distruſſe totalmente la idea dell' ordine . Quindi lo ſtato infelice , in cui l'uomo cadde , fece a lui vivamente ſentire la neceſſità del rimedio per reſtituir l'ordine, ed impedire il diſordine , che veniva ſempre minacciato dalle paſſioni degli uomini . Perciò il governo , che prima era ſemplicemente di lumi , di direzione , di ordine , di ſubordinazione neceſſaria sì , ma volontaria, dovette veſtire un altro carattere , cioè quello della coazione , che coſtringeſſe i figliuoli di Adamo ad ubbidire . Imperciocchè l'uomo nello ſtato di innocenza non potea eſſere ribelle all' ordine ſe foſſe perſeverato in quella ſituazione . Non c' era dunque biſogno di coazione , e di forza per conſervar l'ordine, e per impedire il diſordine . Ma dopo il peccato l'uomo può ribellarſi dall' ordine , ed ha contratta una tendenza al diſordine . Eccovi dunque la neceſſità di un freno , e di una forza capace di contenerlo in dovere , o di richiamarvelo , ſe mai da quello devia . Ma queſto dominio di coazione , e di forza non è propriamente una pena del peccato , ma un rimedio al peccato . Eſſo è un particolare ſoccorſo contro l'anarchia , e la confuſione . Il ſiſtema attuale dei figliuoli di Adamo lo reſe neceſſario indiſpenſabile , ed il Signore ne' ſuoi altiſſimi conſiglj ſuperio-

 re

di cafa. Ma in foftanza io ravvifo lo fteffo carattere nell' una, e nell' altra autorità. L'una e l'altra è coftituita prima per confervar l'ordine, fenza di cui non può promuoverfi il bene; poi per impedire il difordine, allontanando il male; e finalmente per rimetter l'ordine col falutare caftigo. Quefto è lo fcopo dell' una, e dell' altra autorità. Ciò che fa il Principe nella grande focietà, lo fa il padre nella fua privata famiglia. I diritti de' padri hanno avuto maggiore o minore eftenfione fecondo le circoftanze de' tempi e de' luoghi. Ognun fa fino a qual fegno giungeffero preffo i Romani i diritti de' parenti verfo i loro figliuoli. Gli abufi gli hanno o dilatati o riftretti. Effi fi fono riftretti a mifura della eftenfione, che fi è data all' autorità del padre comune del popolo. Ma preffo tutte le nazioni l' autorità de' parenti gode di un grado di coazione, e di forza. Il fiftema delle focietà domeftiche per fequela neceffaria del fiftema generale del cor dell' uomo, efige ne' padri il diritto di farfi ubbidire, e quindi il diritto di coftringerle anche colla forza di un falutare caftigo limitato più o meno fecondo i luoghi dalle leggi civili.

Non v' ha dunque nel fondo una effenzial differenza tra l'autorità de' Capi di fa-

miglia , e quella dei Capi della civil società . Il carattere dell' una , e dell' altra è lo stesso , e lo stesso è il fine , cui tende sì l'una che l'altra . La sola estensione in ordine al numero della specie umana , cui l'una , e l'altra presiede , ne forma un divario ; ma sempre egli è vero che l'autorità di reggere , che era ristretta ad una famiglia , diviene l' autorità del Sovrano , estesa che sia al governo di più famiglie .

Io torno a ripetere , che qui risguardo nella sua natura l' autorità del Principe , e prescindo dagli accessorj , che a lei si aggiunsero nella successione dei tempi . Varie circostanze concorsero a modificare variamente l'autorità del Sovrano . L'indole de' popoli spesso indocile , e contumace , la corruzione de' costumi , e l'inondazione de' vizj più o meno introdotta nella società degli uomini sono state le cause , per cui l' autorità civile è comparsa agli occhi degli uomini più in aria da farsi temere colla coazione , coll' assoluto impero , e colla spada , che da farsi amare colle qualità di Pastore , e di Padre . Ella è stata costretta a rivestire un carattere più imperioso , duro , e severo , che lieto , benefico , amabile . Così talvolta la indocilità , e pervicacia de' figlj obbliga i parenti

a far

a far sentire l'autorità del comando e della durezza, più che la voce e la tenerezza di Padre. Ciò molte volte dipende ancora dall' indole di chi presiede. Spesso l'ambizione, il fasto, il dispotismo, un' indole dura e feroce concorrono a travisare il carattere di sua natura dolce e benefico dell' autorità, e del governo. Ma queste sono modificazioni straniere ed accessorie alla natura intrinseca della potestà. Questa è di sua natura benefica. Essa non tende che a dirigere gli uomini con ottime leggi al conseguimento della loro felicità. Essa costituisce un governo di direzione, di persuasione, di lume, e non usa la severità del comando, e della sanzione penale, che per cagion de' cattivi. Ond' essa non diviene malefica che per cagion de' malvaggi, che tentano di turbar l' ordine pubblico, e la tranquillità della Repubblica. I Principi sono dati da Dio per promuovere prima il bene, che punire il male. Quindi, dice l'Apostolo: *Principes non sunt timori boni operis, sed mali . . . Dei enim minister est tibi in bonum.* Eglino non sono di terrore se non ai malvaggi. *Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit . . . . . Non enim sine causa gladium portat*; cioè quando per custodir l'ordine, o per rimetterlo egli impugna

 la

la ſpada contro i cattivi . Anche l' autorità de' parenti è corredata del diritto di uſare la verga , ed una volta avea anche il diritto d'impugnare la ſpada , qualora ciò lo eſigeſſe la contumacia de' figlj , e la conſervazione dell' ordine nelle domeſtiche ſocietà . Ma pure l'autorità de' parenti è di ſua natura benefica , tenera , lieta , amabile , e non ſi veſte di durezza , e di forza , che contra ſua voglia , e per neceſſità di promuovere il bene de' figlj col ſalutare caſtigo . Tal' è pure l'indole dell' autorità del Sovrano . Non v'ha dunque tra l'una e l'altra una eſſenzial differenza .

Ma un' autorità , voi mi direte , che impugna la ſpada per farſi ubbidire , che non perſuade , ma comanda , che diſpone di tutto con obbligo a tutti di ubbidire , che ſpeſſo comanda contro le regole della verità e della giuſtizia , ſenza che alcuno poſſa reſiſterle , che ha per carattere la dominazione, e la forza , che ha una sfrenatezza ne' ſuoi diritti , la impunità nel ſuo abuſo , una tale autorità è ben diverſa dall' autorità de' parenti , la quale è un' autorità parziale riſtretta a certi ſtati della vita , limitata a certo genere di azioni , e ritenuta dentro i modi della perſuaſione , e del lume , e dentro i limiti della verità , e del bene di ciaſcheduno indi-

individuo . V'ha dunque un' effenzial differenza tra l'autorità de' parenti , e del Principe , e quindi è vano lo sforzo di ritrovare l'imagine, ed il modello di questa nella primitiva originaria autorità de' parenti.

Ma io vi torno a ripetere , che una tal differenza deriva dalla diversa maniera di concepire la sovranità . Voi non ve la imaginate che rivestita di quel carattere , ed unicamente di quel carattere , che io riguardo in lei secondario , o non primario . La sua istituzione , come poc' anzi dicea , è indirizzata a promuovere il bene con savie , e provide leggi , che illuminano e persuadono , prima di punire il male col salutare castigo. Egli è vero, che dovendo essa reggere una società composta di molti perversi e cattivi, aver dovea per necessità anche il carattere di dominazione , e di forza . Di questo modo comparve vestita presso i Romani anche l'autorità dei Capi di famiglia . Ma questo carattere conviene alla potestà per cagion de' malvagj . Il nativo originario essenziale carattere è quello di Pastore , e di Padre . Sotto questa idea ravvisava anche Omero i Rè della terra , che gli chiamava Pastori dei popoli . Se l'autorità del Sovrano si rappresenta più spesso in aria maestosa , imponente , terribile , ciò dimostra la corruzione

degli uomini, che per essere più universale ha bisogno di questi colori tetri e minacciosi per essere col timor ritenuta. Ma ciò non prova, che tale sia l'indole nativa, e lo scopo primario della savranità temporale. Essa è per se medesima tenera, lieta, benefica, pastorale, paterna, come è appunto l'autorità de' parenti. Neppur egli è vero, che l'autorità del Sovrano abbia una sfrenatezza illimitata ne' suoi diritti, così che ella possa comandare fuori dei limiti della pubblica utilità, anzi contro le regole della medesima, e contro quelle della verità, e della giustizia. Io non riconosco questi diritti nel Principe. Il fine che ha la potestà civile circoscrive i suoi diritti dentro i confini della utilità, della verità, della giustizia. Queste sono le basi della sovranità, e queste sono la misura dei regj diritti, oltre i quali non si estende la potestà, ma l'abuso. Una sfrenatezza nei diritti libera, vaga, illimitata costituisce la base della tirannia. Quella volle dipingere Iddio agl' occhj del popolo eletto, quando gli chiese dei Rè simili ai Rè delle altre nazioni, e gli disse: *Hoc erit jus Regis*, o come legge l' Ebreo: *Hoc erit factum Regis*; volendo descrivere al popolo ciò che avrebbero fatto i Re, non ciò che aveano diritto di fare. In quel luogo Iddio avvisa tra le altre cose il suo

pope-

popolo, che il Re avrebbe perfino rapite le donne altrui. Chi vorrà ciò riporre tra i diritti dei Rè? *Omnis potestas a Deo*, e quindi ogni diritto annesso alla potestà, venir deve da Dio medesimo. Or come volete, che Dio abbia costituita una potestà, che abbia diritto di far del male? Egli sarebbe in contraddizione con se medesimo, se avesse operato di questa guisa. Imperciocchè avrebbe egli istituita una potestà destinata a conservar l'ordine col diritto di poterlo turbare, e distruggere. Ciò non si può pensare senza far torto alla sapienza, bontà, giustizia di Dio. Tutte le potestà che vengono da lui, e tutte da lui scaturiscono, sono date da Dio *in ædificationem*, *non in destructionem*. Chi non edifica, ma distrugge, devia dal fine, e dalle intenzioni del Creatore. La utilità dunque, la verità, la giustizia, descrivono l'orbita della civil potestà, e formano tutta la gloria del Principe.

Ma voi replicate, se il Principe comanda contro i vantaggi della società, contro le leggi della verità, e della giustizia, io non posso resistergli. Egli ha dunque l'impunità nell' abuso della sua potestà, ed ha il diritto di farsi ubbidire, ancora quando si abusa del suo potere. Ma siamo forse giunti a quel punto, dove stà nascosto l'equivoco, che probabilmente produce la nostra differen-

za sulla idea della sovranità temporale. Conviene dunque accuratamente spiegare le nozioni, ed i termini. Si ripeta per tanto ciò, che poc' anzi dicea, che il Principe non ha diritto di comandare contro le leggi della pubblica utilità, della verità, e della giustizia. Quindi qualor ciò comandi, egli non usa, ma sì abusa del suo potere, e de' suoi diritti contro le intenzioni del Creatore, e contro il fine del principato civile. Quindi egli è colpevole innanzi a Dio, ed agli uomini, e perciò non gode della impunità nel suo abuso, perdendo da una parte la stima, e l'amor de' suoi sudditi, in cui consiste la vera gloria, e la sicurezza del Principe, e dovendo dall' altra parte renderne conto severissimo al Rè dei Re, che saprà punire debitamente le commesse prevaricazioni. Ma ciò và bene, voi dite, qualor si risguardino i doveri che ha il Principe verso Dio, non già, se si risguardino i diritti, che ha il Principe sopra i suoi sudditi. Egli ha diritto di farsi ubbidire da loro anche nell' abuso della sua potestà, ed i sudditi hanno una rigorosa obbligazione di non resistergli. Ma piano di grazia. Qui conviene coll' ajuto di alcune distinzioni levare l'equivoco. Nelle cose che intaccano i diritti naturali, e divini, i sudditi hanno il diritto, anzi il dovere *di*

non

non ubbidire al Sovrano, il qual diritto de' sudditi non può stare col diritto del Principe di comandare cose contrarie alla verità, ed alla giustizia. In questa ipotesi ci avvisano gli Apostoli; che *obedire oportet Deo magis, quam hominibus*; e con tutto l'apparato di dominazione, e di forza, di cui può comparir rivestita la potestà del Sovrano, ci avverte Gesù Cristo di temer unicamente colui, *qui potest animam & corpus perdere in gehennam*, e non già coloro, *qui corpus occidunt*. Ora questa è una prova chiarissima, che il Sovrano non ha il diritto di comandare cose contrarie alle leggi naturali, e divine. Questo diritto distruggerebbe il diritto de' sudditi di non ubbidire in simili cose al Sovrano.

Ma se parliamo di cose, che non sono contrarie ai diritti della natura, ed alle leggi espresse di Dio, il Sovrano ha il diritto di farsi ubbidire dai sudditi anche nel caso di abuso della sua potestà, senza che alcuno possa resistergli. Da ciò voi inferite avere il Sovrano una piena, assoluta, illimitata potestà di far ciò che vuole anche a danno della giustizia, e del ben pubblico. Ma spieghiamoci più chiaramente. Il Sovrano può avere la cattiva volontà di abusare del suo potere, ed ha in mano la forza per eseguire ciò

che

che egli vuol fare . Quindi vediamo che non di rado i buoni restano vittima del dispotismo , e della prepotenza . Ma questo avviene per abuso della pubblica autorità, non mai per un diritto , che Iddio le abbia dato di fare del male . Difatti il suddito ingiustamente oppresso può adoperare gli officj, le preghiere , le rimostranze presso il Sovrano per redimersi dalla sua oppressione . Questo diritto ne' sudditi è incontrastabile . Ora questo diritto ne' sudditi sarebbe in collisione col diritto , che si suppone nel Principe di abusare del suo potere a danno de' sudditi stessi . Egli è cosa chiarissima che non si può in alcun modo impedire, o ritardare l'esercizio di un diritto che viene da Dio .

Che se le rimostranze fatte nei debiti modi non giovano , egli è verissimo che non resta all' oppresso se non se la pazienza. Ma è falsissima la conseguenza , che se ne tira . Dunque il Principe ha il diritto di abusare del suo potere in pregiudizio dei sudditi . Non ogni mal che si soffre suppone un diritto in chi lo fa ; nè l'obbligazione di cedere ad una forza maggiore ha per base un diritto in chi usa di essa a danno degli altri . Un che mi minaccia la vita per togliermi la robba mi obbliga a cederla non in vigor di un diritto , che abbia l' ingiusto ag-

gres-

greffore, ma in virtù di un principio dettatomi dalla natura, che mi obbliga nel calcolo de' mali a fcegliere il male minore per ifcanfare il maggiore. Può un figlio ufare dei mezzi legittimi per fottrarfi alle ingiuftizie, e ftravaganze di un Genitore indifcreto, può invocare il favor delle leggi per eftremo rimedio: ma fe per liberarfene egli voleffe fconvolgere tutto l'ordine domeftico, metter fottofopra tutta la cafa, cacciare il genitore, e renderfi padrone di tutto, egli commetterebbe un delitto innanzi a Dio, ed agli uomini. Egli non potendo altrimenti redimerfi dall' oppreffione non ha per rimedio che la pazienza; e in quefto cafo egli ha l'obbligo di foffrire il male non in vigor di un diritto che abbia il genitore di fargliela, ma in vigor di una legge, che lo coftringe a foffrire un male piuttofto che produrne un altro affai più grande di quel che egli foffre dalle ingiuftizie del Padre. Lo fteffo dite del fuddito in ordine al Principe. Nella ingiufta oppreffione, che talvolta gli tocca o per malizia, o più di fpeffo per forprefa fatta al Sovrano, egli può, ufare dei mezzi legittimi per difendere la fua innocenza. Ma fe quefti non giovano, egli ha una rigorofa obbligazione di foffrire piuttofto che ribellarfi al fuo Principe. Ma quefta obbligazione

non

non è prodotta dal diritto del Principe di abusare dalla sua potestà, ma viene da alcuni principj più generali tratti dal calcolo de' beni e de' mali, dal sistema della società, e dalla necessità dell' ordine pubblico, come vi ho spiegato nella mia lettera antecedente, e su questi principj ha stabilito il Creatore il severo precetto, che tutto si debba tollerare dal suddito piuttosto che rivoltarsi contro il suo legittimo Principe. Con ciò mi sembra levato l'equivoco, che porta a concepire la sovranità temporale come rivestita *del diritto* di comandare, e quindi di costringere i sudditi ad ubbidire anche allora che il Principe devia dal fine de' suoi doveri, ed abusa de' suoi diritti in pregiudizio della società, e della giustizia medesima. Una tale idea non può convenire alla istituzione della potestà sovrana, e non servirebbe, che a renderla agli occhj del pubblico disprezzabile ed odiosa.

La sovranità per tanto è un bene risguardata sotto gli aspetti sia ne' suoi doveri, che ha verso Dio, sia ne' suoi diritti, che ha sopra i popoli, diritti di Pastore, e di Padre, diritti di beneficenza, e d'amore, diritti di far del bene, e di render felici i sudditi, sia nel promuovere il comune loro vantaggio, sia col rimettere l'ordine toglien-

do il male col salutare gastigo. Lungi dall' esser essa un oggetto di timore, è anzi ordinata da Dio ad essere un ministero *in bonum*, è un rimedio necessario per menar una vita lieta, e tranquilla, è un presidio per quella porzione della Città di Dio, la quale frammischiata coi Cittadini della terrestre Babilonia, và tuttor pellegrinando su questa terra. Questa è la idea, che ci danno della sovrana potestà le divine Scritture, e perciò comandano di pregare pei Sovrani a questo fine, sieno pur essi Nabuccodonosorri, o Neroni, acciocchè essi non abbiano ad abusarsi del potere, di cui sono da Dio investiti, a danno della verità, della ragione, e della giustizia. Assurda dunque è l' idea, che ci rappresenta la istituzione della Sovrana potestà rispetto ai sudditi di sua natura *non benefica, ma penale*.

Essa può bensì divenire *penale*, benchè la sua istituzione sia di sua natura benefica; e ciò succede qualora per vizio degli uomini si corrompe, e si guasta la divina istituzione. Questo dono eccellente del Cielo datoci per rimedio ai nostri bisogni, in mano degli uomini può convertirsi in abuso, e quindi in pena. Le passioni disordinate conseguenze fatali del primo peccato non rispettano il cuore del Principe. La sovranità non chiude ad

esse l'ingresso fino al trono. Dall' altra parte la società abbonda di uomini perversi, e malvagi, i quali fanno sorprendere bene spesso l'animo del Sovrano a danno dei buoni. Le passioni più vive di coloro, che circondano il trono; frequentemente fanno gemere nella oppressione il merito, e la virtù. Quindi non di rado vediamo a regnare il disordine, l'ingiustizia, la prepotenza, il fanatismo, la persecuzione, la parzialità odiosissima, la confusione del torto col diritto, del vizio colla virtù, del bene col male. Questi abusi sono inseparabili dalla condizione degli uomini nello stato di questa natura guasta e corrotta, e quindi più o meno hanno luogo in qualunque anche ben regolato governo. Questo è l'abuso del sovrano potere, che si può dire *penale*. Ma questo devia della istituzione della sovrana potestà ordinata da Dio a mantener l'ordine, a promuovere il bene, a togliere il male.

Entra questo abuso anche nel piano della Divina providenza, e negli altissimi suoi disegni o di misericordia sugli uni, o di giustizia sugli altri, come v'entrano i mali tutti di questa terra, di cui Iddio si serve per cavarne del bene. La qual dottrina è spiegata eccellentemente da S. Agostino in più luoghi, e da S. Tommaso illustrata colla

fee-

scolastica distinzione di volontà generale, e particolare di Dio. Ma non per questo il Governo politico ha di sua natura il carattere *di penalità*. Questo carattere conviene all' abuso, che in mano di Dio diventa uno stromento di giustissima distribuzione de' beni, e dei mali sopra tutto il genere umano, mentre così egli esercita i buoni, che veggono e provano quest' abuso col patire *persecutionem propter justitiam*, e spesso punisce colle ingiustizie del Governo politico le occulte ingiustizie, di cui gli uomini sono colpevoli innanzi a lui. Così ciò che nell' ordine politico, e rispetto ai sudditi è un male, è una giusta pena in un altr' ordine, e rispetto a Dio veste il carattere di giustissima providenza. Di questo modo Iddio esercita gl' imperscrutabili giudizj suoi, e fa servire i mali stessi agli altissimi fini della sua sapienza. Ciò che si vede in tutte le opere del Creatore, e singolarmente risplende nella grand' opera del Governo civile. In questo senso parla S. Agostino nel lib. 19. della Città di Dio, dove cerca l' origine della *servitù* propriamente detta, cioè di quella servitù, per cui l'uomo *irrationabilibus dominatur, non homo homini, sed homo pecori*; di quella servitù, che corrisponde alla idea della tirannia, che Iddio presentò al suo popolo, quando gli chiese

 un

un Rè, per mezzo di Samuele. *Eritis ejus servi*. A questo proposito egli applica la dottrina sul piano generale della providenza, e quindi asserisce; *conditio servitutis jure intelligitur imposita peccatori. Nomen itaque istud culpa meruit, non natura*. Di fatti la *servitù* propriamente detta disonore della umanità, e della ragione, devia dalle intenzioni del Creatore, e dalla istituzione della sovranità, ma entra nel piano della providenza di Dio giustissimo distributore dei beni, e dei mali secondo il merito delle sue creature.

Si fissi dunque per certo, che l'abuso del sovrano potere è affatto estraneo alla primaria istituzione della sovranità, come è affatto estraneo all' autorità de' Parenti l'abuso, che ne può fare un genitore indiscreto ed ingiusto, e come estranea s' intende alla legge, buona, e santa in se stessa, la prevaricazione, cui essa porge occasione per vizio dell' uomo. La idea primigenia, naturale, adequata della sovranità, come dell' autorità de' Parenti, e della legge di Dio, è tutta lieta, buona, benefica. S'essa veste per abuso degli uomini il carattere di *penale*, ciò è per accidente, fuori della sua natura, e del fine della sua istituzione. Ciò porge occasione a Dio di trarne il bene dal male, per esser egli infinitamente sapiente, ed onni-

tipoffente. Ma la sovranità, come l'autorità de' parenti, e la legge, non è ordinata da Dio se non se ad effer benefica col mantener l'ordine, o col togliere il male. Ella è ordinata per sua natura a persuadere, ad illuminare, a diriggere; e s' ella veste l'aria di dominazione e di forza, se impugna la spada, se conduce ad agire contro la propria volontà, e contro il proprio sentimento, è la ignoranza, è la durezza dei sudditi, che la costringe a ciò fare, come un figliuolo stemperato, ed indocile, obbliga il Padre ad usare con lui le maniere dure, ed acerbe. Lungi dunque dalle sovrane potestà stabilite da Dio sulla terra per ajuto de' nostri bisogni, per rimedio de' nostri mali, per conforto dell' afflitta e desolata umanità, per presidio contro il disordine, per freno ai malvagi, per refugio ed asilo della quiete, e pubblica tranquillità, lungi dissi, la idea melanconica, e tetra d'istituzione *penale*, che rende adiosa e svantaggiosa l'origine del suo potere, e de' suoi diritti, diritti che si convertono tutti in doveri, per esser diritti tutti salutari, e benefici; onde poi nasce ne' sudditi per legge di natura l'obbligazione di amore, di rispetto, e di ubbidienza verso il Sovrano, e di ubbidienza ancora nel caso

ché

che il Principe abusi de' suoi diritti a' danno altrui, non permettendo mai la ragione, che si scansi un male con un altro incomparabilmente più grande, qual sarebbe lo sconvolgere l'ordine pubblico, e la sovrana autorità destinata per sua natura ad essere benefica, e salutare; benchè talvolta per accidente aberri dal suo carattere essenziale, primigenio, adequato, ed intiero.

Voi mi dovete scusare, Amico, per questa lunga digressione, che ho fatto in grazia dell' accennata lettera pervenutami, sulla giusta nozione del carattere della sovranità. La connessione naturale delle cose mi ha fatto inoltrare in materie alquanto lontane dal mio argomento sulla libertà naturale dell' uomo. Ma io dovea sciogliere una objezione cavata dalla libertà de' fratelli di quella prima famiglia, che abbiam contemplato, e vi dovea spiegare, come dal governo domestico sorger potesse il Sovrano de' popoli. Ora era per me un inciampo la idea della sovrana potestà, che mi ha presentato nella sua lettera il rispettabile amico. Era dunque prezzo dell' opera il trattenervi sul carattere del governo civile, e farvi vedere, che il carattere dell' autorità de' parenti, e della potestà sovrana non è essenzialmente diverso, che anzi è lo stesso affatto nel fondo, e nella

natura, per quindi conchiudere non essere assurdo il pensiero, che dal padre di famiglia fa nascere il Sovrano del popolo. So che ciò sarebbe stato più analogo all' argomento della lettera antecedente. Ma non fui a tempo di inserirvi questi pensieri, avendola mandata allo Stampatore. Ma già le lettere sono sorelle, e si prestano vicendevolmente lume, e soccorso. Ora mi rimetto in carriera, e con alcune riflessioni metterò fine a questa mia, che parmi esser riuscita lunga abbastanza.

Da tutto ciò che vi ho detto fin qui si può rilevare chiaramente l'abuso turpissimo, che fanno i nostri sedicenti Giuspubblicisti moderni della parola *di libertà*. L'uomo nasce libero, ma soggetto alle leggi dell' ordine stabilite dall' eterna immutabile sapienza; e quindi è subordinato ai doveri, che la natura gli prescrive in ordine a Dio, in ordine a se stesso, ed in ordine a' suoi simili. L'uomo nasce libero, ma destinato dalla natura allo stato sociale; e perciò soggetto a quelle leggi imposte dall' ordine per vivere insieme cogli altri in pacifica unione, e commercio reciproco di ajuti, e di officj. L'uomo nasce libero, ma destinato allo stato di subordinazione ad un capo della società, senza il quale nè si potrebbe formare, nè

 sussi-

fussistere potrebbe l'unione degli uomini, e quindi è costretto a sottomettersi alle leggi civili necessarie a mantener l'ordine nelle società stabilite. Non è dunque vero, che l'uomo nasca libero nel senso de' nostri Filosofi, cioè che sia per lui indifferente il vivere solo in una foresta, o in compagnia de' suoi simili, che dal solo suo capriccio, ed arbitrio dipenda il vivere in società, e che in questo stato egli si ponga per un volontario liberissimo patto sociale; e che finalmente colle sole volontarie cessioni della sua volontà, e delle sue forze egli formi quella pubblica forza, che si chiama *sovranità*. Sono questi sogni e chimere nate nel cerebro de' nostri Filosofi da una mal intesa, e peggio applicata libertà naturale dell' uomo, sogni contrarii a tutti i rapporti essenziali dell' uomo, all' intiero sistema del genere umano, all' ordine stabilito da Dio, ed alla voce della necessità, che da ogni parte fa sentire all' uomo il bisogno dello stato sociale, e di una sovrana potestà. Conviene sconvolgere tutte le idee della natura dell' uomo per concepire in lui una libertà senza freno, independente, despotica. Eppure questa idea è l' unico fonte, onde scaturiscono i capricciosi sistemi de' nostri Filosofi, de' quali parliamo, relativamente all' ori-

origine della società, e del Principato. Era cosa naturale, che dopo che tanti Filosofi aveano per adulare il libero arbitrio cotanto esaltate le sue forze, e la sua indipendenza, sbucasse poi fuori finalmente una idea sì licenziosa e sfrenata della libertà naturale dell' uomo.

Qual maraviglia pertanto, che sparsa la idea di questa filosofica chimerica libertà, sì cara all' amor proprio dell' uomo, siasi tra popoli sconvolta la idea dell' ordine politico, confusi i diritti del Sovrano potere, convertiti i Sovrani in Vassalli dei popoli, ed alle potestà sovrane stabilite da Dio sulla terra sostituiti i sovrani convenzionali, e precarj? Qual maraviglia, che il popolo inebriato da questa idea seducente siasi persuaso di esser egli il sovrano independente, assoluto col diritto di far le leggi, e di abrogarle, di stabilire i governi, e distruggerli, di creare i suoi ministri, e degradarli a talento? Qual altra cosa era più atta a sedurre il cuore de' popoli, i quali si credevano nello stato di abjezione, e dell' avvilimento sotto il potere de' Grandi, che di richiamare la loro attenzione ad un chimerico stato di feroce libertà indipendente; e far loro vedere, che per un libero patto si sono uniti tra loro, e per liberissimo patto si sono

sot-

sottomessi ad un capo da loro creato ad arbitrio, e fornito da loro di quel potere, e di que' diritti, che hanno creduti opportuni, e che in loro stessi come in fonte nativo, e originario unicamente risiedono? Si dovea naturalmente aspettare, che pieni i popoli di questo principio di filosofica vanità si levassero con ferocia contro i Capi della società, e richiamando a se stessi i sognati diritti di sovranità, scuotessero ogni giogo di autorità riguardato da loro come gravoso, pesante, e tirannico. Non dee dunque sorprendere il funesto spettacolo, che offre agli occhj dell' Europa la nazione Francese presa dall' entusiasmo di questa chimerica libertà, nè sorprender dee la propagazione, che siegue in varie parti di questo morbo pestilenziale divenuto epidemico. La corruzione della natura appoggiata alle lusinghiere teorie de'moderni Filosofi, ed assistita dal favore delle circostanze, è in ultima analisi la vera cagione di sì luttuoso fenomeno.

Ma l'aspetto dei gravissimi mali, che opprimono la disgraziata umanità per queste rivoluzioni politiche, che abbiamo sotto gli occhj, dovrebbe pure far rientrar i popoli in se medesimi per conoscere l'inganno, in cui sono caduti, e dovrebbe eccitare l'attenzione dei saggi per rovesciare quel velenoso principio

cipio

cipio, che è l'infausta sorgente di tanto infortunio riserbato per colmo de' mali al secol nostro per inscrutabili giudizj di Dio, ch' esercita sugli uomini la sua misericordia, e la sua giustizia secondo il merito dalle sue creature. Si faccia dunque ritorno a quelle preziose verità, che sono la base della Religione, e della quiete della società. Si faccia capire all' uomo la debolezza delle sue forze, la scarsezza de' suoi lumi, la corruzione del suo cuore, e l' impeto delle sue disordinate passioni, e quindi il bisogno ch' egli ha di un' autorità, che lo regga sì nell' ordine dello spirito, che della sua felicità temporale. Queste verità capitali si sono oscurate, indebolite, distrutte. Quindi è nata a poco a poco nell' opinione degli uomini una vanissima idea di se stessi, che gli ha consiati in tal modo di credere se stessi originalmente indipendenti, e Sovrani, a fronte di quell' immenso Caos di corruzione, d' infermità, di schiavitù, di miseria, che ogni uomo sente in se stesso, e che gli ricorda ogni momento il bisogno delle potestà stabilite da Dio sulla terra per guidarlo quasi per mano al suo fine.

Lungi da noi quegli speciosi pretesti, di cui si serve l'ipocrisia per adulare il libero arbitrio. Sentirete spesso a ripettere, che non conviene poi fare dell'uomo un automa, nè in lui estinguere il sentimento delle sue forze,

ze, e della ſua libertà; che egli è capace di grandi impreſe, e che ha in ſe medeſimo delle forze incognite, che non conviene ammortizzare con ſiſtemi umilianti troppo la grandezza dell' uomo; e che per animarlo alle azioni virtuoſe fa d'uopo a lui ricordare l'elaterio della ſua libertà, e la ſua nativa indipendenza. Queſte ſono le voci ingannevoli della ſapienza del ſecolo.

Per eccitar l' uomo a far bene non conviene inebriarlo di una falſa idea della ſua libertà contraria all' intimo ſentimento, che l' uomo ha di ſe ſteſſo alla cotidiana ſperienza, ed all' ordine ſtabilito da Dio nella economia del genere umano. Pur troppo l' uomo per il diſordine in lui prodotto dal peccato è inclinato ad ingrandire vanamente ſe ſteſſo, e quindi ad odiare ogni freno, che metta un confine alla propria ſuperbia. Può anche queſta operar delle impreſe, che generoſe e grandi appariſcono agli occhj del ſecolo, ma ſarà ſempre vero, che la più ſicura cuſtode della quiete de' popoli, e della ſicurezza del trono è quella virtù inſegnataci da Gesù Criſto, cioè l' umiltà del cuore, che fa congiungere una nobile magnanimità per le impreſe più grandi ad un ſentimento interiore, che fa riſpettare i diritti delle poteſtà da Dio ſtabilite, e che ſenza eſſer vile fa

eſſere

effere docile, ed ubbidiente a coloro, che Iddio ci ha dati fulla terra per fuoi Luogotenenti e miniftri. Le Dottrine che hanno fatto fcomparire da noi quefta sì cara virtù ci hanno a poco a poco involato la fubordinazione e la pace de' popoli, e recato il flagello terribile che ora proviamo fotto la sferza di quella fuperbiffima libertà, che è ftata l'idolo di tanti incauti Teologi, e dei fapienti del fecolo. Povera umanità qual è mai il tuo ftato ora che l'umiltà della croce è divenuta un oggetto di abjezione e di obbrobrio alla fuperbia del fecolo? Ritorni fra noi la iftruzione non fuperficiale, ma folida de' popoli nelle verità capitali della religione di Gesù Crifto, e ben prefto farà a noi ritorno la tranquillità dello ftato, la ficurezza del trono, e la quiete delle nazioni.

Ma rimettendomi in cariera dirò non effere poi vero, che per non effer l'uomo indipendente e fovranamente libero, egli fi converta in un automa. Già vi ho provato fin da principio, che la libertà di un effere ragionevole non può effere illimitata, ma effer debbe riftretta dentro certi oggetti, e confini, che le fono prefcritti dalla natura, e dal fine dell' uomo, e dall' ordine ftabilito dal Dio. Vi ho fatto riflettere, che quefti

con-

confini non ledono la libertà dell' uomo, ma la diriggono, e la perfezionano ', come le ſponde di un fiume non nuocono alle acque, perchè non le laſcino ſcorrere vaghe e sfrenate ad innondar la campagna, ed a perderſi qua, e là fuggiaſche e licenzioſe, e finalmente a imputridire in uno ſtagno, ma le conſervano piuttoſto e le indirizzano al fine dove eſſe tendono. Ora vi farò riflettere, che ſebbene l'uomo ſia deſtinato alla vita ſociale, ed alla ſubordinazione ad un Capo; ciò non oſtante ha la ſua libertà un vaſtiſſimo campo, in cui ſi può eſſa impiegare a talento. Primieramente, come vi ho ſpiegato nella mia Lettera VI. le varie forme di governo dipendono dall' arbitrio de' popoli. Eccovi dunque una libertà della nazione, che ſi chiama libertà *coſtituzionale*. Ella può ſcegliere quella maniera di governare, che eſſa crede più analoga ai ſuoi intereſſi, ed alle ſue circoſtanze. La ſcelta di un governo o monarchico; o Ariſtocratico, o Democratico è nelle ſue mani, e può ancora ad arbitrio temperare queſte forme in varie maniere, e quindi trarne un governo miſto più o meno dell' una, o dell' altra, o di tutte tre le forme primarie. Ella può aggiungervi quelle modificazioni di leggi, e di uſanze che ſtima più conformi all' ammini-

nistrazione del pubblico potere . Benchè la natura destini l'uomo alla subordinazione alla pubblica potestà , la natura però non ha determinato alcuna forma particolare di governo politico ; ed io stimo una eresia politica l'asserire , che il governo della natura sia il governo Democratico . Quest' eresia è nata dalla chimerica sovranità del popolo , cui sembra più naturale e conforme , che il governo sia egualmente in mano di tutti. So che anche nella ipotesi assurda e fittizia del popolo sovrano non comprendesi una connessione necessaria colla democrazia , mentre si concepisce essere sempre in arbitrio del popolo l'affidare i suoi diritti in mano di un solo , o di più , o di tutti egualmente . Ma io porto opinione , che questo genere di governo non sia nè il più antico , nè il più naturale , e perciò essere falsissimo , che questo sia il governo della natura . Dalla maniera, che vi hò di sopra accennato con cui dal sistema domestico delle famiglie dovea nascere naturalmente il sistema politico della civil società , voi potete comprendere , che il Bossuet ha saviamente pensato, che il governo più antico fosse quello dei Re . Difatti nelle storie più antiche delle nazioni i Re compariscono i primi Sovrani .

Basta leggere Mosè ed Omero . In seguito

to poi, cresciuta la specie degli uomini, e quindi moltiplicati gli affari della civil società, è naturalissima cosa il pensare, che i popoli si risolvessero a dividere le cure fra molti, tra gli altri fossero distinti per sapere e probità, e quindi sorgesse il governo Aristocratico. La natura istessa obbliga gl' ignoranti a regolare la loro condotta coi lumi delle persone meglio istruite. Questa legge è fondata nell' amore di noi medesimi, per cui ciascuno è obbligato a perfezionare il suo essere fisico, intellettuale, e morale. Qual maraviglia dunque, che allontanandosi la posterità di Adamo dai suoi principj e dalla sua semplicità, e crescendo sempre più, e sempre più complicandosi il sistema della società civile, le nazioni si determinassero a mettere nelle mani dei più illuminati e più savj il governo delle cose civili? Eccovi dunque l'Aristocrazia assai più naturale, ed antica del governo Democratico. Questo debb' essere posteriore alle altre forme de' governi politici, e naturalmente esso fu un risultato di una lunga sperienza di abusi, e di combinazioni fortuite. La pochezza di una popolazione, la parsimonia del terreno, ed altre circostanze straniere diedero talvolta occasione a siffatto governo. Noi ritroviamo nella Grecia alcune Repubbliche popolari, ma ristrette dentro

an-

angusti confini di popolazione, e di rendite. Roma fu prima governata dai Re, che il popolo avesse parte nel pubblico potere. Eppoi il suo governo non fu mai puramente democratico. Un tale governo non è addattabile ad una vasta popolazione. Qual confusione nascerebbe mai, se tutti volessero egualmente aver parte nel pubblico potere? Quante cose non si potrebbero dire sui rappresentanti del Popolo? Eppoi non è più naturale, questa rappresentanza del popolo nella scelta di un Capo, o di un ceto permanente de' più intelligenti della nazione? Ma questi, voi dite, si possono abusare del potere. Sì, egli è vero. Qual cosa in mano degli uomini non è soggetta agli abusi, ed incomodi? Non si possono forse abusare del loro potere i Rappresentanti eletti dal popolo? Le tumultuarie elezioni, i varj partiti, la preponderanza dei più potenti, e più ricchi, l'avarizia, e la venalità non mettono spesso in pericolo la pace del pubblico nè popolari Governi? Quanto è difficile di mantenere nelle democrazie quella egualianza, che è la base di questo genere di Governo! Quindi osserviamo, che le democrazie anche meglio stabilite, da principio pare, che tendano di sua natura alla unità, o fisica, o morale di governo, e quindi non sono nella loro

purità lungo tempo durevoli, ma presto o tardi si temperano con una mistura che toglie, o diminuisce gl' incomodi, cui va soggetta questa forma di governare. Io torno a ripetere, che stimo bella e buona ogni forma di Governo, e che ciascuna ha i suoi vantaggi, ed i suoi incomodi. Ho fatta questa riflessione soltanto col fine di farvi vedere non essere vero ciò che oggi si decanta da molti Giuspubblicisti moderni, che la Democrazia sia il *governo della natura*. Nasce questa idea dalla chimera dello stato di pura natura; e da quella filosofica libertà naturale dell' uomo, di cui vi ho parlato sin' ora. Era adunque a proposito l'accennarvi almeno di volo, che questa forma di governo non è la più antica, nè la più naturale al sistema del genere umano. Forse mi tornerà in acconcio il ritoccare questo argomento nella mia Lettera susseguente sulla uguaglianza degli uomini. Resta vero per tanto ciò che vi dicea da principio, che le nazioni hanno l'arbitrio di scegliere quella forma di Governo, che più loro piace, e viene giudicata da esse più analoga al loro interesse, ed alle particolari circostanze de' luoghi, e de' tempi.

Benchè poi sia vero, come ho dimostrato nella Lettera VI., che non dipende dall' arbitrio del popolo il cambiare a talento

lento la forma del Governo già stabilito, non per questo perisce la libertà de' Cittadini. Essi godono sempre di quella libertà, che si dice *civile*. Questa libertà civile si può considerare sotto due relazioni, che essa deve avere essenzialmente; 1. colle leggi, che la costituiscono, 2. coi diritti di coloro, coi quali si vive in società. Sotto il primo aspetto considerata la libertà civile si può chiamare *passiva*; e sotto l'altro si può chiamare *attiva*. In vigor della prima le leggi garantiscono ai Cittadini la vita, l'onore, ed i beni. Questi non soggiacciono ad un poter arbitrario. Le leggi assicurano a ciascheduno de' cittadini il pacifico possesso della vita, e della proprietà. Onde all' ombra delle leggi può il cittadino menare vita lieta, e tranquilla. Nello stato sognato di pura natura l'uomo non avrebbe goduto di una tal libertà, ma sarebbe stato sempre esposto a mille pericoli della vita, e sempre timido e pauroso di perdere ciò che avrebbe posseduto, menato avrebbe i suoi giorni infelici, e inquieti. Dobbiamo allo stato di Governo la felicità, che godiamo. In questo stato la pace di ciascuno si rende il comune interesse, e tutta la società cospira colle sue forze a mantenere illesi i diritti di tutti i Cittadini, e di ciascheduno di essi.

 Ec-

Eccovi dunque una libertà, che aver non si può, che sotto un Governo, il quale colle leggi moderi le reciproche passioni degli uomini, e protegga colla forza i diritti de' Cittadini, e conservando l'ordine pubblico allontani la frode, la violenza, l' inganno, e la perversità de' cattivi, che turbano l'armonia dell' ordine, che sola può costituire, e mantenere la pubblica, e la privata felicità.

Se poi si risguarda la libertà civile sotto l' aspetto, ossia relazione coi diritti di coloro, coi quali si vive in società, essa consiste nel poter fare ciò che non è proibito dalle leggi, nè dalla ragione, nè dalla religion dello stato. Una libertà più estesa non sarebbe libertà, ma licenza nociva al buon ordine, ed alla pubblica tranquillità. Imperciocchè non vi potrebbe regnare che disordine, e confusione, dove si potesse liberamente intaccare o la religione, o la retta ragione, o la legge. Dall' altra parte non vi sarebbe più libertà, dove non fosse permesso di fare ciò, che non vieta la legge, la religione, e la ragione. Sarebbe troppo ristretta l' orbità delle azioni degli uomini, e mancherebbe al libero arbitrio un campo, dove impiegar le sue forze. Sò che alcuni riducono alla legge anche le azioni che da essa non sono vietate, in quanto che

la

la legge, la quale permette col non vietarle, impone un obbligo agli altri di non turbar chicchessia nell' esercizio delle azioni permesse. Io non entro in siffatta questione più sottile che necessaria. Dirò solamente, che possa per vera questa sentenza, l' arbitrio dell' uomo nell' esercizio delle azioni non proibite è garantito dal poter della legge; e quindi è vieppiù assicurata la libertà civile dell' uomo. Sembra a taluno, che sia più favorevole alla libertà civile il definirla un diritto di fare tutto ciò, che non nuoce agli altri. Ma con questa definizione si può insegnare una dottrina equivoca ai popoli. Egli è molto facile lasciarci sedurre dalle nostre passioni, e dal nostro interesse. Egli è facile il giudicare che ciò che da noi s'intraprende sia per gli altri innocente, ed innocuo. Il nostro amor proprio sà usare di tutti i colori per dipingere agli occhj nostri per innocenti i torti, che possiamo fare agli altri, e quindi indurci a respingere come ingiuste, e come effetti di malevolenza le altrui querele. Chi conosce il fondo del cuor dell' uomo, non può dubitare di una tal verità. Essa è dunque più pura, e più esatta la definizione, che noi abbiamo data della civil libertà col dirla un diritto di fare tutto ciò che non è vietato dalla legge, nè dalla religione, nè dalla ragione. La

 legge

legge scritta degli uomini non può essere la sola norma delle azioni del Cittadino. La legge umana non parla di moltissime azioni, cui la ragione condanna, e comanda, e la stessa ragione bene spesso non decide sopra alcune altre, che la religione proibisce, o prescrive. Egli è dunque necessario di contenere la libertà del Cittadino dentro i confini prescritti dalla ragione, dalla religione, dalla legge.

Ma dentro questi limiti ha l'uomo un vastissimo campo, dove impiegar la sua libertà. S'egli esigesse di più, sarebbe indiscreto, irragionevole, ingiusto, e nemico dell'ordine. Egli amerebbe una sfrenata licenza, non una libertà ragionevole. Egli non può dunque lagnarsi se non se ingiustamente del governo politico, il quale sebbene da una parte restringa la sua libertà, perchè non aberri dal suo fine, lascia dall'altra all'uomo stesso un'orbita larghissima di operazioni, le quali soggiacciono alla sua libertà. Sò che talvolta il poter arbitrario mette in pericolo la sicurezza, e la libertà personale. Ma qual è quel governo anche più libero, in cui non succedano degli abusi del pubblico potere? Tal'è la condizione degli uomini. Tal'è lo stato delle cose in loro mano. Sento che in Parigi siasi pubblicata un'opera *sui delitti delle Monarchie*. Quanti tomi non si potrebbero fare

sui

sui delitti delle democrazie! Qualunque più ben regolato sistema non và esente da vizj, e disordini. Gli abusi sono inevitabili malgrado tutte le leggi, che temperano ciò che si chiama poter arbitrario. La vera base della sicurezza del cittadino è la propria coscienza, è la sommissione alla legge, ed alle legitime potestà. Chi non opera male, può sfidare tutto il Governo che sia ben regolato a fargli del male. Per lui il Sovrano *est minister in bonum*. Tremi il malvagio agitato dai rimorsi delle sue cattive operazioni. Tema colui che cospira contro il pubblico riposo; contro i beni, l' onore, e la pace de' suoi simili. Si il Sovrano *est videx in iram ei, qui malum agit*. Ma questa spada cui impugna il Sovrano per restituir l' ordine col salutare gastigo, è vindice, e tutrice della sicurezza, e della libertà personale de' cittadini. Il malvagio vorrebbe vedere i governi politici nella impossibilità di frenare, e punire le sue sceleratezze. Egli è nemico dell' ordine, e della pubblica sicurezza. Quindi vorrebbe godere la impunità ne' suoi rei disegni contro il pubblico riposo. La corruzione è giunta all' eccesso, e perciò mal soffre il freno, che la vuol contenere. Da qui nascono tutte le furiose declamazioni, che si fanno contro il preteso *poter arbitrario* in favoro della liber-

 tà.

tà. Sembra dura ogni legge, ed ogni potere è molesto alla sfrenata licenza del pensare, e del vivere de' giorni nostri. Si riformi seriamente il costume, e rinascerà la giusta sommissione alle leggi, ed al Principato legittimo. Cesseranno le infinite querele contro *il poter arbitrario*, e si sapranno dai popoli compatire quegli abusi, che per inevitabile sistema delle cose umane spesso succedono ne' governi anche meglio ordinati, e che ora per sedurre la mente ed il cuore de' popoli si sogliono dai malvagi attribuire all' indole dei Governi per se stessa innocente, e salutare. Svanirà finalmente l'abuso turpissimo, che ora si fa della parola di *libertà*, dono prezioso della natura, quando si contiene nei limiti prescritti dalla ragione, ma infausta sorgente d'infiniti disordini, qualor si lascia abbandonata a se stessa, sfrenata, delirante, furiosa, qual' è la libertà, che oggidì si decanta da una licenziosa Filosofia, e si vuol vestire coi colori di una seducente velenosa sottil metafisica. Ma oramai egli è tempo di porre fine a questa mia Lettera sulla libertà naturale dell' uomo. Mi sono ristretto, come da principio vi dicea, a poche idee semplici, ed istruttive, nè ho

vo-

voluto divagare per astratte e sublimi teorie, e discussioni politiche. Ciò che importa è l'indicare i fonti, onde nascono gli equivoci, che a nostri giorni seducono la mal accorta moltitudine degl' ignoranti, ed un buon numero de' sapienti del secolo. Ciò mi son studiato di eseguire in questa mia. Collo stesso metodo vi parlerò nella susseguente della uguaglianza degli uomini.

Fine della Lettera VII.

LETTERA VIII.

Sulla uguaglianza degli uomini, relativamente alla civil Società.

GLI uomini tutti sono uguali in natura. Dunque originalmente uno non ha diritto sull' altro. Non v' ha dunque nel fondo della natura una base, su cui fondare si possa l'edificio della Sovranità, la quale comprende una superiorità per parte di alcuni, ed una sommissione per parte degli altri. Non può dunque la sovranità esser nata se non se dai reciproci patti degli uomini. Eccovi l'altro argomento non meno specioso di quello, che si deriva dalla libertà naturale dell' uomo. Dopo avere pertanto sviluppata la idea della libertà ci resta da sviluppare quest' altra della sì decantata uguaglianza degli uomini. Questo sarà l'argomento della presente mia Lettera. Seguendo il metodo da me osservato nelle altre, mi studierò di analizzare questa a dì nostri sì trita parola *uguaglianza*, e col determinare il vero, e legittimo senso, ch' essa può avere secondo i dettami della retta ra-

gione

gione, procurerò di levare gli equivoci, onde nasce oggidì una sorprendente vertigine nella mente de' popoli sedotti miseramente dalle idee vaghe, e confuse, cui con siffatta espressione suole in essi ispirare la vanità filosofica.

Per procedere con ordine cercherò in primo luogo sin dove si estenda la pretesa uguaglianza degli uomini; secondo, qual titolo sorga da essa a favore degli uomini adunati in civil società: terzo, quanto si allontani dal vero la vanità de' moderni Filosofi nell' applicare la suddetta uguaglianza al governo civile. Primieramente sarebbe una vera follia il pretendere, che la natura abbia posta una perfetta e totale uguaglianza fra gli uomini. Essa in tal caso relativamente alla specie umana avrebbe deviato dall' ordine, ch' ella ha costantemente tenuto in tutte le altre cose, che abbiamo sotto gli occhj... La sorprendente varietà, l'indicibile dissomiglianza, il cangiamento perpetuo, che osserviamo in tutti gli esseri, ci presenta abbastanza il genio, e l'indole della natura, la quale colle infinite differenze degli esseri ha voluto offrire agli occhj nostri il più giocondo spettacolo, ed insieme un' argomento sensibile, e luminoso della sua incomprensibile fecondità. Il principio degl' *indiscernibili* del Signor

Leibnitz inteso sanamente è confermato dalla quotidiana sperienza, e dalla testimonianza degli occhi nostri. Si scorrono gli esseri di qualunque genere, anzi di qualunque specie, e si vedrà la natura sempre intenta all' impresa di rendere gli esseri visibilmente ineguali, e dissimili. Io non voglio entrare in curiose ricerche su quest' ordine della natura. Basta accennare il fatto a tutti cospicuo, e visibile.

La natura sempre eguale a se medesima ha tenuto quest' ordine istesso nella specie degli uomini. Le differenze, che noi osserviamo nella organizzazione de' corpi umani ci presentano tante diverse fisonomie, quanti sono gl' individui della umana natura. Da questa diversa organizzazione de' corpi ne risulta una sorprendente diversità nei gradi dell' attività, e della finezza de' sensi, da cui nascono sensazioni infinitamente diverse, le quali tanto influiscono sulle azioni, e sulla condotta degli uomini. Da questa istessa origine il Signor Loche ne deriva lo sviluppo sì vario costantemente delle facoltà intellettuali degli uomini. Altri amano meglio di spiegare un tale fenomeno col ricorrere ad una intrinseca diversità di forze intellettuali indipendente dalla diversa organizzazione de' sensi. Comunque la cosa sia, è innegabile

bile la sorprendente dissomiglianza, che si osserva negli individui della umana natura; dissomiglianza, sulla quale s'inalza quella mirabile varietà di condizione, e di stati, che forma la base, la simmetria, e la bellezza della civil società. Essa dunque sarebbe una vera follia il sostenere una perfetta e totale ugualianza fra gl' individui della specie umana.

Dall' altra parte essendo verissimo, che tutti gli uomini sono uomini, essi debbono avere una ugualianza fra loro. Siccome pertanto la natura sebbene si compiaccia di modificare diversamente quasi sino all' infinito tutti gli esseri dell' Universo, ama però di essere inalterabile negli attributi essenziali, e negli elementi primitivi degli esseri, così la medesima ha dato a tutti gli uomini gli stessi attributi essenziali, e gli stessi principj costitutivi. Ciò che vuol dire, che tutti gli uomini sono forniti di un corpo organico, e di un' anima ragionevole, capace di riflessione, di libertà, di bene, e di mal morale, e di premio, e castigo. Questi sono come i primi elementi, onde l'uomo è composto, e da cui nasce per tutti gli uomini la identità dello stesso fine, e degli stessi doveri.

Da questa parte tutti gli uomini sono perfettamente uguali, e ridicola cosa sarebbe il

il dire, che il povero, il debole, l'idiota uomini non fossero, ma piuttosto animale di un altra specie. V' ha dunque un punto, in cui gli uomini tutti convengono, e sono simili, a fronte delle infinite modificazioni diverse, che rendono gl' uni dagli altri disuguali, e dissimili. Io non faccio se non accennare queste verità, che sono a tutti notissime, e sarebbe una inutile perdita di tempo il trattenersi su queste più longamente. Le ho voluto accennare per farmi strada a dedurre quelle pratiche conclusioni, che fanno al proposito.

Conviene in primo luogo dedurne i diritti, che nascono dalla suddetta uguaglianza degli uomini negli attributi essenziali, diritti preziosi, che interessano, rialzano, ed onorano l'umanità, e che formano un vincolo, che unisce la società in una reciproca comunione di officj, e doveri. Su questa uguaglianza si appoggia la base della morale evangelica. Questa fa considerare in tutti gli uomini la stessa imagine del Creatore, lo stesso fine, le stesse doti essenziali, gli stessi doveri. Da qui il gran principio feconda sorgente di tutti gli officj socievoli di non fare agli altri ciò che l'uomo vorrebbe non fosse fatto a se stesso, e di fare agli altri tutto ciò che vorrebbe fosse fatto a se medesimo.

fimo . Altrove ho accennato questo pensiero, e vi ho fatto riflettere, che tutta la morale di Gesù Cristo tende al gran fine di tener presente allo spirito de' fedeli questa uguaglianza, e di dedurre da essa tutti gli officj degli uomini in società. A questo spirito della religione fa eco la filosofia, e dallo stesso fonte deriva i diritti, che ha l'uomo alla sensibilità, alla benevolenza, al vicendevole soccorso.

Questa uguaglianza, e questa disuguaglianza degli individui dell' umana specie fa risultare mirabilmente la sapienza del Creatore nel piano da lui formato della civil società. Gli uomini doveano unirsi tra loro in un' amichevole reciproco commercio di officj troppo necessario per lo sviluppo, e perfezione delle loro natie facoltà, e per la simmetria della società civile. Dovea dunque il Creatore imprimere in essi una reciproca propensione, e benevolenza. Ciò egli eseguì col dare a tutti la stessa costituzione essenziale, che porta seco le stesse originarie inclinazioni, e le stesse essenziali doti di cuore, e di spirito, onde nasce quella somiglianza, la quale è la madre della benevolenza, e dell' amore, essendo l' uomo naturalmente portato ad amar nè suoi simili se medesimo. Ma questa simiglianza, e l'amore di essa pro-

dotto

dotto sarebbe stato ozioso, e sterile, se non avesse avuto occasione di spiegarsi verso i suoi simili, e quindi non si sarebbe mai formata quella unione, che dovea dare la nascita alla civil società. Perciò il Creatore volendo condurre a fine il grande edificio della civil società ha voluto, che gli uomini avessero bisogni reciproci, onde nascessero i diritti reciproci di prestarsi i vicendevoli ajuti. Compì il sapientissimo artefice questo disegno col porre tra gl' individui della umana specie quelle differenze di forze, di talenti, di modificazioni di animo, e di mente, che noi quotidianamente osserviamo. Da questa diversità sorprendente nello sviluppo delle naturali facoltà dell' uomo sorger dovea necessariamente la varietà di condizione, e di stati, la quale è la base dei bisogni reciproci. Una maggiore attività di spirito, una industria maggiore fa accrescere le proprietà, ed ingrandir le ricchezze. A molti manca il talento, ed il modo di far simili acquisti. Eccovi l'indigente bisognoso del ricco. Così un grado minore di forze rende il debole bisognoso del forte, come l'inopia delle cognizioni fa l'ignorante bisognoso del dotto, l'infermo del medico ec. Queste disuguaglianze sono volute dal Creatore, poichè nascono necessariamente dalla costituzione degl' indivi-

dui

dui dell' umana specie, cioè dalla diversa organizzazione de' corpi, e dai diversi gradi delle facoltà dello spirito. Questi gradi essendo varj fino quasi all' infinito costituiscono le innumerabili degradazioni, onde l' uno si distingue dall' altro individuo; ed onde nasce quella diversità, che forma, e lega il commercio dei vicendevoli ajuti necessarj ai bisogni reciproci degl' individui. Ecco come l'uguaglianza in natura viene in sussidio delle disuguaglianze degl' individui, e come queste mettono in azione i diritti, che nascono dalle uguaglianze nella essenziale costituzione degli uomini.

Da queste riflessioni, che si presentano per se medesime allo spirito di chi ha qualche idea dell' uomo, facilmente s' intende, che una vera pazzia sarebbe il pretendere, che per essere gli uomini uguali in natura abbiano il diritto all' uguaglianza delle proprietà, degli acquisti, degli onori, de' comodi ec.. Imperciocchè essendo queste cose un frutto dello sviluppo delle facoltà naturali dell' uomo, il quale sviluppo in vigor del piano stabilito da Dio sulle differenze individuali degli uomini varia tra loro quasi fino all' infinito, un sistema di uguaglianza perfetta negli acquisti, e nei beni sarebbe in collisione colle differenze naturali dei talenti,

 dell'

dell' attività, delle forze, dell' industria, e delle passioni degli uomini; che vuol dire combatterebbe di fronte il sistema attuale del genere umano fissato dall' ordine del Creatore. Può bensì la politica umana vegliare, perchè le disuguaglianze negli onori, e nelle proprietà non sieno enormi, e quindi non producano uno sconcerto troppo grande nell' equilibrio degli officj della civil società, non potendosi negare, che certe immense distanze fra esseri simili in natura non sieno mostruose nella civil società, e non riescono nocive al pubblico bene. Quindi ogni ben regolato Governo più o meno ha il modo di riparare a questo abuso colle provide leggi, che mettono certi confini alla ingordigia, ed all' ambizione degli uomini, e sarebbe desiderabile, che in ogni stato esse si mettessero in esecuzione, o si stabilissero, dove non fossero, giacchè la sperienza ci fa toccare con mano, che un tale disordine assorbisce le forze del popolo, e fa languire lo stato. Ma ciò prova soltanto, che ogni sistema può soggiacere agli abusi, e che in ogni piano *sunt certi denique fines*, che si debbano esattamente osservare, e che volendosi preterire si apre la strada al disordine.

Ma non men perniciose, anzi più strane

no e ridicolo farebbe il penfiero di ftabilire fulla uguaglianza degli nomini in numero l'uguaglianza perfetta nei beni della civil focietà. Converrebbe fupporre in tutti gli individui un' egual grado di forze, di attività, di talenti, di paffioni, di mezzi; ciò che ripugna vifibilmente al fiftema del genere umano. Con qual diritto fi potrebbe impedire, che taluno non metteffe a maggiore profitto l'attività dello fpirito? Nella poetica ipotefi, che ad ogni individuo foffe affegnata un' ugual porzione di fondi, e che gli nomini tutti riftretti alla fola cultura de' campi ufaffero dell' aratro, e tutti foffero agricoltori, come impedir fi potrebbe il frutto di una maggior induftria, e di una più intenfa fatica, che variarebbe fecondo i gradi dei talenti, e delle forze? ed in qual modo fi potrebbe mantenere l'uguaglianza nella confumazione de' prodotti, e quindi l'equilibrio nelle poffeffioni, e ne' fondi, mentre le varie paffioni, e mille, e mille circoftanze efteriori renderebbero inevitabili le difuguaglianze nella maggior parte delle famiglie? Converrebbe inoltre fradicare ogni commercio dalla civil focietà, e quindi privarla della maggior parte de' comodi, ch' effa fuol trarre da quefta vicendevole communicazione, la quale coftituifce la rie-

ricchezza dello stato, e la dovizia de' reciproci vantaggi, e piaceri. Sarebbe allora la vita degli uomini tutta rurale, e selvatica, come viene dipinta dalla fantasia de' poeti, che sogliono colorire nella maniera più brillante, e piacevole le idee più stravaganti, ed assurde. Basta leggere per conoscere fin dove possa giungere la forza della umana immaginazione, e l'arte di una fallace eloquenza la seduttrice descrizione, che fa il celebre Rosseau della vita selvaggia per mettere in orrore la vita civile di cui nei momenti, ne' quali forse era stanco degli uomini, si studiò di farne la più tetra pittura col mettere in veduta il roverscio della medaglia nascondendo l'aspetto favorevole, e senza paragone più vantaggioso, che presenta alla specie umana la civil società. Sono questi delirj d'ingegni mal temperati, che tocchi vivamente da una parte dell' oggetto, ch' essi contemplano, trascurano l'intiero quadro, che solo può rappresentare adequatamente la vera natura dell' oggetto medesimo. Ma lasciate da parte queste finzioni dello spirito umano, le disuguaglianze degli individui della umana natura chiamano l'uomo alla civil società, e la civil società si regge, e si sostiene colle disuguaglianze degli uomini.

Una uguaglianza totale di beni, di onori di comodi ec. è lo stato più strano, che si possa fingere. Quindi la sperienza pur troppo dimostra, che in que' luoghi medesimi, dove la natura stessa sembra intenta a conservare colla parsimonia de' suoi doni, e colla semplicità della vita una certa uguaglianza, nè tutte si possono togliere le disuguaglianze, e queste stesse sogliono sempre col tempo moltiplicarsi, ed accrescersi, e di quando in quando mettono a pericolo la sicurezza dello stato, che sembra avere per base la uguaglianza degli uomini. Anzi se vogliamo considerare la cosa in se stessa non si può fingere uno stato di totale uguaglianza senza far torto alla virtù, e senza estinguere nel cuore umano quegli incentivi, e quegli stimoli, che sono le molle più forti che agiscono sullo spirito dell' uomo per eccitarlo alle più utili imprese. Una virtù singolare, un' amor della patria, uno zelo dell' onesto, e del giusto hanno tutto il diritto di avere dagli uomini certe distinzioni, e certi gradi di onore. Si dovrà dunque trattare nella società egualmente il generoso, ed il forte, come il vile, e il codardo, e così pure il magnanimo e l'amico della umanità come il crudele, l'avaro, e l'ingiusto? Avranno dunque li stessi diritti il vizio, e la virtù, la

 igne-

ignoranza, e la sapienza, l'ignavia, e l'industria, onde meritarsi gli stessi trattamenti nella civil società, perchè non si turbi la decantata uguaglianza degli uomini? Ognun vede, che un tale sistema tende ad estinguere ogni spirito di emulazione, di onore, e di gloria, ed a sostituirvi invece uno sterile stoicismo, o la più fredda indolenza circa il pubblico bene. Qual maraviglia è poi, che un simile piano fondato sopra le idee vaghe di una mal intesa uguaglianza piaccia al volgo, ed alla massa plebea, che trovandosi inetta alle grandi imprese, ed alle azioni gloriose si vede condannata alla obblivione, ed alla oscurità, e quindi non potendosi ergere sopra il restante degli uomini ama di avvicinarceli tutti col titolo dell' uguaglianza in natura. Per altro si osserva, che i più fanatici amici di questa mal intesa uguaglianza sono liberalissimi nel profondere distinzioni, ed onori a chi si distingue nel sostenerla, e quindi confessano col fatto l'assurdità del sistema, che essi affettano di sostenere. Si conchiuda pertanto, che l'uguaglianza in natura non può dare un titolo di stabilire una perfetta uguaglianza nei beni, nei gradi, e nelle condizioni della civil società, e che in questo senso essa non si può prendere dai nostri Giusqublicisti moderni, se non vogliono com-

comparire non solo cattivi ragionatori, ma stravaganti ancora, e ridicoli.

Molto meno poi questa uguaglianza in natura può somministrare un titolo, che dia agli uomini tutti un diritto di aver parte nella creazione della Sovranità, o nell' amministrazione del governo Civile. Non vi può essere più strana idea di questo sognato diritto, che si fonda sulla uguaglianza degli uomini. L'ignorante ha la stessa natura del savio. Chi dirà per questo, che l'ignorante abbia lo stesso diritto di reggere, e di governare, che può competere al savio? Anzi la disuguaglianza dei talenti, e delle forze intellettuali, che passa tra l'ignorante, ed il savio sottomette naturalmente l'uno ai lumi dell' altro. Questa dipendenza dell' uno dall' altro ha per base il totale del proprio interesse, e la perfettibilità delle facoltà naturali dell' uomo; che dovendosi pure sviluppare, nè potendosi ciò ottenere senza l'ajuto degli altri, vuol l'ordine del Creatore, che il bisognoso si regga, e si ajuti coll' abbondanza dell' altro. Sarebbe dunque cosa ridicola il dire, che l'ignorante abbia diritto di reggere come il savio, e possa dare al savio il diritto di essere da lui governato, e diretto. Niuno può dare ciò che non ha. L' ignorante ha il biso-

gno

gno di essere governato, e quindi il dovere di sottometterſi a chi è capace di reggerlo. Ma questo bisogno, e questo dovere non sono la base di un diritto, ma più tosto di una obbligazione di lasciarsi dirigere da chi ne sa. La natura ha stabilito quest' ordine, quando distribuendo con diversa misura i suoi doni abbastanza si espresse di volere, che la dovizia dovesse servire all' inopia. Egli è dunque un ordine naturale, non già una volontaria cessione, che uno faccia di una porzione del suo verso dell' altro la reciproca dipendenza, che uno debbe avere dall' altro. Cosa può infatti cedere del suo l'ignorante al sapiente, perchè lo guidi, e governi? Non gli può cedere i lumi, che egli non ha. Si dirà forse, che egli ceda una porzione della sua libertà, e così volontariamente si sottoponga all' altrui autorità per essere diretto? Ma avendo egli un preciso dovere di lasciarsi dirigere dai lumi altrui per ottenere la propria felicità, egli non è libero nella commissione, che dee in questo punto al sapiente, ma violerebbe piuttosto un sacro dover di natura, se bisognoso com' è dell' altrui direzione, non si volesse all' altrui autorità sottoporre. La commissione dunque, che ei presta al savio non è di una libera scelta, ma una conse-

guen-

guenza di un dover naturale, cui è tenuto di adempiere. Lo stesso si dica del debole relativamente al più forte, dell' infermo relativamente al medico, e così degli altri.

Dunque i legami, e le reciproche relazioni, che originalmente uniscono gli uomini, e gli rendono dipendenti tra loro non sono i risultati delle libere cessioni, o reciproci patti, che tra loro si facciano, ma sono conseguenze necessarie delle naturali disuguaglianze, che il Creatore ha voluto fra gl' individui della umana specie, e che ha volute appunto per stabilire quell' ordine, che osserviamo nella civil società.

Dunque o s'inganna, o vuole ingannare chi adduce la uguaglianza degli uomini in natura per ragion di ripetere da volontarie convenzioni, e patti l'origine delle vicendevoli dipendenze primarie degli uomini. Egli commette un vizio nel suo ragionare che gli fa confondere l'uguaglianza sotto un aspetto coll' uguaglianza sotto tutti gli aspetti, e con un turpissimo paralogismo lo porta a dedurre dall' una ciò che deriva dall' altra, e quindi a cadere in un perpetuo perniciosissimo equivoco.

Egli è dunque un ragionare a sproposito il pretendere, che per essere gli uomini uguali in natura tutti debbano aver diritto

nella

nella Sovranità, e che questa abbia l'origine dalla libera cessione di quel potere, e di quella forza, che si trova in ogni individuo; onde risulti una somma di poteri, e di forze, che si chiama potestà, o forza pubblica, cioè Sovranità. Non v' ha idea più chimerica, nè più assurda di questa. Quel patto sociale, che tanto oggidì si decanta, altra cosa non è, che un filosofico delirio, frutto di una immaginazione riscaldata da chimeriche ipotesi, come vi ho dimostrato nella mia V. Lettera contro lo Spedalieri. Qual raziocinio difatti può esservi più strano di questo. Tutti gli uomini sono uguali in natura, dunque tutti hanno un uguale diritto nella Sovranità. Io ragionerò piuttosto di questo modo. Tutti gli uomini, benchè sieno uguali in natura sono però fino quasi all' infinito dissimili nei gradi delle loro facoltà intellettuali, e fisiche, e nello sviluppo delle medesime. Dunque altri sono fatti per governare, ed altri per essere governati. La idea di un Sovrano comprende la idea di un essere potente, sapiente, benefico. Come mai questo ente può essere un risultato delle piccole particelle di potere, di sapere, e di genio benefico, che abbiano gl' individui tutti di una nazione per farne un' aggregato, che formi la Sovranità. Qual

por-

porzione di potere, di sapere, di genio benefico; si può staccare dai deboli, dagli ignoranti, e dai cattivi, che pure formano la maggior parte del genere umano. Come si potrà immaginare, che la volontà del Sovrano sia quella di tutti gl' individui, e che il Sovrano giudichi, voglia, ed agisca colla mente, col volere, e coll' azione di tutti i membri del popolo? Chi dirà, che l'ignorante, e lo stupido, l'infermo, ed il debole, il malvaggio, e l'iniquo giudichi colla mente, agisca colla forza, e voglia colla volontà del Sovrano? Qual Sovrano si dovrebbe mai concepire s'egli non fosse se non se l'espressione della volontà, e delle forze, e delle azioni di tutti i suoi sudditi, o almeno della maggior parte di essi.

La retta ragione, la filosofia, la sperienza, tutto concorre a far credere, che il Sovrano è destinato a far argine alle forze, alle azioni, alle volontà della maggior parte del popolo, azioni, forze, volontà, che per quel fondo di corruzione, che si trova nell' uomo sono in collisione col pubblico bene, e lo metterebbero presto a pericolo, se non esistesse una forza, ed una volontà pubblica, che superiore essendo a tutte le volontà particolari de' sudditi le tenesse a freno, e le sapesse rivolgere alla pubblica

blica tranquillità, e sicurezza? E vorremo poi dire, che questa volontà, e questa forza pubblica, ordinata a frenare le forze, e le volontà private de' sudditi sia un' aggregato delle forze, e delle volontà de' medesimi? Si dirà forse, che questa somma risulta dalle forze, e dalle volontà della nazione non guaste, e corotte dalle passioni, ma dirette, e governate dalla sana, e retta ragione? Ma in questa ipotesi si cangia lo stato della questione. Non sarà più il Sovrano la espressione delle volontà degli uomini come sono, ma come dovrebbero essere: egli non giudicherà, non vorrà, non agirà secondo l'attuale sistema dei giudicj, delle volontà, e delle azioni degli uomini, ma secondo i giudicj, le volontà, e le azioni, che non esistono, ma si dovrebbero supporre negli uomini. O almeno si dovrà concepire, che il Sovrano sia la espressione di poche volontà filosofiche, o un' aggregato delle forze, delle volontà e delle azioni di que' pochi savj, che si distinguono dalla moltitudine, e dal volgo col saper conciliare i privati interessi colle vedute del pubblico bene: ed hanno il coraggio di sacrificarli all' amore del pubblico. Ma in tal caso la Sovranità sarà l'opera de' pochi sapienti, e non già di tutti gl' individui della nazione; nè si potrà più

ad-

addurre per trovare l'origine della Sovranità nelle cessioni volontarie, e ne' reciproci patti degli uomini l'uguaglianza di essi in natura. La Sovranità sarà dunque l'opera della filosofia, e della ragione, che vuol dire della necessità del sistema del genere umano stabilito dal Creatore, e la filosofia, e la ragione si rideranno di quel patto sociale, cui i pretesi filosofi d'oggidì assegnano per origine della Sovranità temporale, patto, che non ha mai avuto esistenza; e che attesa l'attuale corruzione della umana specie non si sarebbe mai potuto formare tra gli uomini.

Di fatti se si risguarda l'impressione de' più antichi popoli verso la sovranità, si conoscerà chiaramente, che essi non hanno mai risguardata la sovranità come un' opera fattizia, come un lavoro delle loro mani, o come un risultato delle loro volontarie cessioni, o patti reciproci. Eglino hanno sempre venerati i diritti attaccati al Sovrano, come inviolabili, inalienabili, inauferibili. Il diritto di morte non è mai stato considerato come un effetto di cession libera dalla parte de' sudditi, ma come un diritto provegnente immediatamente da Dio qual unico Signore della vita, e della morte delle sue creature. La inviolabilità delle sacre persone dei Re è stata come un' assioma del Gius pubblico di

tutti

tutti i popoli. Era riservato ai nostri Giuspublicisti il coraggio di qualificarlo come un pregiudizio di tutta l'antichità, e come un effetto di stupidità dei ciechi adoratori dei Regnanti. Ma sarà sempre vero, che il sentimento di tutti i popoli depone contro l'assurde pretese de' nostri Filosofi.

Mi ha fatto sempre meraviglia il vedere come abbia potuto aver tanta voga a dì nostri una chimera, che non può aver altro appoggio, che nella superbia del cuor dell' uomo, per cui egli non vorrebbe sopra di se alcuna potestà superiore, e quindi se la necessità lo costringe a riconoscerla, adotta volontieri ogni sistema, che lo mette a parte di quella superiorità, che ferisce il suo amor proprio, col dividere con essa, o col renderla da lui dipendente. Ciò ho mostrato in una delle mie Lettere antecedenti, come la superbia dell' uomo sia riuscita a forza di capricciosi sistemi a scuotere la dipendenza, che abbiamo da Dio col dividere con esso lui, e col sottomettere alla nostra libertà il Sovrano potere, che egli ha sul cor dell' uomo. Non si dee dunque stupire, che l' orgoglio dello spirito umano siasi facilmente indotto a fare lo stesso colla sovranità temporale, la quale è l'immagine di Dio sulla terra ed eser-

cita, in di lui nome il suo potere sugli uomini. Non si ripetono mai abbastanza simili verità, odiose alla vanità filosofica, ma care, ed amabili ai docili, ed umili seguaci della Religione. Si dovrebbe pure finalmente riconoscere quel fonte pestilenziale, onde derivano le superbe teorie della mondana filosofia sì perniciosa allo Stato.

Ma Iddio, che suole abbassare la superbia dello spirito umano suol anche permettere, che la ragione abbandonata a se stessa cada vergognosamente nei più assurdi sistemi, e quindi faccia nota agli occhi del mondo la sua debolezza. Così è avvenuto appunto nel caso del patto sociale. Lasciata da parte la pura sorgente della sovranità, che ci addita la religione, si è perduta la filosofia nel ricercare altre origini più favorevoli all' orgoglio del cuore dell' uomo, ed è riuscita a fabricare un sistema de' più inetti, e ridicoli, che si combatte da se medesimo, e cade sopra se stesso; sistema inetto, perchè fondato sopra una idea vaga, e confusa, qual è una mal' intesa uguaglianza degli uomini, che spiegata a dovere fa tanto al proposito, quanto sarebbe il pretendere, che per essere gli uomini eguali tutti dovessero essere egualmente letterati, filosofi, giudici, militari, ministri. Egli è inoltre un sistema inetto,

e ridicolo, perchè deduce da un fonte ciò che il fonte non ha, nè può dare, come poc' anzi dicea; molto più ridicolo poi, perchè fabrica un Sovrano, che realmente non è tale, che è un puro essere di ragione, che non esiste se non a forza di precisioni mentali; un Sovrano, cui si da un supremo potere, mentre questo si fa dipendere dal popolo; cui si assegnano sudditi, che sono il Sovrano del loro Sovrano; che si dice avere un poter sommo nella nazione, ed ha di fronte nella medesima un potere più grande del suo; che può comandare ai sudditi non a tutti insieme, ma solo ai singoli, ed a questi ancora sino che loro non venga il capriccio di rivocare quella porzione di diritto, che aveano prima ceduto; un Sovrano, che ha il diritto di fare le leggi, e le dee ricever dal popolo; che ne' suoi giudicj è inappellabile, ed è responsabile alla nazione, che ha diritti inalienabili, ma che la nazione può togliere quando le piace, che nella sua persona è inviolabile, e insieme soggetto a perder la testa sopra un palco per decreto della nazione, o de' Rappresentanti della medesima; un Sovrano finalmente, che non ha sudditi, perchè i sudditi sono il Sovrano; che è il Padre insieme, e figlio del popolo; Pastore, e pecora, Principe, e

mi-

ministro. Ecco il Sovrano fabbricato dalla pretesa filosofia col chimerico patto sociale, ed ecco dove conduce la vanità filosofica coi suoi sogni, e delirj, che pure suole proporre in aria de' sublimi raziocinj. Io per ora non entro nelle varie forme di Governo, dico solo generalmente, che da quel patto fittizio, e chimerico non può sorgere se non se un Sovrano fittizio, e chimerico, qual' è appunto il Sovrano or' ora descritto.

Tornando intanto al proposito credo di aver dimostrato colle cose dette fin qui, che l'uguaglianza degli uomini non può somministrare una ragione di ripetere l' origine della sovranità dai reciproci patti degli uomini; che l'uguaglianza può ben dare un diritto alla benevolenza, ed agli officj reciproci di umanità, ma non mai un diritto all' amministrazione del pubblico potere; che anzi il pubblico potere era assolutamente necessario per adequare le disuguaglianze naturali degli uomini alle leggi della uguaglianza in natura, e quindi che non può essere una idea più strana di quella, che alcuni fanatici si studiano d'insinuare, cioè, che non può esservi governo legittimo e giusto, fuori del governo popolare, e democratico. Ciò che io voglio chiamare un' eresia politica, e filosofica insieme. Credo, che possiate co-

 no-

noscere l'assurdità, e la frivolità di questa opinione. Avete rilevato la falsità del principio, sul quale si appoggia questo error grossolano, cioè che per esser gli uomini tutti eguali in natura abbiano tutti egualmente un diritto di aver parte nella Sovranità, e che questa non possa sussistere se non colla volontaria cessione di una parte dei diritti inerenti alla natura degli individui di una nazione. Questo errore è sì goffo, che io non sono persuaso, che siasi potuto proporre seriamente dagli stessi rivoluzionarj Francesi, e che questi non se ne sieno serviti se non se per usare di una molla capace di sedurre il cuore dei popoli per tirarli più facilmente al compimento de' loro disegni. Confesso per altro, che il cervello degli uomini, massimamente se si trovano in movimento le passioni del cuore, è capace delle più strane, e mostruose opinioni. Onde non è maraviglia, che alcuni vi sieno dei così detti Giacobini, che si sforzino d'insinuare nell' animo della moltitudine questa loro mala opinione nemica di ogni Principato, o Sovranità, che non sia popolare. Questo forma il vero carattere del così detto Giacobinismo nemico di ogni altro genere di Principato, e quindi degno di esecrazione, e di pena, dovunque si trovi, tendendo esso a perturbare, e sovvertire

la ſicurezza , e tranquillità dello Stato colle maſſime le più falſe , e le più ſedizioſe. Onde un tale ſiſtema o ſia ſeriamente propoſto, oppure con malizia , e con arte merita tutta l'attenzione , e la vigilanza de' Principi , che amino di conſervare la pace de' loro ſudditi , e la ſicurezza del trono.

Si conchiuda pertanto , che la maniera di ragionare , che uſano i noſtri Filoſofi col dedurre dalla uguaglianza degli uomini il titolo di ripetere la origine della Sovranità da un patto ſociale , è la più inetta , e ridicola ; e molto più inetta , e ridicola è la idea Giacobina di fondar ſulla uguaglianza la neceſſità di un Governo popolare , e Democratico , ad eſcluſione di ogni altra forma di Governo. So che queſte due idee ſono diſtinte , e che quegli iſteſſi , che propugnano il patto ſociale come ſorgente del Principato riconoſcono per legittima ogni forma di Governo ſia ariſtocratico , ſia monarchico , e condannano come ſtrana la conſeguenza , che i Giacobini deducono dalla uguaglianza per la privativa del governo popolare , eſſendo coſa chiariſſima , che anche nella ipoteſi del patto ſociale poſſono gli uomini liberamente convenire nel cedere la porzione de' loro diritti ſia al corpo degli ottimati , ſia ad un ſolo , che ſia la eſpreſſione delle volontà , e delle menti di

tutti gl' individui di una nazione . Ma convien confessare, che il patto sociale serve di base al Giacobinismo , e che in ultima analisi in questa ipotesi egli è sempre verissimo , che la potestà Sovrana risiede nel popolo , e che a questo appartiene il delegare chi più gli piace, e come gli piace per l'esercizio della medesima,e che finalmente è sempre il popolo , che governa o per se stesso , o per mezzo de' suoi Rappresentanti sieno questi gli Ottimati , o sia il Monarca ; la qual idea se non è necessariamente legata col Giacobinismo , essa è però vicinissima , ed è pericolosa potendosi di essa servire la impostura , e la malizia dei mal intenzionati per agitare quando che sia le fantasie popolari con sovversione dell' attuale Governo , e della pubblica tranquillità . Onde è troppo necessario di combattere quel velenoso principio, da cui deriva l'evidente pericolo della seduzione popolare a danno del Principato , e della pubblica sicurezza . Io penso di aver ciò fatto col dimostrare analizando brevemente le idee della sì decantata uguaglianza degli uomini , che questa nulla ha da fare col sognato patto sociale , e molto meno col fanatismo de' Giacobini , che ne fanno un' abuso si stravagante , ed assurdo .

Ma intanto dalle nozioni dell' uguaglianza degli uomini , che abbiamo accennata raco-

scoglierò alcune verità interessanti, che naturalmente ne derivano. Vi ho fatto vedere, che l'uguaglianza non porta se non se il diritto alla reciproca benevolenza, alla compassione, ed ai vicendevoli officj; e che se naturale è l' uguaglianza nella essenziale costituzione dell' uomo non sono meno di essa naturali le disuguaglianze fra gl' individui dell' umana specie, le quali sono necessarie appendici della diversa organizzazione, e dei diversi gradi di forze, di talenti, e di facoltà; onde gli uni dagli altri individui si distinguono e quindi ho dedotto, che se dalla uguaglianza in natura si tira dai nostri Filosofi argomento a favore del patto sociale, si può con egual diritto dedurre tutto il contrario dalle disomiglianze infinitamente diverse, che hanno la loro base nella natura di ciascuno individuo, e nell' attuale sistema del genere umano. Vi ho fatto vedere, che le disuguaglianze, che si trovano tra gl' individui debbono necessariamente produrre fra loro una diversità di condizioni, e di stati, e che un piano, che volesse adequare tutte le disuguaglianze fra gli uomini, e stabilire una totale uguaglianza sarebbe contrario all' indole delle cose, al vantaggio della società, ed ai primi elementi di una savia politica; e perciò convien che deliri chi prende l' uguaglianza degli uo-

 mini

mini per base di stabilire un sistema, che dia a tutti gl' individui un egual diritto ai beni della Società, ed all' edifizio della Sovranità temporale.

Io aggiungerò quì alcune riflessioni del Signor Conte d' Ayala nel suo libro della libertà, e della eguaglianza, che mi sembrano giustissime. Coloro, egli dice, i quali sostengono, che le leggi fossero fatte per conservar l' uguaglianza, di cui gli uomini erano in possesso prima della origine della società non hanno ben ponderato il fondo di questa quistione. Essi hanno supposto come vero ciò che ripugna non meno alla natura, che alla sperienza. La supposta uguaglianza non ha mai avuto esistenza; onde le leggi non poteano avere quel fine vano, e chimerico, che ad esse si pretende di attribuire. Non vagliono le metafisiche specolazioni contro la natura delle cose, e contro la evidenza del fatto. Essa è cosa evidente, che gli uomini unendosi in società non hanno avuto altro scopo, che di correggere le disuguaglianze fisiche, morali, ed accidentali degl' individui. Essi hanno avuto il fine d'impedire efficacemente gli effetti delle medesime, cioè, che il debole non fosse oppresso impunemente dal più forte, che il semplice non fosse ingannato dall' astuto; e che l'uomo dabbene non fosse la

vitti-

vittima del malvaggio. Questo è stato certamente il fine grande della società, e a questo tende ogni forma di governo ben regolato.

Questo principio è sì luminoso, e sì certo, che non si saprebbe negare senza combattere l'attuale sistema del genere umano, e senza rinunziare alla più chiara esperienza, che abbiamo ogni dì sotto gli occhi. Ora se egli è certo, che le società si sono formate per adequare le disuguaglianze degli uomini, egli è certissimo, che l'uguaglianza necessaria a tutti gli uomini non esisteva avanti la società, e che perciò non essendo essa stata un dono della natura, essa è stata un' effetto delle leggi, e del governo civile. Dunque tanto è lontano, che l'uguaglianza abbia dato la nascita alle società, che anzi le società si sono stabilite per correggere le disuguaglianze, e per formare quella uguaglianza necessaria ai bisogni dell' uomo. Questa uguaglianza adunque all' uom necessaria non è un benefìcio della natura, ma della legge. Eccovi pertanto nuovamente in aria quel frivolo argomento degli avversarj. Tutti gli uomini nascono uguali. Dunque niuno è per natura soggetto all' altro, ma solo per libera scelta, e convenzione. Noi torneremo a ripetere tutto il contrario. Gli uomini nascono e cre-

scono grandemente dissimili nel fisico, nel morale, e nelle accidentali combinazioni. Dunque uno per necessità di sistema ha bisogno dell' altro. Dunque debbono gli uomini unirsi in società per adequare le loro disuguaglianze, e per ottenere la necessaria uguaglianza.

Questa riflessione fa vedere la verità di ciò, che vi dicea da principio circa l'uguaglianza in natura, e l'uguaglianza necessaria per i bisogni dell' uomo. Togliete le società, toglieto le leggi, toglieto il governo, l' uguaglianza in natura diventa un nulla per noi. L'uomo dovrebbe soccombere alle conseguenze funeste, che seco portano tutte le disuguaglianze fisiche, e morali degli uomini. Avrebbe bel dire il più debole al forte. Io sono un uomo come voi siete. Io sono eguale a voi in natura. Se il più forte non avesse di che temere, riceverebbe quell' avviso con riso, e disprezzo, ed il debole resterebbe la vittima dell' altrui prepotenza. Ella è dunque la legge, che regola le disuguaglianze degli uomini con una certa distribuzione di stati, che serve a formare fino ad un certo segno l'uguaglianza necessaria all' uomo per ottenere la sua felicità. Ho detto *fino ad un certo segno*, perchè una uguaglianza totale degli Individui nella civil società sarebbe impraticabile, come vi ho

ho fatto riflettere, e sarebbe inoltre tirannica, nemica dell' ordine, e della giustizia distributiva, e svantaggiosa al pubblico bene.

Ma qual sarà finalmente questa uguaglianza, che si vuole un beneficio della società, e del governo civile? Se si pretende essere nella Civil Società necessarie le distinzioni delle condizioni, e degli stati massimamente dove tutto non sia agricoltura, e vita pastorale, a che mai si ridurrà quella uguaglianza, che si vuol ripetere dalle leggi? Troppo giusta è la dimanda, quindi soggiungerò una parola intorno all' uguaglianza del Cittadino, che suol dirsi uguaglianza civile.

Primieramente l'uguaglianza, alla quale ha diritto ogni membro della civil Società, è l'ugual protezione, che debbe il governo alle persone, alle proprietà, ed all' onore di ciaschedun Cittadino. Le leggi danno a tutti egualmente il loro presidio; nè possono essere escluse in favor di una classe de' Cittadini più tosto che di un' altra. Tutti tengono un eguale diritto alla tutela delle medesime. I Giudici si rendono colpevoli innanzi a Dio, ed agli uomini, se ammettono accettazion di persone. I ranghi, le distinzioni, i titoli illustri debbono tacere in faccia alle leggi. Queste sole sono la norma di ogni pubblico giudizio sia nel civile, che nel criminale, e

deb-

debbono risguardare con occhio eguale , e con una perfetta imparzialità il primo tra i nobili , come l'infimo della plebe . Quando si tratta dell' onore , della vita , e delle proprietà , il cavaliere , ed il ciabattino hanno un rango eguale , un' eguale diritto innanzi ai pubblici Tribunali . Lungi i titoli , il lustro , e lo splendore delle famiglie . Una è la ragion della legge , ed è eguale per tutti . Questo è ciò , che adequa la disuguaglianza del debole relativamente al più forte , e dell' uomo semplice , e dabbene relativamente all' astuto , ed al malvaggio . Dove non si osserva questa uguaglianza, non è , che per abuso della pubblica amministrazione , abuso ripugnante all' indole della società, ed alla pubblica sicurezza , e che apre la strada alle rivoluzioni politiche .

In secondo luogo ogni Cittadino ha un uguale diritto di godere dei beni , e di tutti i vantaggi , che somministra la società . Questo diritto è una sequela necessaria dell' uomo Cittadino . La Società si è stabilita per procacciare ai membri della medesima tutti quei comodi , e quei beni , di cui ella è capace . L'uomo dunque acquista un tal diritto nel momento , che egli è membro della società stessa . Egli non si può privare di questo diritto senza manifesta ingiustizia , e senza violare

lare la natia coſtituzione dello ſtato ſociale. Il Principe adunque non può per eſempio aſſicurare il traffico di una parte de' ſuoi ſudditi, ed abbandonare ai corſari quello di un' altra. Tutti reſpirano lo ſpirito della ſteſſa nazione, tutti ſtanno ſotto la tutela delle ſteſſe leggi; e tutti a proporzione egualmente portano i peſi della ſocietà; onde tutti hanno un diritto eguale di aſpirare agli ſteſſi vantaggi, che ſi ſuppongono ſtabiliti per tutti. Eccovi un' altra uguaglianza, che non è della natura, ma un beneficio delle leggi, e della pubblica forza.

La terza uguaglianza, che reca al Cittadino la civil ſocietà, conſiſte in una eguale diſtribuzione delle ricompenſe al merito, ed alla virtù, e delle pene contro il vizio, ed il delitto. Ogni parzialità, *cæteris paribus*, in queſto genere è un vizio della pubblica amminiſtrazione, contrario alla giuſtizia diſtributiva, ed al buon' ordine. La virtù è ſempre amabile, dovunque ſi trovi, è ſempre degna di premio, com' è ſempre eſecrabile il vizio, e degno di caſtigo il delitto, qualunque ſia il delinquente. Il difetto di queſta equa diſtribuzione di premj, e di pene forma un vizio nello ſtato, che a poco a poco corrode il ſeme della virtù, ed eſtingue le più nobili paſſioni, e le più

utili

utili alla Società. Imperciocchè nel sistema della parzialità ordinariamente il vero merito resta indietro per esser esso men franco, ed ardito; e sogliono spesso godere dei premj i mediocri, che sanno supplire alla ragione del merito colla franchezza, coll' astuzia, e coll' ardimento. Quindi s'avvilisce l' uomo grande, e dabbene, e geme in seguito sulla ingiusta distribuzione, che mette gli onori, ed i premj in mano di chi meno li merita con discapito della vera virtù, e del pubblico bene. Ma questi sono abusi non del sistema sociale, ma degli uomini, che vi presiedono. Lo stato sociale porta per sua natura questa uguaglianza nelle ricompense, e nelle pene, e tutti i membri della Società, che hanno diritto di esigerla, detestano o l'ingiusto capriccio, o la impostura, e l'inganno, che la fanno violare.

La natura inoltre, e l'indole dello stato sociale dimanda un' eguale divisione dei pubblici pesi della Società fra gl' individui della nazione. La cosa è per se stessa evidente. Non è cosa giusta, che abbia taluno un maggior aggravio dell' altro, dovendo essere eguali i diritti, eguali i vantaggi di tutti gl' individui. Ora chi ha più pesi a proporzione di un' altro, gode certamente minori vantaggi. Egli è dunque trattato con ingiusti-

zia. Già qui s'intende, che questo ripartimento de' pesi pubblici debb' essere relativo alle circostanze, ai bisogni dello stato, alle facoltà, ed alle forze de' contribuenti. Non si può dissimulare, che la enorme disuguaglianza de' pesi, che regnava in alcuni stati, non abbia somministrata occasione d' infinite querele. Ma si dee pur confessare, che la saviezza de' Principi secondo le regole della prudenza, ed a norma delle circostanze si è studiata, e si studia d'introdurre quella giusta uguaglianza, che porta lo stato sociale fra tutti i membri della nazione.

Finalmente l'accennato Scrittore soggiunge un' altra uguaglianza, la quale risguarda le cariche, e gli impieghi, che hanno relazione al servizio immediato dello stato. Vuole il buon' ordine, e vuol la natura della costituzione sociale, che ogni membro della nazione possa essere ammesso agli impieghi suddetti, perchè sia egli fornito *caeteris paribus* delle forze, e delle qualità necessarie a tal uopo. Gli usi introdotti in alcuni luoghi di riserbare a certa classe di persone dello stato i pubblici impieghi possono esser fondati sul principio di una maggior sicurezza di ritrovare le qualità richieste per l'esercizio dei medesimi in una condizione di persone, che attesa la loro educazione, ed i comodi di meglio svi-

lup-

luppare le respettive facoltà intellettuali, e morali, possono più facilmente far credere di possederle. Imperciocchè considerata la cosa in se stessa egli è più credibile di rinvenire i lumi, le cognizioni, la prudenza, il disinteresse, la magnanimità, la probità de' costumi nelle persone, che per il loro stato possono avere una maggiore coltura di cuore, e di spirito, che di rinvenire quelle doti nelle condizioni oscure di persone immerse nell' inopia, e nei continui pericoli della seduzione, e distratte dalle quotidiane manuali occupazioni, che le tengono più sollecite del vitto, che della coltura della mente, e del cuore. Ma non si dee mai credere, che queste costumanze in un Governo ben regolate abbiano supposto, che poste le cose uguali ogni Cittadino non abbia il diritto di essere ammesso ai posti, alle dignità, ed all' amministrazione dello Stato. L'uomo illuminato, e dabbene, di qualunque condizione egli sia, è responsabile de' suoi talenti, e delle sue doti alla Società, in vantaggio della quale egli debbe impiegarle; e la Società non può escluderlo senza far torto alla virtù, ed al merito, e senza rinunziare al vantaggio, che ella può trarre nei bisogni dello stato dall' abilità de' suoi Cittadini. Io qui prescindo dalle varie forme

di

di Governo, in cui possono entrare le arbitrarie convenzioni degli uomini. Parlo generalmente dello stato sociale considerato in se stesso, facendo astrazione dalle particolari costumanze introdotte per patti, e convenzioni accessorie della nazione, le quali sono come tante volontarie cessioni di quei diritti, che avrebbe come Cittadino, ciascheduno degli individui della stessa nazione.

Questi sono i vantaggi, che ci procura l' Eguaglianza Civile. Essa può avere maggiore, o minore estensione seconde le varie forme della costituzione fondamentale del Governo. Ma considerata al lume della ragione, e prendendo per norma la semplice, e pura natura dello stato sociale essa non può avere più larghi confini di quei, che abbiamo accennati. Sotto questo aspetto chi vuol estenderla di più, ragiona a sproposito, e tira da false premesse conseguenze più false, confondendo con una perpetua equivocazione ciò, che è di natura coll' arbitrio, e colle libere convenzioni degli uomini. Di questo equivoco si servono i così detti Giacobini per sedurre la imperita moltitudine, in un punto, in cui è tanto facile la seduzione trattandosi di una opinione sì favorevole alla superbia dell' uomo dell' uomo guasto, e corrotto. Io potrei più diffusamente trattare questa materia, se volessi

en-

entrare in politiche discussioni sulle disuguaglianze civili; sulle loro cause, e sui mezzi di ridurle a certi limiti, cui la moderazione, ed il pubblico bene prescrivono. Ma questa è d'altri omeri soma, che de' miei. Dall' altra parte non lo richiede il mio scopo, il quale altro non è, che di additare l'abuso, che oggi si fa di questa parola sì trita *uguaglianza degli uomini*, e di fissare il vero, e legittimo uso della medesima secondo i dettami di una retta filosofia, e di una savia politica. Ciò parmi di avere ottenuto con queste brevi riflessioni, che voi mi avete sollecitato a mandarvi, e che io per ubbidirvi mi sono affrettato a stendere in mezzo a molte distrazioni, che mi hanno recato in questo frattempo alcune mie particolari combinazioni.

Io penso di avere con questa, ed altre antecedenti mie lettere levati abbastanza gli equivoci, sui quali si appoggia la prima parte dell'Opera dell' Abate Spedalieri, cioè il suo Giacobinistico sistema sulla Società, e Sovranità temporale. Sembrerà a voi, che dopo la Lettera V. io l'abbia abbandonato, mentre non mi sono dato premura di seguitarlo a passo a passo, anzi quasi nemmeno di nominarlo in queste altre mie Lettere. Ma voi stesso vi accorgete, che ciò era superfluo. Imperciocchè nella lettera V. ho compreso la

in-

intiera confutazione di quanto lo Spedalieri aveva aggiunto del suo al già trito sistema del patto sociale. In queste altre non ho fatto, che sviluppare le idee vaghe pur troppo comuni di *libertà*, di *uguaglianza* ec., che servono di base a questa chimerica tritissima ipotesi. Mi sono studiato di spiegare l'origine della Società, e del Principato civile con un sistema ragionevole, e naturale per far vedere ai nostri filosofi d'oggidì, che non è mal appoggiata sulla stessa ragione la dottrina della religione di Gesù Cristo, che ci mostra la origine della Sovranità proveguente da Dio. Si è sparsa voce, che il Signor Spedalieri abbia ritrattato questa sua prima parte per riparare allo scandalo, che avea eccitato nell' animo di tutti i buoni nel vedere stampata questa sediziosissima opera nella Capitale del Mondo Cattolico. Egli ha voluto calmare la indignazione dei savj, che risguardano quest' opera degna di tutti gli anatemi. V' ha chi vorria scommettere, che l'autore fuori di Roma s'indurrebbe facilmente a ritrattare anche una gran parte del restante dell' opera piena non meno della prima di paralogismi, e di errori, e rea inoltre di mille bugie, e calunnie, e di uno spirito satirico, e detrattore di tutti i più savj regolamenti fatti in questi ultimi tempi dagli

più illuminati Sovrani di Europa, per ristorare la disciplina Ecclesiastica. Io non mi diletto della ipotesi, e quindi non entro a decidere un tal punto. Vi ho detto una parola nelle mie prime lettere intorno al carattere di questo Scrittore. Io spero, che in breve vedrete una solida confutazione degli errori più grossolani, e dei paralogismi più maliziosi, che si contengono nelle altre parti di quest' opera infelicissima.

A me basta per ora di avervi esposte queste mie brevi riflessioni, che tendono a mantenere la pubblica tranquillità, e la sicurezza del trono contro gli attacchi, che in questa età nostra procurano di dargli la licenziosa filosofia, la sfrenatezza del costume, la superbia, e la irreligione degli uomini. Se non mi è riuscito di stendere questi miei pensieri con quella eleganza, ordine, e precisione, che avrei desiderato, sono contento di avervelì esposti con quella sincerità, con cui soglio spiegare i sentimenti dell' animo mio.

Ma pure a fronte di questo candore, che grazie a Dio traspira in tutte le opere mie, non mancano i miei arrabbiati nemici di ascrivermi le più maligne intenzioni, le più insidiose mire, i più oscuri disegni contro la Chiesa, ed il Principato. Quante volte sono

stato

stato costretto a ribattere le calunniose imputazioni di odio, di malignità, di mal animo contro la Sede Apostolica, e la Chiesa di Gesù Cristo, quando sostenendo con tutte le mie forze i veri diritti, e le sacre prerogative dell' una, e dell' altra non facea, che combattere quelle chimere inventate dagli uomini a disonore sì della Chiesa, che della Sede Apostolica? Benchè l' opere mie mi rendessero una luminosa testimonianza al Tribunale dei dotti, e dei savj, pure sono stato obbligato a scrivere varie operette per coprire di confusione, e rossore la malignità de' miei Avversarj, che si studiavano di spargere presso la imperita moltitudine iniqui sospetti sulla mia fede. Ma potete fare ciò che volete. Essi non partono dal loro usato costume. Il luogo topico della maldicenza, e della calunnia è per loro il solito giuoco, con cui trattengono il volgo, e lo seducono con aggravio degli onesti uomini, e dei sinceri amatori della verità. Il famoso Paralogista Bolgeni ne dà una nuova testimonianza in una meschinissima rapsodia scritta recentemente contro queste lettere T. P. Più volte si sono confutati gli sbaglj, e i miseri equivoci di questo infelice Scrittore, destruttore della carità, e dell' Episcopato, e del vero onore della Chiesa. Ciò non ostante in questa sua operetta, in cui

ha copiate il mal accorto plagiario tutte le bugie, e le imposture del calunnioso libro di Borgo-Fontaine, ripete le stesse cantilene contro l'autor delle lettere, e lasciando l'usato stile di un' affettata moderazione, e civiltà nello scrivere da lui serbato in altre sue opere, si alza arrogantemente come maestro in Israele, e con petulanza, e villania rinnovando le stesse rancide accuse lo maltratta, e strapazza. Potete scrivere cento tomi. Essi seguiteranno a dire sempre lo stesso. Non perdono mai di vista il loro celebre adagio. *Calumniare, calumniare; semper aliquid remanet*.

In questo momento ricevo un nuovo argomento del carattere di questi Scrittori. Io mi sono studiato nelle opere mie distinguendo i giusti confini della ecclesiastica, e della civil potestà di sostenere colla debita moderazione i diritti del Principe contro i pregiudicij pur troppo dominanti a loro discapito. Ho procurato di far argine coi giusti principj della Religione, e del Giuspubblico a mille sanguinose satire, che vomitavano velenose lingue contro i diritti, ed i regolamenti de' Sovrani. Ho perciò dovuto soffrire l'accusa di Regalista, di nemico della Chiesa, di adulatore de' Principi, e che so io. Potete vedere questa accusa mitissima nella bocca de' miei

miei avverſarj in mille libercoli, e baſta per tutti quell' inetto, e frivolo Giornale Pſeudo-Eccleſiaſtico Romano, in cui ſi profonde a larga mano quasi ad ogni pagina, dove cada in acconcio di parlare dell' opere dell' autore delle lettere T. P.. Di più ſpargendoſi in occaſione della rivoluzione Franceſe i più cattivi principj contro la Sovranità temporale, e la quiete de' ſudditi voi ſapete, che mi avete eccitato a ſcrivere queſte lettere a difeſa della medeſima Sovranità, ed io mi ſono sforzato a combattere il velenoſo ſiſtema inſidiatore del trono, e della pubblica tranquillità. Io credo di aver ſpiegati in queſte lettere con tutto il candore i miei penſamenti, e voi potete vedere, ch' eſſe ſi potranno accuſar di, tutt' altro, che di mancanza di chiarezza, e di ſincerità. Eppure coll' ordinario d'oggi mi ſcrive un' amico, che un certo non ſo qual Dottor Franceſco Maria Bottazzi Tortoneſe preſo anch' egli da generoſa voglia di comparire al pubblico, e di farsi un merito coll' unire all' altrui i ſuoi vituperj a carico di uno Scrittore, che ſi vorrebbe pur rovinato, ha ſcritto un' opera con queſto titolo *Il nemico del Trono maſcherato nelle lettere T. P. diſvelato ec.* In queſta mia campeſtre ſolitudine, dove or mi ritrovo non ho ancor' avuta queſt' opera. Mi ſi dice, che

egli

egli mi fa reo di sostenere massime perniciose alla sicurezza del trono, di essere nemico de' Principi, e mi ascrive queste reità nel momento, che egli si fa patrocinatore dell' Abate Spedalieri. Che volete che io vi dica? Non ho ragione di asserire, che potete scrivere quel che volete, che presso costoro, che amanon d'illustrare la verità, ma d'infamare gli autori, torna sempre il medesimo? Il dotto, e valoroso Agatopisto ha già risposto al Bolgeni una spiritosa, e solida lettera. Sento, che un' altra mano maestra prepari una più diffusa confutazione del Bolgeni per coprirlo, se mai è possibile, di una salutar confusione. Si risponderà ancora, quando il libro lo meriti, a codesto Signor Bottazzi. Credete per questo di cavarne da costoro costrutto? Essi, se scriveste mille volumi, torneran mille volte a dir lo stesso; e vi diranno sempre di avervi vinto, e conquiso, giacchè per quanto voi possiate scrivere, essi vogliono essere gli ultimi a scrivere, e ripetendo sempre le stesse bugie, e le stesse inezie essi v'insultano con una sognata vittoria. Per questo io sono sempre stato di sentimento, che il Cristiano, ed il Cittadino debba impiegare i suoi talenti a beneficio della Chiesa, e dello Stato, e trascurare gl' inetti clamori dei pregiudicj, e delle passioni degli uomini. Imper-

perciocchè non mancano mai i genii malefici, e gl' incomodi del secolo, che mal soffrendo quelle verità, che feriscono l'amor proprio, ed i privati interessi tentano di fare una guerra diversiva con dispute inette, e cavillose, e molto più spesso colle contumelie, e colle calunnie per quindi impedire i progressi delle verità, che non amano. Per altro confesso, che alle volte il dovere richiede anche un tal sacrifizio dai difensori della verità secondo le circostanze de' tempi, e de' luoghi.

Io per me vi rinnovo le proteste, che fin da principio vi ho fatte di essere lontanissimo da ogni spirito di letigio, dall' offendere chicchessia, perchè pensi diversamente da me, e di avere distese queste mie riflessioni con imparzialità, e coll' unico fine di dissipare gli equivoci sì largamente diffusi a' dì nostri, a danno dell' altrui fama, ed innocenza, con discapito della Religione, e con pericolo della tranquillità dello Stato, e del Principato civile. Il dover di Cristiano, e di Suddito, l'impiego, che io tengo, l'amore della verità, e della pubblica sicurezza, i bisogni del tempo, e finalmente gli eccitamenti vostri, o amico pregiatissimo, mi hanno indotto a stendere queste mie lettere. Io non ho avuto altra mira, e vedo Iddio scrutatore